185


# ANTOLOGIA

N.° 131

DELLA COLLEZIONE.

N.° 11 DEL SECONDO DECENNIO

Novembre 1831.


## *Discorso di Guglielmo Libri intorno alla storia scientifica della Toscana.*

Ha già più anni che datomi a leggere le opere di que' valorosi toscani, sì alti promotori delle scienze nel secolo XVII.°, e trovandovi invenzioni mirabili, onde appena serbasi memoria ne' posteri, stimai che maggior copia di notizie importanti si contenesse ne' manoscritti i quali talvolta negletti o serrati stanno per molte librerie d'Italia. E primieramente investigando i codici fiorentini, e ora uno, ora un altro secondo l' opportunità considerandone, tanto mi prese il diletto di queste indagini, che dallo scriver ricordi m' inalzai a poco a poco, e quasi inavvertitamente al concetto di preparare una storia. E dopo lungo dubitare, perocchè mi sentiva a tanta impresa insufficiente, deliberai di tentarla, sperando coll' assidua cura supplire al difetto d' ingegno. Laonde ampliai le mie ricerche fuor di Toscana, e mi spinsi anche in paesi oltramontani a cercare de' manoscritti rarissimi che ci rapì straniera prepotenza. Ma raccolti già molti scritti sconosciuti de' nostri più eccelsi inge-

gni, mentre io divisava d' apparecchiare la storia della matematica e della fisica toscana, dal risorgere delle lettere insino al fine del secolo XVII.°, perdei subitamente gran parte delle mie note; nè ora potendo supplirle, ho risoluto, affinchè i miei studii non periscano affatto, di mettere in pubblico brevi ragguagli de' più celebri manoscritti da me considerati, incominciando per quelli di Leonardo da Vinci intorno a' quali faticai lungamente in Milano e a Parigi. Ma prima di condurmi a' particolari, discorrerò alquanto circa le vicende universali delle scienze, e il debito che stringe chi le vuole convenientemente raccontare.

Molti popoli, ignari o superbi, fecero di sè centro a ogni nazione, e rivolti unicamente alla storia de' loro antenati, studiarono d' abbellirla e d' eleggersi tra diverse origini la più illustre prosapia. Si distinsero in tal guisa varie famiglie umane, ciascuna stoltamente affermando che solo a prò di lei fosse creato l' universo, e dell' altre genti a gran pena dicendo quanto le facea bisogno a narrare le guerre e il commercio scambievole. Così noi moderni europei, benchè in gran parte nati di que' barbari che vennero a' danni dell' impero di Roma, e disfattolo gli dieder nuova forma civile e politica, nondimeno ci strignemmo in famiglia co' Greci e i Romani, per brama di parteciparne la gloria, quasi dispregiando ogni altra origine, e (gravissimo errore) deducendo le nostre leggi, i costumi e le scienze da que' due popoli soli.

Ma tacendo ora dell' altre cose, narrano le antiche storie (A) che le scienze vennero primieramente d' Asia e d'Egitto in Grecia e in Italia, ove congiunte forse con altre natie discipline si diffusero e crebbero. Poi le veggiamo sorte a grande altezza in Alessandria, durarvi mentre mancavano altrove: e finalmente, vinte dalle sottigliezze dialettiche, dalle proscrizioni e da' tumulti religiosi (B), infiacchire ancor là aspettando novello vigore d' Oriente (C). Frattanto i vincitori dell' impero occidentale rovinandone la decrepita civiltà, formavano popoli semplici, ma vigorosi di mente e più adatti (D) alle nuove scienze che gli Arabi s' accignevano a trasfondere in Europa.

È comune, ma falsa credenza, che prima la poesia e le belle arti risuscitassero in Occidente, dopo le inondazioni barbariche, rimanendo abbandonate le scienze. Imperocchè que' giovani popoli che a sfogare l'immensa energia della nascente civiltà, correvano crociati al Sepolcro, davan forza a' comuni, e pattuivano la *Magna Carta*; avidissimi di terrore e di meraviglia, movevano ad un' ora il Trovatore a cantare in favelle volgari gl' in-

cantesimi di Merlino, l' astrologo a spaventarli coll' ira degli astri, e l' alchimista a sedurli con lusinghe d' infinite ricchezze e di vita perpetua (E). E se quelle rozze poesie ci fruttaron presto i divini poemi onde va sì gloriosa l' Italia, non deesi obliare che innanzi a questi sorsero tre meravigliose invenzioni, sconosciute anticamente fra noi, la polvere (F), la bussola (G), e l' algebra (H): quelle d' autore ignoto, questa divolgata per l'Europa da Leonardo Fibonacci pisano; dal quale muove degnamente la storia scientifica della Toscana.

Ma a ordinare convenevolmente una storia delle scienze, mi sembra necessario considerare distintamente più cose: la vita degli uomini che le promossero; gli studii e le osservazioni ch'e' fecero (deducendone le mutazioni occorse nella natura) e i metodi che adoperarono per investigare. E sempre lo storico dee riguardare al vario stato del sapere in rispetto alla condizione de' tempi, alla natura de' popoli, e a' bisogni della crescente civiltà.

La vita de' toscani illustri ne mostra le infinite sciagure, gli spregi, la fame e i tormenti generosamente patiti da chi tanto faticò a gloria della patria. E già a guidare le nostre indagini tra l' oscurità de' primi tempi, sorge la scellerata fiamma consumatrice di Cecco d'Ascoli, fiamma cui Dante appena scansava colla fuga. Poi veggiamo il mirabilissimo Leonardo da Vinci ramingo cercar pane sonando alle corti, e cavarne dileggiamenti. E io che scrivo lessi le amare parole, che in sè medesimo rodendosi e' vergava tra' suoi ricordi, e le ridirò. Ed era a questo tempo che Niccolò Machiavelli, colle braccia scavezzate, disperato dell' Italia e bestemmiando l' umanità si riduceva, con terribilissima ironia a trar conforto del giocar nelle bettole (I). Ma ecco già Galileo costretto alla scuola di rapire la geometria dietro una portiera, e in giovanezza spinto senza sussidio fuor di patria: miratelo poi in età matura apparecchiar la tavola co' fogli delle sue opere, mancandogli tovaglia (K), e decrepito andare al rigoroso esame dell' inquisizione di Roma. E finalmente, per tacere del Michelini (L) e di tanti altri, giugniamo all' Oliva, celebre accademico del Cimento, che rovinato dalla cattedra al portare le bussole, e nè pure in sì abietta condizione sicuro, precipitò da una finestra per fuggire le seconde torture dell' inquisizione (M). Ma poi viene la storia e raccoglie le ceneri dell' Ascolano, e la tovaglia di Galileo, e le membra sparte dell' Oliva, e mostrandole a' posteri grida " ecco i premi italiani; ma non vi sgomenti l' a-
„ sprezza della via chè io vi succedo „.

E qui lo scrittore converrebbe esser potente a narrare le sventure di que'magnanimi con tanto affetto, che scotendosi ogni fibra del cuore a'lettori, l'animo de' giovani s' accendesse a virtù, e le madri stesse baciando lacrimose i figli, li bramassero sfortunati a quel modo: e che i grandi, vergognandosi dell' ipocrita fama, paventassero il giudicio de' posteri.

La somma ignoranza del volgo (N) lungamente avvezzo a chinare la fronte dinanzi gli operatori di portenti, o a chiederne il supplizio, costrinse per gran tempo i sapienti a vivere taciti e soli, o a vestire i panni dell' errore (O) per manifestare la verità. Quindi nel risorger delle lettere, furon rarissimi i libri unicamente volti alle scienze, e per conoscere i primi inventori è forza leggere diligentemente poeti, storici (P), alchimisti, e astrologi, per trovare talvolta importanti verità tra mille fole e in opere piene di chimere (Q). E poi conviene uscir de'libri e guardare agli strumenti de' mestieri, alle macchine meccaniche e alle opere di belle arti che serbaron viva la pratica dell' osservazioni e l' applicazion delle scienze. Grandissima fatica, ma necessaria a chi brama scrivere i progressi delle scienze italiane, più diligentemente di quanto fu operato finora (R). Nè gli autori delle nostre istorie scientifiche sarebbero tanto reprensibili se avessero trascurato solamente le invenzioni contenute in libri gravissimi a leggere o quasi ignoti: ma carpire al Tartaglia e a Galileo il ritrovamento del calcolo delle probabilità, e dell' aritmetica politica (S), per accrescerne la fama del Pascal e d' altri stranieri, è fallo troppo biasimevole in scrittori italiani (T).

Descrivendo gli avanzamenti delle scienze siamo condotti a paragonare tra se le osservazioni fatte in tempi diversi da varie persone; e questo riscontro è utilissimo a conoscere i mutamenti della natura e delle forze ond' essa è animata. Perocchè troppo frequentemente, a mio giudizio, i moderni dispregiano per false le antiche osservazioni, e chi le fece tacciano d' ignoranza. E benchè al presente le maniere dell'osservare siano assai più esquisite che nel passato, parmi che troppo se ne presuma in favor de' moderni, e si trascuri una considerazione assai importante a' progressi futuri delle scienze. E veramente la teorica delle probabilità ne ammaestra e si vede tutto giorno, per esperienza, che molti uomini misurando in varii tempi e con diversi modi una medesima estensione, troveranno a cagion degli errori fatti nell' operare, numeri fra se differenti, ma però tali che alcuni superino il vero, e altri ne siano minori; per maniera che il

medio aritmetico risulti sempre tanto più vicino al giusto, quanto sono più numerose le osservazioni, mentre se quelle misure, disposte secondo l' ordine de' tempi, mostreranno accrescimento o diminuzione continua, avremo ragionevole indizio di credere che la quantità ritrovata abbia mutato col volger degli anni. E per accertarcene dovremo applicarvi le indagini future, come già fecero gli astronomi che, d' antichissime e imperfette osservazioni, cavarono argomento d' immaginare equazioni secolari verificate dipoi con prove dirette. Da questi principii nasce la cronologia fisica, scienza che insegna a calcolare l'influsso del tempo nelle forze terrestri, e della quale appena formano gli elementi le mirabili variazioni dell'ago magnetico. E io spero dimostrare che vi ha indizi verisimili di mutamenti occorsi in altre forze, oltre la magnetica, operatrici su' corpi terrestri; a bén conoscer le quali è necessario volger gli studii futuri. Perocchè sapute le proprietà de' volgarmente detti *fluidi imponderabili*, si dee drizzar la mente al passato e al futuro per collegarli col presente. Che mentre Natura tutto ravvolge, avviva, distrugge e ravviva, fu sterminato l' orgoglio di colui che volto al sole disse: oggi misuro la tua luce e il calore, e tu dei scaldare e splender sempre così. Crederemo forse che nelle continue mutazioni de' cieli, rimarranno solo invariabili certi debolissimi aliti di forze terrestri? Nò, l' universo tutto s' agita e cammina, e oggi son vecchie le cose nate ieri, non per impazienza d' animi tumultuosi, ma per invincibile necessità. Vedete i regni sconvolti tratto tratto insino a' fondamenti; vedete la terra che ha scritto nel dorso de' monti, e nelle profondità delle caverne, la storia de' suoi stravolgimenti, meglio che in qualunque libro! Tuttavia non stimo possibile, col mezzo di recenti osservazioni, spignere il pensiero in età lontanissime da noi, a svelare come procedessero le cose in circostanze al tutto diverse dalle presenti. Imperciocchè sembrami che l' analogia, unica guida in queste ricerche, mai non debba inoltrarsi nelle occulte origini delle cose, ma debba restare come in matematica fa la teorica della continuità incontrando zero o infinito. E credo che tali studii, ritenuti tra giusti termini, importino assai anche in gravissime questioni civili e politiche. Così prima di volgere desiosamente il pensiero, come ora molti fanno, all' indefinito perfezionamento futuro degli uomini, convien sapere se la natura si ribellerà a tali speranze. Perocchè lo scemare, benchè lentissimo, della terrestre fertilità; il mutamento di proporzione tra la fecondità della terra e il medio corso della vita umana (U); e altre mille vicende

fisiche, basterebbero ad abbattere un sistema formato con lodevoli desiderii più che da gravi meditazioni. E forse dopo molti secoli d' indagini sapremo se gli uomini e le cose terrestri hanno tutte un periodo continuo, o se rovinano giù nel profondo, o s' inalzano alla perfezione.

Nè lo storico dee solamente raccontare la vita e i discoprimenti degl' inventori, ma è suo ufficio mostrare per quali mezzi e' promosser le scienze. Chè troppo si trascura in Italia di riguardare alla nostra filosofia, e debbono i tedeschi ricordarci il Nizolio e il Telesio (V), e l' Hume dovè dirci di quanto Galileo vincesse il Cancellier d' Inghilterra. Nè questi fu superato da quello soltanto coll' oprar della mano e coll' osservazione della Natura; ma Galileo studiò lungamente (X) e con gran frutto in filosofia; come già Leonardo e il Varchi (Y) e altri avean fatto. E prima considerando le varie maniere del filosofare, vedremo che i nostri più eccelsi e fecondi ingegni seguiron la *filosofia empirica*; lo che dovrebbe destar vergogna in chi tentò dileggiarla. Quindi guardando più addentro conosceremo per quali vie procedessero gl' inventori nel cimentar nuove cose, e potremo intessere la storia de' metodi ordinandoli come istrumenti del pensiero. Imperocchè sempre m' ammirai grandemente nel vedere, che i fisici e i chimici dispongano con ordine i *reagenti* e gl'istrumenti manuali di che abbisognano; e che insino gli artefici accomodino accuratamente gli ordigni delle varie lor professioni, cercando con sollecitudine di conoscere se ve ne ha de' migliori; mentre i metodi, che pur sono gli strumenti dell'intelletto, giacciono trascurati, e ognuno poi spera d' averli pronti al bisogno e usarli convenevolmente. È debolezza d' ingegno ammirar tanto una macchina acconcia a tessere accia o bambagia, e dispregiare i metodi atti a intessere i pensieri. Nè dopo molti secoli di studio abbiamo altro che una scienza giudicatrice de' ragionamenti già fatti, e inabile a inventare. Ma la logica delle invenzioni si dee formare estraendo i metodi da ciascun ritrovamento, e mostrandoli separati da ogni applicazione, affinchè meglio siano adoperati in varie questioni, e sappiasi di ciascuno i confini, e sin dove possa e dove manchi.

Io racchiusi il mio concetto dentro i termini della Toscana, non per stolto zelo municipale (che gloria e sventure, tutto reputo comune a chi nacque tra l' Alpi e il Mare) ma perchè mi sbigottiva il cattivo successo di chi scrisse più generali storie, mentre ne mancavano le particolari. E per simil motivo non volli uscire di quelle scienze alle quali furon sempre volti i miei

studii. Ma nondimeno i vincoli che uniscon tra se tutti i rami del sapere, mi condurranno anche a toccare brevemente le vicende e i progressi delle scienze fuor di Toscana, mostrandone l'influenza reciproca, e quanto l'ingrata Europa debba all'Italia.

Di Carpentras, il 6 Novembre del 1831.

GUGLIELMO LIBRI.

(A) *Herodoti Historia graec. et lat.* Lugd. Batav. 1715, in fol. p. 89, 90, 127, ec. — *Diodori Siculi Bibliotheca historica graec. et lat.* Hanov. 1604, in fol. p. 73, 86, 116, 117, ec.

(B) Teodosio, stimolato dal patriarca Teofilo, fè rovinare il serapio e ardere la libreria de'Lagidi (1); e poco appresso, la celebre figlia di Teone fu uccisa a furia di popolo per le vie d'Alessandria (2). Finalmente Giustiniano cacciò di quella città i neoplatonici che rifuggirono a Cosroe in Persia (3); e d'allora insino alla conquista dell'Egitto fatta dagli Arabi, andò sempre scemando la gloria della scuola alessandrina.

(C) Fu creduto lungamente, per autorità d'Abul-Faragio (4), che il Califfo Omar scrivesse all'espugnator d'Alessandria quel feroce dilemma: " Se i volumi che menzionasti concordan col libro di Dio son „ superflui; se lo contrastan dannosi; quindi falli distruggere „ e che le stufe d'Alessandria servissero per sei mesi a eseguire il comando. Ma questo racconto, impugnato già dal Renaudot, dal Gibbon e da altri, sembrerà molto inverisimile a chi legga le parole d'Abul-Faragio, che mostra Amru e i suoi Arabi, nel caldo della vittoria, ascoltar con riverenza Giovanni Filopono, e poi a mente quieta negargli la conservazion della libreria; lo che allo storico stesso parve meritevole d'un *leggi e stupisci*. E considerando che quello scrittore nacque fuor d'Egitto circa 600 anni dopo l'invasione degli Arabi, si convalideranno le ragioni di non credergli, massime veggendo la propensione di lui a far bruciare i libri da' vincitori, e ciò che altrove finse intorno a' 15 carichi de' manoscritti d'Archimede arsi da' Romani (5). Ma oltre a ciò leggesi in Eutichio patriarca alessandrino (6),

(1) *Socratis Scholastici et H. Sozomeni Historia eccles. graec et lat.* Paris. 1696, in fol. p. 587, 588.

(2) *Socratis op. cit.* p. 287, 288.

(3) *Matter, Essai historique sur l'Ecole d'Alexandrie.* Paris 1820, 2 Vol. in 8.° Tom. 1, p. 312, et Tom. 2, p. 308 et suiv.

(4) *Abul-Pharajii Historia comp. dynast. arab. et lat.* Oxoniae 1663, 2 Tom. in 4.° T. 1, p. 114.

(5) *Abul-Pharajii op. cit.* T. 1, p. 42.

(6) *Eutychii, Annales arab. et lat.* Oxon: 1659, 2 Tom. in 4.° T. 2, p. 316: 319.

che di tre secoli precedè Abul-Faragio, una particolar descrizione della presa d'Alessandria, e vi si riferisce la lettera d'Omar che raccomanda ad Amru di preservar la città e gli abitatori da ogni violenza; nè v'è alcun cenno di quell'incendio. Ma se, tralasciando ciò che avvenne al tempo di Cesare, ci ricorderemo della libreria de'Lagidi arsa da Teofilo, e degli scaffali vuoti che Orosio (7) vide in Alessandria, comprenderemo i cristiani aver lasciato poco alimento alle arsioni degli Arabi. E se, non ostante l'epistola di Gregorio Magno al Vescovo Desiderio (8), e le testimonianze lodatrici di Giovanni da Salisbury (9) e di Santo Antonino (10), s'è voluto scolpare quel pontefice dall'accusa d'essere stato barbaro struggitore de'libri antichi; perchè affidarsi all'autorità d'un vescovo giacobita per incolpar così gli Arabi? Ma comunque fossero intolleranti i primi Califfi, la scuola d'Alessandria rinvigorì sotto il dominio degli Abbassidi. Motawakkel (11) nel IX° secolo vi ristabilì le scuole pubbliche e le librerie; e trecento anni dipoi, Beniamino di Tudela (12) trovò colà un'accademia ove in più di venti scuole si leggevano gli scritti d'Aristotile, a'quali la chiesa occidentale negava allora l'ingresso e s'opponeva col fuoco (13). Incredibil cosa a chi sa quanto lo Stagirita poi tiranneggiasse tra noi. Nè avrei sì lungamente discorso intorno a questo fatto, se recentemente il Matter (14) nella sua storia della scuola d'Alessandria non avesse ricevuto, in parte almeno, il racconto di Abul-Faragio, fermandosi a Giovanni Filopono, quasi che dopo le vittorie degli Arabi lo splendor di quella scuola si fosse interamente oscurato.

(D) È cosa notevole che nel risorger delle lettere i Greci del basso impero, benchè eredi e conoscitori dell'antica sapienza de'loro padri non parteciparono l'impulso degli altri popoli Europei, più giovani e vigorosi.

(E) Sembrami che troppo facilmente e senza maturo esame, siasi creduta, anche da uomini d'acutissimo ingegno (15), la facile conversione al cristianesimo de' conquistatori dell'impero occidentale. Perocchè guardando alle opinioni che prevalsero in Europa dopo l'invasioni de' barbari, conosceremo quanto avesse mutato la primitiva religione del Vangelo, cedendo alla credenza volgare de' maghi e degl'in-

(7) *Orosii Historiarum libri* 7. Lugd-Batav. 1738, in 4.° p. 421.

(8) *S. Gregorii Opera.* Lut-Paris. 1675, 3 Vol. in fol. T. 1 col. 57, 58.

(9) *Joannis Saresberiensis Policraticus.* Lugd-Batav. 1595, in 8.° p. 104, 557.

(10) *Vessius de historicis latinis.* Lugd-Batav. 1627, in 4.° p. 768.

(11) *Matter op. cit.* T. 2, p. 313.

(12) *Beniaminus (a Tudela) Itinerarium.* Lugd-Batav. 1638, in 8.° p. 121.

(13) *Du Chesne. Scriptores historiae Francorum.* Lut-Paris. 1736, 5 Vol. in fol. T. 5, p. 51. A.— *Martene et Durand. Thesaurus novus anecdotorum.* Lut-Paris. 1717, 5 Vol. in fol. Tom. 4, col. 166. B.

(14) *Matter op. cit.* T. 2. p. 312.

(15) *Gibbon, Mémoires.* Paris an. 5, 2. Vol. in 8.° T. 2. p. 233. et suiv.

cantesimi. Ed in vero le tradizioni di quella rozza età serbateci da'romanzieri ne mostran persino, rinnovando le antiche geogonie, la Tavola Rotonda esser fatta simbolo della rotondità della terra (16), e i paladini (cacciati di seggio li Dei Gentili e gli Apostoli (17)) collocarsi tra'segni dello Zodiaco. Ed ebbero tal potenza quelli errori, che non solo ingombraron le menti volgari, e furon celebrati da' poeti; ma gli avvalorarono i Principi e la Chiesa col fuoco e le scomuniche. Tanto è sempre invincibile e prepotente la volontà universale de' popoli.

(F) Fu gran contesa fra'dotti intorno all' invenzion della polvere: ma sembrami che mancando più sicure notizie, potremmo fermarci alla ricetta che nel secolo XIII.° ne diè Ruggero Bacone (18), e dire che fu adoprata in battaglia verso la metà del XIV.° (19).

(G) Forse niun punto di storia scientifica è involto in sì dense tenebre, come l' invenzion della bussola. Flavio Gioia d' Amalfi ebbe gran tempo il nome d' averla ritrovata poco dopo il 1300; ma poi s'è conosciuto che molti autori del secolo XIII.° e alcuni del XII.° avean descritto l' ago adoperato da' naviganti. Guyot de Provins, il quale scrivea la sua *Bible* (erroneamente da taluni (20) scambiata per quella d'Ugo di Bercy) circa il 1190 (21) ne parla in tal guisa. " Un art font qui „ mentir ne puet — Par la vertu de la maniere — Une pierre laide „ et brunière, — Ou li fers volontiers se joint, — Ont si esgardent „ le droit point. — Puis c'une aguilei ont touchié, — Et en un festu „ l'ont couchié, — En l'eve le metent sanz plus — Et li festu la tient „ desus. — Puis se tourne la pointe toute, — Contre l'estoile, si sanz „ doute, — Que jà nus hom n'en doutera, — Ne jà por rien ne fau- „ sera. — Quant la mers est obscure et brune, — C'on ne voit estoile „ ne lune, — Dont font à l'aguile alumer — Puis n'ont-ils garde „ d' esgarer — Contre l'estoile va la pointe etc. „ (22). — E Giacomo di Vitry, quasi al tempo del Guyot, scriveva così. " Sunt praeterea „ in partibus Orientis lapides pretiosi, admirabilis virtutis, et incre- „ dibilis inespertis. Adamas in ultima India reperitur, lucidi coloris

(16) Vedi il *Brut d'Angleterre* tradotto in francese da Maestro Eustachio nel 1155; e altri romanzi antichi i quali serbansi manoscritti nelle librerie di Parigi.

(17) *Velschii Commentarius in Regname Naurus.* August-Vindel. 1676, in 4.° p. 102.

(18) *Baconis (Rog.) de secretis operibus artis et naturae.* Hamb. 1618, in 8.° p. 69.

(19) *Villani (Giov.) Storia.* Fir. 1587, in 4.° p. 876.

(20) *Pasquier (Est.), Oeuvres.* Amst. 1723, 2 Vol. in fol. T. 1, col. 419.

(21) *Histoire de l'Académie R. des Inscript. et Belles-Lettres de Paris.* T. 21, p. 191, et suiv.

(22) Questo frammento fu già pubblicato diversamente dal Pasquier (loc. cit.) e dal *Menagio* (Origini della Lingua Italiana, Gen. 1685, in fol. p. 141). Io ho seguito il Meòn, *Fabliaux et contes français*, 2 édition. T. 2, p. 327.

„ et ferruginei; quantitatem nuclei nucis avellanae non excedit: du-
„ ritia sua omnibus metallis resistit, hircino tamen sanguine recenti
„ et calido rumpitur: igne non calescit: ferrum occulta quadam na-
„ tura ad se trahit. Acus ferrea postquam adamantem contingerit, ad
„ stellam septentrionalem, quae velut axis firmamenti, aliis vergen-
„ tibus non movetur, semper convertitur unde valde necessarius est
„ navigantibus in mari. Juxta magnetem positus, non sinit eum rapere
„ ferrum: quod si magnes ferrum traxerit, accedente adamante ferrum
„ rapit, auferendo praedam magneti (23) „. Queste ed altre antiche testimonianze d'autori francesi (24), dieder motivo ad alcuni di creder nata in Francia quell'invenzione. Ma ad abbatter tale opinione basta l'autorità contemporanea d'Alberto Magno il quale, benchè attribuisse quel discoprimento ad Aristotile, citandone l'apocrifo trattato *de mineralibus* (25), indicava poi che questo libro, da lui non mai veduto (26), era un ricucimento di varii passi tradotti dall'arabico. Nè gl'Italiani mancarono di ricordare in que' primi tempi l'uso che i nocchieri facean della calamita. Perocchè, oltre ciò che dopo la metà del secolo XIII.° ne scrissero Brunetto Latini (27), e Francesco da Barberino (28), la voce calamita si trova nelle poesie di Mazzeo di Rosso, o di Riccio, da Messina (29), (che gli Accademici della Crusca chiamarono Rosso da Messina, e forse anche Mazzeo di Neco da Messina (30)); e in quelle del Notaro Iacopo da Lentino (31), antichissimi rimatori siciliani, ma d'età dubbia. E l'adoperò ancora Pier delle Vigne (32) del quale abbiamo l'età certa nel Malispini che dice " E ciò „ fu negli anni di Cristo 1237 e dopo alquanto tempo lo 'mperadore „ fece abbacinare il savio huomo maestro Piero delle Vigne, il buono „ dittatore apponendogli tradimento „ (33), ( ove coll'autorità del

(23) *Bongarsius*, *Gesta Dei per Francos*. Hanov. 1611, 2 T. in fol. T. 1 p. 1106.

(24) *Vincenti Burgundii speculum naturale*. Argent. 1473, in fol. lib. 8, cap. 19.

(25) *Alberti Magni opera*. Lugd. 1655, 22 Vol. in fol. T. 2, *de Mineralibus*, p. 243.

(26) *Alberti Magni op. cit.* p. 210.

(27) *Brunet Latin*, Tresor, lib. 1, cap. 112. (Manuscrit N.° 537 de la Bibliothèque de Carpentras).

(28) *Barberino (Fran. da) documenti d'amore*, Roma, 1640, in 4.° p. 257. e alle voci *ponnese* e *pennese* della Tavola.

(29) *Allacci*, *Poeti antichi*, Napoli 1661, in 8.° p. 496. — *Mongitoris*, Bibliotheca Sicula, Panor. 1714, 2 Vol. in fol. T. 2, p. 59.

(30) *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 4.ª impressione, T. 6, p. 54, 68, 69. 70, 71.

(31) *Allacci op. cit.* p. 432.

(32) *Allacci op. cit.* p. 503.

(33) *Malispini storia antica*. Fir. 1598, in 4.° p. 116.

Villani (34) ho corretto l' intollerabile ambasceria che leggesi nelle stampe). E se vorremo credere, come già molti hanno fatto, che la magnete fosse chiamata calamita, dal costume che aveano i marinari di farla soprannotare a guisa di certe rane dette calamite da' Greci e da' Romani (35), e così nominate anche ne'tempi bassi (36), troveremo che questo vocabolo usato già da' rimatori italiani sul finire del secolo XII.° dimostra che i nostri naviganti aveano adoperato prima d'allora la calamita. E veramente considerando che la voce μαγνῆτις de' Greci è radice del *magnes* de'Latini, del *maknathis* degli Arabi, e del 'antica nostra *magnete*, e che ad un tratto fu abbandonato quel nome e prevalse l' altro di *calamita* nel tempo che prima incominciò a essere adoperata la bussola, avremo argomento di credere che questo vocabolo nuovo nascesse dal nuovo uso che si facea della magnete. Quanto poi a' primi inventori della bussola, sembrami potersi dedurre dalle parole d'Alberto Magno e del Vitry, che non solamente essa ci venne d'Oriente, ma che mentre questi scrivea in Tolemaide la storia di Gerusalemme, non sapeva ancora che la nostra magnete avesse la proprietà di volgersi al polo, come quell' *adamante* indiano, da lui tanto celebrato, che diè nome all' *iamant* o *aimant* de' Francesi; e se ne può arguire che quella invenzione giugnesse dall'Indie in Arabia dopo l'anno 1007, nel quale fu scritta la tavola *Hakemita* ove non si fa menzion della bussola, e che d' Arabia per le Crociate si propagasse in Europa.

Rimane ora dubbioso il perchè gli Amalfitani e il Gioia ottenessero il titolo d' inventori della bussola anche da antichi scrittori, tra' quali fu il Panormita che disse " Prima dedit nautis usum magnetis „ Amalphis „. Alcuni giudicarono che tralasciata l'imperfetta maniera del galleggiante, il Gioia impernando primieramente l' ago, perfezionasse la bussola; e questa opinione potrebbesi convalidare osservando che nel 1385 già sospendevasi l' ago, come ne avverte Francesco da Buti nel suo comento manoscritto sulla Divina Commedia. E perchè questi descrive accuratamente il modo singolare tenuto allora per conoscere il Settentrione col mezzo dell' ago magnetico, mi sembra opportuno di riferire le sue parole trascritte, senza mutazione alcuna, da un ottimo testo (37).

" Del chor del una delle voci nove — Si mosse voce che lago ad „ la stella — Parer mi fece et volger al suo dove — *Del chor del una.* „ cioe di quelle beate anime che erano nel secondo cerchio et dice „ del chor, per monstrare che parlava con affecto. *Delle luci nove.*

(34) *Villani op. cit.* p. 137.

(35) *Plinii Historia nat.* Paris. 1723, 3 Vol. in fol. T. 2, p. 582, 589, 592.

(36) *Dufresne, Glossarium med. et infim. latin. ad vocem calamites.*

(37) *Francesco da Buti, comento sulla Divina Commedia di Dante Alighieri, Paradiso, canto* 12, *lezione* 1, *terzina* 10. Codice 29 della libreria magliabechiana di Firenze, carte 364.

„ cioe delle beate anime che erano in spetie di luce venute di nuovo. „ *Si mosse voce*. cioe ad parlare si fatta con tanta affectione di carita. „ *Che lago ad la stella parer mi fece*. cioe che fece parere ad me dante „ quella voce si fatta che lago del bussulo che portano li marinari et „ li naviganti per cognoscere dove e la tramontana quando e turbato „ che non la possino vedere al segno della quale navigano, fusse fer- „ mato ad la tramontana. anno li naviganti uno bussulo che nel mezo „ e uno perno jn sul quale sta una rotella di carta leggieri la quale „ gira in sul dicto perno, et la dicta rotella a multi puncti ad modo „ duna stella, et ad una di quelle e fitto uno pezo dago con la punta „ fuora, et questa punta li naviganti quando vogliano vedere dove „ sia la tramontana inebbriano molto bene con la chalamita toccan- „ dola bene con quella, et poi girano intorno al bussulo la chalamita „ et la dicta punta dago seguita la chalamita, et quando anno facto „ piglare lo moto di girare intorno cessano la chalamita et stanno ad „ vedere tanto che si posi lo moto della dicta rotella la quale sempre „ posa con la punta del ago jnverso quella parte dove e la tramon- „ tana et allora sadvedeno dove sono et che via denno tenere. Et cosi „ per similitudine che si contiene nel colore che si chiama significa- „ tione lauctore nostro dimonstra che li parve che quello spirito fusse „ fermato ad dio che e perno dogni cosa, come si ferma lago ad la „ tramontana dove e lo moto del perno del cielo. *Et volger* cioe fece „ la dicta voce volgere me. *Al suo dove*. cioe al suo luogo dove ella „ era „.

Ma se prima di terminar questa lunga nota mi fosse lecito d'enunciar brevemente una mia congettura direi, che forse dalle parole del Vitry e del Panormita si potrebbe dedurre, che gli Amalfitani conobber primieramente nella nostra magnate la virtù di volgersi al polo, attribuita già unicamente all' adamente indiano.

(H) Il Fibonacci non solamente rese comune e divolgò in Europa i numeri indiani, che pochi adoperavano prima di lui, ma recò tra noi l' Algebra degli Arabi, come lo dimostra il suo trattato dell' abbaco, rimasto lungamente negletto con gran vergogna della Toscana. Nè l'algebra ci venne da' Greci, come alcuni stimarono; perocchè l' opera di Diofante, donde e'vollero far derivare quella scienza, fu conosciuta in Occidente solo dopo la metà del secolo XV.°, e i libri che ne rimangon di quest' autore mostrano come si debban trattare problemi talvolta assai difficili di teorica de' numeri, ma non danno formule nè insegnano a risolvere questioni generali, come fa l' algebra, la quale per mezzo degli Arabi venne dall' Indie ov'ebbe forse *Arya-Bhatta* per inventore. E i caratteri e le denominazioni degli Arabi dimostrano ch' e' riceveron l' algebra d' Oriente e non di Grecia, e quindi la dissero *computo de' popoli indiani*; nella stessa guisa che i primi geometri italiani la nominaron *computo degli Arabi*.

(I) " Viene in questo mentre l' ora del desinare, dove colla mia „ brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa, e

„ paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho ritorno nell' osteria; „ qui è l' oste per l' ordinario, un beccajo, un mugnajo, due forna- „ ciai. Con questi io m' ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a „ tric trac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole „ ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo „ sentiti non dimanco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa „ viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia „ sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la „ se ne vergognasse. „ (*Machiavelli Opere.* Italia 1813, 8 Vol. in 8.° T. 8, p. 95).

(K) Leggasi la vita di Galileo scritta dal suo discepolo Gherardini, e inserita dal Targioni nelle *Notizie degli aggrandimenti delle Scienze Fisiche.* Fir. 1780, 4 Vol. in 4.° T. 2, p. 61 e seg.

(L) Il Michelini scriveva nel 1661 al Principe Leopoldo de' Medici in tal guisa. " Dal sig. Vincenzio Viviani intesi per parte di V. „ A. S. che io non dovessi sperare alcun sollievo alle mie estreme ne- „ cessità, e miserie, se antecedentemente non facevo qualcosa che „ piacesse al Sereniss. Gran-Duca. Io Sereniss. sig. son tanto assuefatto „ alle male nuove, ed alle disgrazie grandi, che poco mi turbò que- „ sta, per ogn'altro dura ed acerbissima ambasciata, e tanto più aspra, „ quanto inaspettata, cioè quando speravo qualche notabile sussidio „ per potere con animo tranquillo proseguire le mie speculazioni tutte „ indirizzate a benefizio del genere umano, e principalmente del fe- „ licissimo stato dell' AA. VV. SS. Venni alla servitù della Sereniss. „ Casa l'anno del 1635, chiamato e non intruso, e fermato di propria „ bocca del Sereniss. Gran-Duca con suprema onorevolezza senza mia „ antecedente pretensione, come V. A. sa, anzi procurai di scusar- „ mene .... „ (38). E dopo alcuni mesi lo stesso Michelini riscrivendo a quel principe diceva, " Il signor Tommaso Grilli per sua mera cor- „ tesia si compiace provvedermi non solo di carta, ma di qualunque „ altra cosa necessaria acciò io viva „ (39).

(M) *Targioni op. cit.* T. 1, p. 228.

(N) Se facesse bisogno d' addurre esempj di questa ignoranza ne troveremmo uno chiarissimo nelle seguenti parole del comentatore d'un antico poema filosofico (40) „ *Ancho le ferme.* Lesculano dimostra come „ si fa la via latea, et dicie che non intende lassare che non dicha „ come si forma la via latea accio che tu non creda a semplici che „ dicono ch'è la via che va a Roma et a San Jacobo di Galitia. „

(O) Ecco ciò che Galileo era obbligato a premettere al suo *Dialogo sopra i due sistemi* (Fir. 1632, in 4.°). " Si promulgò agli anni „ passati in Roma un saluifero editto, che per ovviare a' pericolosi „ scandali dell' età nostra imponeva opportuno silenzio all' opinione

(38) *Lettere inedite d'uomini illustri.* Fir. 1773, in 8.° p. 174.

(39) *Lettere*, ec. p. 177.

(40) *Ascoli (Cecco d')* l'Acerba. Venez. 1516, in 4.° a carte 24.

„ Pittagorica della mobilità della terra. Non mancò chi temerariamente „ asserì quel decreto essere stato parto, non di giudizioso esame, ma „ di passione troppo poco informata, e si udirono querele che con- „ sultori totalmente inesperti delle osservazioni Astronomiche non „ dovevano con proibizione repentina tarpar l'ali agl'intelletti spe- „ culativi. Non potè tacer il mio zelo in udir la temerità di sì fatti „ lamenti. Giudicai come pienamente istrutto di quella prudentissima „ determinazione comparir pubblicamente nel Teatro del Mondo, co- „ me testimonio di sincera verità. . . . . „

(P) Considerando che persino il Descartes (41) immaginò lambicchi e canali sotterranei per condur l'acqua del Mare sulle cime de' monti a dar principio e alimento a' fiumi, non mi pare superfluo di riferire alcune semplici e vere parole scritte, per incidenza, da uno Storico Fiorentino del secolo XV.°, sopra questo argomento. (42) " Non „ pensare che a una volta si potesse trovare tant' oro in Firenze: ma „ questa spesa s' è fatta di tempo in tempo, com'hai inteso, e assai „ chiaro t'ho mostrato; i fiorini che si spendeano l' uno anno, in „ gran parte n'erano ritornati nell'altro anno, como fa l'acqua, che 'l „ mare per gli nugoli spande nelle piove fanno sopra alla terra, e „ pe 'l corso de' rivi e fossati e fiumi si ritorna al mare. „

(Q) Il Porta (43) insegnando a conoscer la pudicizia delle donne per mezzo della calamita, accenna le variazioni diurne dell' ago magnetico; e Cammillo Agrippa (44) in un libro pieno di tutti gli errori della fisica scolastica, deduce la teoria delle Etesie dal moto del sole sull' Eclittica.

(R) Queste ricerche sono utili ancora alla cognizione della lingua delle scienze, tanto negletta in Italia. Io ho già raccolto, da' nostri migliori scrittori, gran copia di vocaboli scientifici, taciuti o imperfettamente dichiarati dagli Accademici della Crusca; e forse in appresso ne pubblicherò un saggio nel presente Giornale.

(S) Il Tartaglia ha trattato, benchè imperfettamente, del seguente problema „ una brigata giuocano alla balla a 60 al giuoco, et a „ 10 per caccia; et fanno la posta d. 22. accade certi accidenti, che „ non ponno compir il giuoco, et una parte ha 50, et l'altra ha 30. „ Si adimanda che toccara per parte di detta posta „ (45). E Galileo ha risoluto problemi assai difficili intorno alla stima degli errori ne' contratti, (46) e al giuoco de'dadi (47).

(41) *Des-Cartes principia philosophiae.* Amst. 1664, in 4.° p. 164.

(42) *Dati (Goro) storia di Firenze.* Fir. 1735, in 4.° p. 129.

(43) *Porta, Miracoli della natura.* Ven. 1618, in 8.° p. 81.

(44) *Agrippa (Cam.) della generazione de' tuoni e de'venti.* Roma, 1584, in 4.° p. 8. e 9.

(45) *Tartaglia general trattato de' numeri e misure.* Venez. 1556, in fol. parte prima, carta 265.

(46) *Galileo opere.* Padova 1744, 4 Vol. in 4. T. 3, p. 376, 381.

(47) *Galileo op. cit.* T. 3, p. 436.

(T) Chi volesse riferire le invenzioni importanti, che trascurammo ne' libri italiani, e che ammirammo poi grandemente allorchè gli oltramontani le produsser di nuovo, formerebbe un volume di citazioni. Ed accennando che l'Eschinardi nel 1670 (48) ordinò d'immergere i termometri nel ghiaccio per graduarli convenientemente e farli tra se comparabili; che lo Zucchi inventò prima del Gregory e del Newton il Telescopio a riflessione; che il Conti nel 1739 (49) collocò il fulmine e l'aurora boreale tra' fenomeni elettrici; che gli Accademici del Cimento (50) osservarono primieramente la riflessione de' raggi calorifici oscuri; che il Casati nel secolo XVII.° (51) pubblicò la descrizione d'un *Telegrafo*; appena avrò ricordato piccolissima parte delle nostre glorie neglette. Ma in tanta dimenticanza non posso tacere il nome del Padre Lana, bresciano, che nel 1670 pubblicò un *Prodromo d'invenzioni* ove si contengono mirabilissimi ritrovamenti, due de' quali (i segni per l'ammaestramento de'Sordo-muti, e i globi aerostatici) rinnovati nel secolo passato, resero attonita l'Europa. Se io volessi riportare ciò che il Lana scrisse di queste sue invenzioni sarei soverchiamente prolisso; ma per ispargere alcun fiore sulla tomba d'un uomo d'eccelso ingegno cui la povertà, com' ei stesso racconta, negò il mezzo di fare esperienze, e al quale i posteri non dieder nè pure tardo tributo di gloria, riferirò un passo d'un Giornale del secolo XVII.° che serve a mostrare i dritti del Gesuita bresciano sull'invenzione del Montgolfier. (52) " Dopo avere (il P. Lana) accennato il „ modo di fabbricare uccelli che volino da se stessi per aria, come „ fecero Archita e Regiomontano e altri, viene alla descrizione di „ vari istrumenti e macchine. È curiosissima tra l'altre, se si potesse „ mettere in pratica, la fabbrica d'una nave che cammini per l'aria. „ Pare una chimera, ma l'autore dimostra esser possibile dalle seguenti „ supposizioni. 1.° Che l'aria abbia il suo peso, e questo paragonato „ a quello dell'acqua ha sperimentato essere come (da altri si trova „ come 1 a 1175; vedi la pagina 125 del Giornale 8. 1671.) 1 a 640; „ di modo che se un piede cubico d'acqua pesa 80 libbre, conforme „ l'esperienza di Villalpando, un piede simile d'aria peserà un'oncia „ e mezza. 2.° Che ogni gran vaso si possa votare di tutta o almeno „ di quasi tutta l'aria. 3.° Che un corpo più leggero salga nell'altro „ più grave che sia fluido. Hora si faccia, dic' egli, una gran palla di „ rame assottigliata in modo che ogni piede quadrato non pesi più di „ tre once, e sia di 308 libbre, la sua superficie sarà 1232 piedi e 'l „ diametro poco meno di 20, e così conterrà da 4065 piedi cubici d'aria,

(48) *Giornale de'letterati di Roma per l'anno* 1670, in 4.° p. 22.

(49) *Conti (Antonio), prose e poesie*, Venezia, 1739. in 4.° T. 1, parte 1, p. 92 e seguenti.

(50) *Saggio di naturali esperienze*, Fir. 1667, in fol. p. 186.

(51) *Casati de Igne*, Venet. 1688, in 4.°

(52) *Giornale de'letterati di Roma per l'anno* 1672 in 4.° p. 137.

„ i quali a ragione d' un'oncia e mezza, conforme la suddetta esperienza, „ fanno 508 libbre ( non 718 come mette l' autore , facendo quadru- „ pla la solidità della palla che ha la superficie doppia d' un' altra : „ ed è meno che tripla di $\frac{7}{5}$ in circa , essendo le solidità come i cubi „ delle radici quadrate delle superficie) onde estraendosi , la palla ri- „ marrà 200 libbre più leggera che una mole d' aria a se uguale. Fa- „ cendosi dunque quattro palle simili , e congegnandole insieme non „ solo saliranno , ma potranno sollevare in alto un peso di 800 lib- „ bre , quanto non peserà una barchetta con le vele e i remi , e al- „ cuni huomini dentro. Ne mette la figura e risponde all' obbietioni „ che si possono fare. „

(U) Molte e accurate osservazioni mostrano che la durata della vita media degli uomini varia secondo i tempi e i paesi. Così nel secolo XVI.° essendo la vita media ridotta a circa 18 anni e mezzo, nel XVII.° crebbe di cinque anni, e nel XVIII.° salì oltre a' 32 (53). E mentre di recente a Vienna non giugneva a 16 anni , s' approssimava in Francia a' 29, e in Svizzera superava i 37. Nè queste sole son le cagioni de' suoi mutamenti : ma tuttavia in alcuni paesi adoprasi pertinacemente la tavola d' Ulpiano (54) che stabilì il termine di 30 anni al corso della vita media , senza distinzione di sesso , e finse che dalla nascita insino a 20 anni quella quantità rimanesse invariabile. Oltre molti altri errori che viziano i contratti detti da' legisti *vitalizj*, e che sarebbe omai tempo di far cessare , col favorire la pubblicazione delle ricerche sulla popolazione degli Stati.

(V) Il Leibnitz pubblicò di nuovo nel 1670 a Francfort , con grandi encomii , l' opera del Nizolio *de veris principiis et vera ratione philosophandi;* e novellamente furono ristampate in Heidelberga le opere del Telesio.

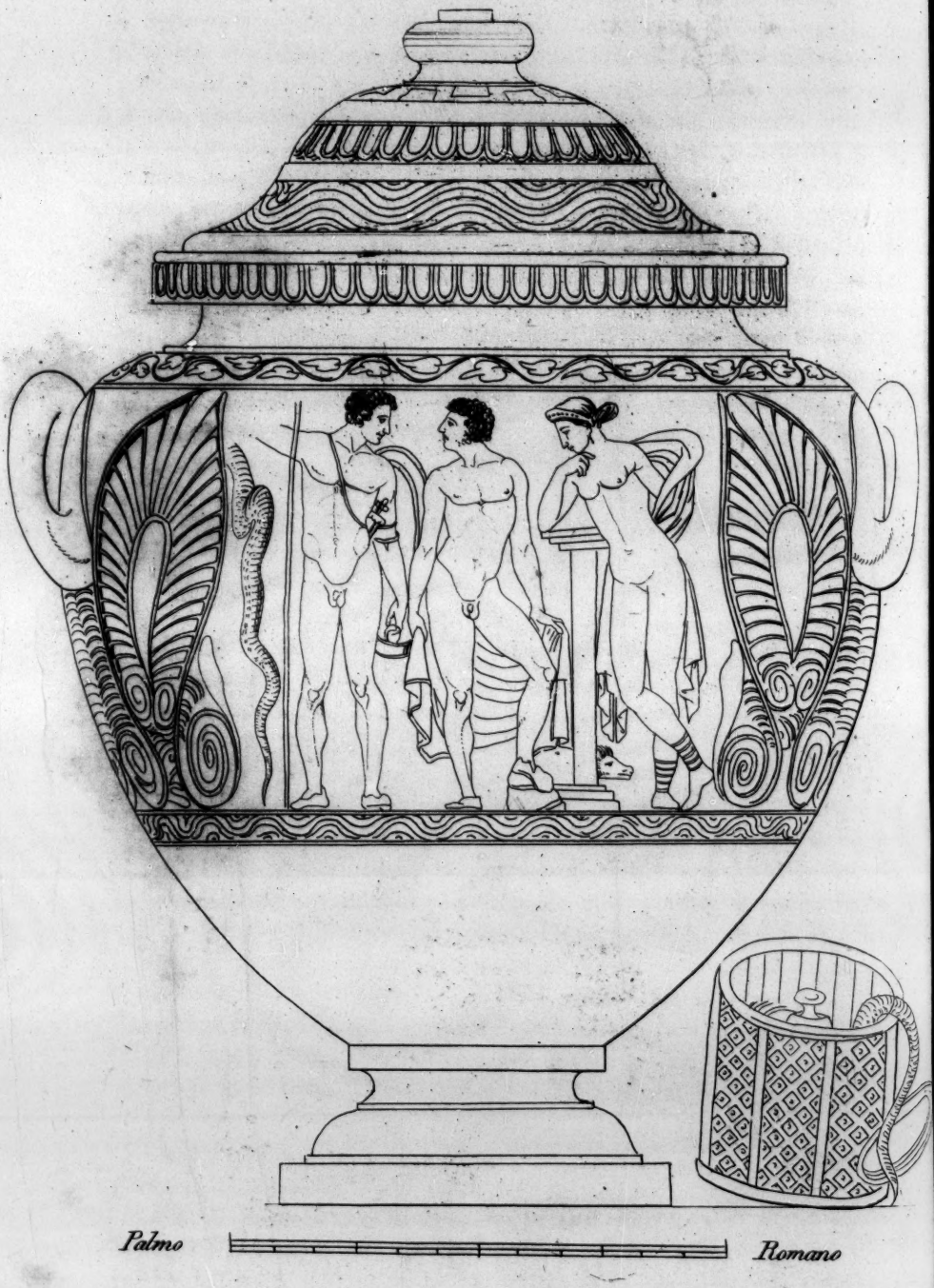
(X) L' afferma Galileo stesso in una lettera al Vinta dicendo: (55) " Finalmente quanto al titolo e pretesto del mio servizio , io desi- „ rerei , oltre al nome di matematico , che S. A. v' aggiugnesse quello „ di filosofo , professando io d' aver studiato più anni in filosofia, che „ mesi in matematica pura; nella quale qual profitto io abbia fatto, „ e se possa e debba meritar questo titolo potrò far vedere alle loro „ altezze qualvolta sia di piacimento il concedermi campo di poterne „ trattare alla presenza loro con i più stimati in tal facoltà. „ E il Monconys riferisce alcune ardite opinioni filosofiche ricevute nella scuola di Galileo. (56) „ Le 6 Novembre 1646. . . . . De là je fus me pro- „ mener avec le S. Viviani qui a été trois ans avec M. Galilei. Il me

(53) Veggasi una memoria dell' *Odier* inserita nel tomo 4 della *Bibliothèque Britannique de Genève.*

(54) *L. computationis in alimentis ff. ad l. falcidiam.*

(55) *Venturi, memorie di Galileo*, Mod. 1818 , 2 Vol. in 4.° parte 1.ª p. 152.

(56) *Monconys, Voyages.* Lyon 1665, 3 Vol. in 4.° première partie, p. 130.



*Palmo* *Romano*

„ dit son opinion du soleil qu'il croyait une estoille fixe; la néces-
„ sité de toutes choses, la nullité du mal, la participation de l'ame
„ universelle, la conservation de toute chose. „

(Y) Notisi come il Varchi sin dall' anno 1544 prevenisse Galileo nell' osservazioni intorno alla caduta de' gravi e lodasse il metodo sperimentale. " E sebbene il costume dei Filosofi moderni è di creder
„ sempre, e non provar mai tutto quello, che si trova scritto ne'buo-
„ ni autori, e massimamente in Aristotile, non è però, che non fusse
„ e più sicuro, e più dilettevole fare altramenti, e discendere qual-
„ che volta alla sperienza in alcune cose, come *verbi gratia* nel movi-
„ mento delle cose gravi, nella qual cosa e Aristotile, e tutti li altri
„ filosofi senza mai dubitarne hanno creduto, et affermato, che quan-
„ to una cosa sia più grave, tanto più tosto discenda, il che la pro-
„ va dimostra non esser vero. E se io non temessi d'allontanarmi
„ troppo dalla proposta materia, mi distenderei più lungamente in
„ provare questa opinione, della quale ho trovati alcuni altri, e
„ massimamente il Reverendo Padre non men dotto Filosofo, che buon
„ Teologo, Fra Francesco Beato Metafisico di Pisa, e Mess. Luca Ghini,
„ Medico, e Semplicista singularissimo, oltra la grande non solamente
„ cognizione, ma pratica dei minerali tutti quanti, secondo che a me
„ parve quando gli udii da lui pubblicamente nello studio di Bolo-
„ gna „ (57).

(57) *Varchi, questione sull'Alchimia.* Fir. 1827, in 8.° p. 34.

---

*Le Erogamie di Admeto e di Alceste nella pittura di vaso plastico del pubblico gabinetto archeologico di Perugia descritta dal prof. Gio. Batt. Vermiglioli e pubblicata nelle faustissime nozze del sig. marchese* Ghino Bracceschi *con la signora contessa Aurelia Meniconi.* Perugia 1831 in 4.° di pag. 31.

Il libretto è dedicato alla madre della sposa rammemorata; ed in ciò è contenuto un giusto omaggio, avendo essa di questo vaso, che si disotterrò ne' suoi fondi, fatto dono al patrio museo: dono, di che in amplissima lettera rendette grazie il Comune di Perugia, e che al sig. Vermiglioli, il quale ha questa sua cara ed illustre patria ornato di molte ed applandite opere istoriche ed archeologiche, fece scrivere le seguenti parole: " Piaccia che
„ il generoso esempio della sig. contessa Meniconi divenga po-
„ tente nel cuore e nell' animo di tanti nostri esimii cittadini,

„ perchè si muovano a riunire nel pubblico gabinetto archeo-
„ logico quei monumenti antichi, i quali a danno del patrio
„ decoro, delle arti, delle lettere, e della storia domestica e
„ della nazione, si giacciono dispersi, disuniti e miseramente
„ dimenticati in un secolo, nel quale tante città d'Italia ci
„ hanno forniti di replicati esempi somiglianti a quello di questa
„ splendidissima dama „. La quale esortazione vorrei io fatta a tutta intera la nostra Penisola, in che se appariscono i generosi e nobili esempi che accenna il sig. Vermiglioli, non però vi mancano quelli assai tristi, i quali mostrano il dispregio solenne, in che da molti degeneri nipoti sono tenute le rarità dell'arti e delle lettere, che furono obietto di lodevole fasto agli avi di loro, e che essi, o quasi non san più d'avere (e in ciò non consiste il maggior male) o lieti cambiano in sonante moneta. Ma ciò dicendo si canta ai sordi. Meglio è rivolgersi ai raccoglitori dei monumenti dell'arte e letteratura antica e moderna, e pregargli instantemente a far legato d'essi ai pubblici luoghi; provvedendo così al comun bene ed eziandio alla perpetualità del proprio nome; dacchè niuno in quelli ammira siffatti doni senza laudare e benedire la memoria di coloro, che ne furono generosi.

Ma si dia breve ragguaglio dell'operetta del sig. Vermiglioli; nel qual ragguaglio farò uso della mia solita libertà d'opinione, che in queste materie non ancora uscite affatto di congettura dee dominar largamente, e da cui niuno può sè estimare offeso, se andar vi vegga congiunta l'urbanità. Aggiungo ch'io non intendo di dar per certa l'opinion mia; la quale anzi sottopongo in tutto al discernimento e alla dottrina dello stesso sig. Vermiglioli ch'è a me fra'più cari amici carissimo.

Il vaso, che s'illustra in questa bella operetta, è di quelli, che han le figure e gli ornati in color giallognolo o rossastro su fondo nero; e vi sono rappresentate due scene: una bacchica, non data in istampa per mancar di decenza, ed un'altra, che è la principale, e in che " a sinistra dei riguardanti si dirizza nelle
„ sue spire un minaccioso serpente vicino a due eroi (1) espressi
„ con greco costume nella nudità loro, e, come sembra, in serio
„ colloquio impegnati. Siegue alla destra una femmina bene or-
„ nata, la quale sopra una colonna o, a meglio dire, ara con
„ teschio d'irsuto cignale situato nella parte estrema „ appoggia

(1) Veramente è al fianco del primo da questa banda sinistra, il quale mi par l'ultimo in ordine alla rappresentanza.

il destro braccio, la cui mano portata è al mento ad esser sostegno del volto, *per non equivoco segno di mestizia*, dice il sig. Vermiglioli; " e mestizia, soggiugne egli, che vien forse „ similmente indicata dall' incrociamento delle gambe, conforme „ la pratica dell' arte antica, che pure in quest' attitudine sim- „ boleggiò la mestizia; e così in una pittura tratta da Omero, „ e da Filostrato descritta, erano situati quei Greci, che la „ morte di Antiloco piangevano „. Al che oso io oppormi, tenendo, e mi pare di averlo già provato con buone ragioni (2), che i piedi incrociati siano " positura naturale, adottata dagli „ antichi artisti per esprimere lo stato del riposo, sì nelle im- „ magini degli Dei, sì nei simulacri degli eroi, e sì in quelli „ dei semplici mortali, e che le persone afflitte non per altro „ motivo si esprimessero colle gambe così atteggiate, se non per „ mostrare, che stavano ferme a dare sfogo al dolore ed al „ pianto „. Nè a questo si oppone, ma anzi dà conferma, il luogo di Filostrato citato dal sig. Vermiglioli (3), che è questo: Καὶ ἡ στρατιὰ πενθεῖ τὸ μειρακιον, περιεστῶτες αὐτὸ θρήνῳ ἅμα· πήξαντες δὲ τὰς αἰχμὰς εἰς τοὐδαφος, ἐναλλάττουσι τὼ πόδε, καὶ στηρίζονται ἐπὶ τῶν αἰχμῶν, ἀπερείσαντες οἱ πλεῖστοι δυσφορούσας τὰς κεφαλὰς τῷ ἄχει, *E i soldati piangono il giovinetto raunati in lamento attorno a lui. Fitte in terra le aste, scambiano* (incrociandogli) *i piedi e s'attengono a quelle, i più appoggiandovi la testa che mal si regge pel dolore* (4). Questa donna è dal sig. Vermiglioli giudicata Alceste: e fatto egli novero degli antichi che ne narran la favola, e avvertita la rarità dei monumenti che ne rappresentan la morte incontrata da lei per iscamparne Admeto suo consorte (5), dice

(2) V. il Vol. 3 della serie IV della R. Galleria di Firenze p. 119 e segg.

(3) Philostr. lib. 2. imag. 7.

(4) Il celebre Heyne (a questo luogo di Filostrato nel tomo 5 dei suoi opuscoli accademici p. 107) non sembra esser ben entrato nella forza e nello spirito delle parole di Filostrato scrivendo: *Circumstant caesum* (Antilochum) *Achivorum principes fixis in solo hastis nixi, intuentes et lugentes.*

(5) Ed oggi sono anche più rari, non appartenendovi punto la bellissima ara del R. Museo di Firenze, col nome dello scultore Cleomene, la quale come appartenentevi fu con dotta dissertazione spiegata dal celebre Lanzi (V. Opere postume tom. I. p. 333 e segg.). In quest' ara è certamente rappresentato il sacrifizio d' Ifigenia; lo ha ben veduto un dotto oltramontano, che ne ha scritta illustrazione, e n' è sicura prova nella pittura dello stesso argomento scoperta da pochi anni in Pompei (V. Museo Borbonico vol. 4. tav. 3.), nella quale la figura velata, che rappresenta Agamennone, è similissima a quella

seguitando, che *per alcune circostanze, che gli sponsali suoi con Admeto ci ricordano, se non è questo dipinto il solo monumento cognito fin qui, bisogna almeno dirlo rarissimo.* Passa quindi all'esposizione della favola, il cui ristretto è questo. Mentre Apollo era pastore dei ricchi greggi d'Admeto, questi innamorò d'Alceste, e l'ottenne in moglie da Pelia padre di lei, per avere, com'egli imponeva ai molti proci, aggiogato al carro un lione e un cinghiale: lo che gli altri far non poterono, ed egli fece col soccorso di esso Apollo. " Ma celebrate le nozze, „ nei sacrificii connubiali venne dimenticata Diana, che pure „ doveavi aver luogo, ed il nume adirato ne tolse aspra ven- „ detta spingendo fin oltre il talamo immani serpenti, a turbare „ le connubiali delizie. Allora il sempre benefico Apollo volendo „ allontanare queste sciagure dalla casa d'Admeto, e che por- „ tentosi dragoni annunziavano, persuase i coniugi stessi a pla- „ care l'irritata Diana con nuovi sacrificii di vittime a lei sacre „.

" Noi pensiamo pertanto, soggiugne il sig. Vermiglioli, come „ queste due circostanze delle nozze d'Admeto, cioè il turbato „ suo talamo dall'aspetto di que' dragoni, ed i nuovi sacrificii „ celebrati a Diana per ritornarla propizia, sieno espresse nella „ parte principale di questo nuovo nostro dipinto. Nè gioverebbe „ per avventura opporre, che il greco testo d'Apollodoro... „ dica come que' serpenti furono in qualche numero agglomerati „ fra loro, mentre che uno soltanto nel dipinto apparisce; im- „ perciocchè è ben nota la pratica dell'arte nell'esprimere so- „ miglianti circostanze. Nè ci ha dubbio alcuno per noi, che „ la figura situata in mezzo alla scena sia d'Apollo pastore alla „ regia d'Admeto „.

Ma alcune considerazioni mi rendon dubbioso su questo divisamento. Non domanderò perchè la creduta Alceste non abbia il capo velato, come la sposa nelle Nozze Aldobrandine ed in altri siffatti monumenti (6), potendomisi forse rispondere, che

che il Lanzi spiega per Alceste risorta. Avendo io poi sott'occhio l'ara, noto con certezza che ove il Lanzi lesse Α . ΟC (parola divisa in mezzo dall'uomo che sostiene la femmina vicina ad esser sacrificata) e vide Admeto, dee leggersi ΛΑΟC *populus*, e vedervisi la personificazione del popolo *(greco)*, come in medaglie sono dinotati i vari popoli dalle parole ΛΕΩΣ, anticamente per ΛΑΟΣ e ΔΗΜΟΣ. Questa parola dell'ara è senza dubbio scritta in antico.

(6) V. Visconti, Mus. Pio-Clem. tom. 4. tav. 24. p. 49 in ispecie la nota *(c)*; e Bracci, Memorie degli antichi Incisori, tomo 2 p. 249. tav. 114.

quì rappresentasi un fatto avvenuto dopo gli sponsali. Ma dirò che il fatto accadde nel talamo; e quì del talamo, il qual non manca nelle dette Nozze Aldobrandine (7), nemmeno è indizio. E se di questo non siamo o non dobbiamo esser solleciti, ne sembra però che il serpente, se fosse posto a dinotare l'aggruppamento di quelli che Admeto vide nel talamo in aprirlo (8), e non appartenesse, com' io credo, e dirò più avanti, alla figura, cui è presso, il vedremmo in luogo men nascosto, e per avventura tener alti il capo ed il collo, e nel resto star tortuoso sul terreno, e non già mostrarsi tutto elevato come quì; e ne pare ugualmente che mal si uniscano a comporre una sola scena il turbamento del talamo, Apollo che consiglia od ha consigliato a far sacrificio, e il sacrifizio stesso già compiuto: il quale ne parrebbe anche non bene accennato col capo del cinghiale posto appiè della colonnetta; appendendosi d'ordinario i teschi degli animali, sacrificati alle are, alle mura dei templi ed agli alberi dei boschi sacri.

Ma pel signor Vermiglioli non è dubbia la figura d'Apollo; e ne prende egli il principale argomento da ciò che essa calca col piè sinistro, ch' ei reputa una cortina, e ne cita a conferma il bassorilievo dell'apoteosi d'Omero, le medaglie dei re di Siria, quelle di Cizzico, l' urna etrusca recata dopo il Dempstero più esattamente dal ch. cav. Inghirami alla tav. F. 5 della serie 6 de' suoi *Monumenti Etruschi*, e la pittura di un vaso, che riporta il Millin alla tav. 16 della sua *Galleria mitologica*: nei quali monumenti, dice il sig. Vermiglioli, *la cortina separata dal tripode sempre al disegno del nostro dipinto somiglia.* Ma a me così non pare. La cortina in tutte le citate antichità, ed in altre, come appiè d' alcune statue d' Esculapio, e nel rovescio del rarissimo medaglione in argento appartenente a Pafo e custodito nella R. Galleria di Firenze, è un attrezzo, che, piano ove posa, nell' innalzarsi si piega lentamente a rotondità; laddove è irregolare e a sghembo nel vaso, in che si mostra presso che diritto dalla parte destra, e soverchiamente curvo dalla sinistra. Inoltre nelle dette antichità o è la cortina affatto nuda, come nel marmo dell'apoteosi d'Omero, e presso le statue d'Esculapio,

(7) V. Biondi, Lettera sull' antica celebre pittura conosciuta sotto il nome delle Nozze Aldobrandine, pag. 5.

(8) Τὸν θάλαμον ἀνοίξας, εὗρε δρακόντων σπείραμα πεπληρωμένον. Apollod. bibliot. p. 78. ed. a. Heyne.

o coperta da un reticolo, come in tutte le altre. Quella del vaso si reputa dal ch. espositore *ornata all'interno da infule e vitte.* Ma queste infule e vitte sarebbero, per quanto mi sappia, cosa nuova rispetto alla cortina, e da ammettersi solo quando essa fosse di forma evidentissima. Ma non è tale, siccome parmi, ed ho detto. La tengo io per un sasso rozzo e come risultante di più falde, su che posi il piede, non già Apollo, ma sì un eroe, di che tra poco terrò discorso. Piè, che poggi su sasso, è ben sovente indizio di riposo, come le gambe incrociate, e le braccia, od un braccio sul capo; e nelle antichità sono frequentissimi gli esempi. Chi osservi diligentemente questa viril figura del vaso, conoscerà, indicandolo bene l'atteggiamento di lei, che mentr'essa stava, riposando, in colloquio colla femmina, appoggiata, pur per riposo, alla colonnetta, fu sorpresa e interrotta improvvisamente dall'uomo armato, cui tien volta la faccia. Nè mi si voglia riprendere per aver detto che la femmina si appoggia alla colonnetta per riposo, e non per mestizia. Il braccio, che essa reca al volto per farne sostegno, è atteggiamento di addolorati; e ne abbiamo insigne esempio nella bellissima fra le antiche statue femminili che accrescon decoro ed ornamento alla loggia dell'Orcagna; ma non è sempre. Ne dà prova incontrovertibile il superbo sarcofago del Campidoglio, in cui sono rappresentate le muse (9), e in cui Polinnia, Urania e Melpomene, che certo non sono meste, portano un braccio al mento a sola significanza di riposo (10); fatto questo più palese in Melpomene dal piede destro, che posa sur un sasso, e in Polinnia ed Urania dalle gambe incrociate. Al qual braccio è appoggio, nella prima, un alto sasso, e nella seconda una colonnetta, come nel vaso del sig. Vermiglioli, e come in Clio, che anche incrocia le gambe, nel memorato sarcofago. Di colonnette poste solo a tal uopo abbondano le antiche medaglie, di che è da vedere il Dizionario numismatico del Rasche alla voce *columna.*

Dopo le quali considerazioni è mia opinione, che nel detto vaso siano rappresentati Atalanta, Meleagro, ed uno dei fratelli d'Altea madre di questo. La favola è a tutti nota; ed io ne ri-

(9) V. Mus. Capitol. tomo 4. tav. 26. e Mus. Pio-Clem. tomo 1 tav. agg. B. n. 2.

(10) La sola espressione del volto può chiarire se tal che si appoggia in questo modo, si riposi semplicemente, od anche sia mesto. Ma le pitture dei vasi sono siffatte, che, salvo poche, mancano esse affatto di questa espressione.

peterò solo quel poco che ne sembri opportuno alla interpretazione di questa pittura. Atalanta, con gli altri eroi alla caccia del cinghiale calidonio, fu la prima a ferirlo, e Meleagro, che l'uccise, e che era preso dall'amore di lei, la presentò della pelle, siccome dice Apollodoro (11), che non volle certo escluderne la testa, come sarà palese ad ognuno, che ponga a confronto il passo di lui con quel d'Ovidio, che al v. 425 e seguenti dell'ottavo delle Metamorfosi scrive:

*Ipse (Meleager) pede imposito, caput exitiabile pressit;*
*Atque ita: sume mei spolium, Nonacria, iuris*
*Dixit; et in partem veniat mihi gloria tecum.*
*Protinus exuvias, rigidis horrentia setis*
*Terga dat, et magnis insignia dentibus ora.*

*Spolium* è la pelle tratta al cignale; e nelle parole *terga* ed *ora* sono significate essa pelle e la testa; conformemente ad Omero (12), che dice, essersi in quella caccia pugnato per aver in premio *la testa e la pelle setolosa* del cinghiale ( κεφαλῇ καὶ δέρματι λαχνήεντι ). E pelle con testa stringono Meleagro ed il zio materno, ch'egli ha ferito a morte, nel bassorilievo del Campidoglio (13); e pelle e testa riceve Atalanta da Meleagro in antichità che riporta il Millin nella sua Galleria mitologica (14). Ciò però nondimeno il bellissimo Meleagro del Pio-Clementino (15), e la pittura di Pompei, in che esso Meleagro sta con Atalanta e i due fratelli d'Altea (16), ne mostran la sola testa.

(11) Pag. 57. Καὶ λαβὼν τὸ δέρας, ἔδωκεν Ατα λάντῃ.

(12) Iliad. lib. 9. v. 544.

(13) Tomo 4. tav. 35.

(14) Tav. 146. n. 413. tomo 2. p. 161.

(15) Tom. 2. tav. 39.

(16) V. Mus. Borbon. Vol. 7. tav. 2. Questi medesimi personaggi vede nella pittura il ch. illustratore: non so io però esser con lui d'accordo rispetto alla mente del pittore. La scena è appiè d'una montuosa foresta. Sorge nel mezzo una colonna, sulla quale posa il simulacro di Diana. Meleagro siede avanti alla colonna e armato dei due venaboli e del gladio. Si veggono a sinistra i due memorati fratelli d'Altea; sta a destra Atalanta con due venaboli e la faretra. Di questa parte medesima appaiono due cani; dall'altra, la testa del cinghiale. Giudica esso illustratore, che i fratelli d'Altea parlin tra loro concertando il modo di rapire la spoglia dell'uccisa fiera, e che Atalanta tenga discorso con Meleagro. Ma egli è chiaro che questi ed uno dei materni zii stanno in silenzio, mentre parlano ed altercano l'altro zio ed Atalanta. Pare adunque, che avendo Meleagro assegnato le spoglie del cinghiale ad Atalanta, e venutine in ira i fratelli d'Altea, come narra Ovidio, Atalanta difenda i suoi diritti contro quel di loro che ha preso la parola. In favola che fu subietto a tragedie che a noi non son giunte (V. Heyn. observ. ad Apollodor. p. 49) non dee far maraviglia la varietà dei particolari: serve

La qual testa è nella pittura posta dietro al dado, su che il sedente Meleagro posa il piede, come nel vaso sta dietro alla colonnetta, alla quale si appoggia la donna da me tenuta per Atalanta. Essa non ha in dosso che il manto. Orna pur lei questo solo nel citato bassorilievo del Campidoglio; se non che più in esso la veste che nel vaso, ove nulla le cuopre della parte anteriore.

Atalanta ha già qui ricevuta in dono da Meleagro la testa del cinghiale; e mentre sta egli in grato dialogo con lei, sorpreso è da uno dei fratelli d' Altea, il quale protesta l'ingiustizia del dono (17). Non è egli barbato, ugualmente che ned è egli, nè il fratello nella rammentata pittura di Pompei.

Ma l'ira e le rampogne, onde si volsero contro ad Atalanta, costarou loro la vita (18). Che ciò avverrà a quello ch' è dipinto nel vaso, n' è argomento il serpe che gli sta dietro; e che, se il vaso non fosse qui frammentato, vedremmo volger la testa verso quella di lui. Sono da Valerio Flacco detti i serpenti *umbrarum famuli* (19); e poichè i Genii dei luoghi erano dagli antichi rappresentati in figura di serpi; così Enea presso Virgilio (20), vedendo uscirne un grandissimo dal sepolcro del padre, rimane incerto *Geniumne loci, famulumne parentis Esse putet*. Per questo motivo appaiono spesso questi rettili su' monumenti funebri; e lo ha ben veduto il sig. Vermiglioli nel suo bel libro sulle Iscrizioni di Perugia (21). Ne è classico esempio

che sia chiaro ciò che ne forma la sostanza. In altra pittura pompeiana (Mus. borb. vol. 7. tav. 18.) è rappresentato il riposo di Meleagro e d' Atalanta dopo la caccia del cinghiale. Essa è vestita da cacciatrice, presso a poco come nell' altra pittura or citata, si appoggia col sinistro braccio ad un pilastro, tenendo la mano destra sul fianco corrispondente; e Meleagro ornato del solito pallio è assiso sopra un sedile, appiè del quale è la fiera da lui uccisa. Se l' egregio illustratore avesse pensato che in questa pittura è espresso, come ho io avvertito, l' immediato riposo dopo la faticosa caccia del cinghiale, non si sarebbe maravigliato in veder *fredda la composizione delle due figure, e non insieme connessa da nessun gesto ed atto che le congiunga*, e se avesse considerato che il morto cinghiale è quì un accessorio, e che gli antichi artisti non han spesso usata diligenza negli accessorii, non gli sarebbe paruta *ridevole la picciolezza della belva calidonia*, in che essa è quì rappresentata.

(17) V. Ovid. Metamorph. lib. cit. v. 431. e segg.
(18) Ovid. ibid. v. 436 segg. Apollod. l. cit.
(19) Argon. lib. 3. v. 458.
(20) Aen. lib. 5. v. 84 segg.
(21) Tom. 2. p. 328.

in un cippo tra' marmi d' Oxford (22). Vi siede in mezzo a due fanciulle una donna di età maggiore, nella quale è rappresentata la defunta, dichiarandolo bene l'iscrizione che dice: ΑΚΕ-ΣΤΕΙΜΗ ΔΗΜΑΓΟΡΟΥ ΓΥΝΗ ΔΕ ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΥ ΧΑΙ-ΡΕ, *Acestime* (filia) *Demagorae uxor vero Artemidori vale.* Sta in aria quasi orizzontalmente un serpe, che la sua testa avvicina a quella della defunta. Ugualmente in marmo funebre, pur d'Oxford (23), sulla donna sedente nel letto posto è un serpe che tiene il suo capo su quello di lei (24). Questa dottrina, ch'io afforzo con altri esempi, è dovuta al mio dotto amico sig. Canonico Andrea de Jorio conservatore della ricchissima collezione dei vasi dipinti del R. Museo borbonico, il quale alla pag. 66 della sua descrizione dei medesimi la fonda in ispecial modo su due vasi nolani, e del gener di quelli, che si usa chiamare egizii, e che pur si trovano tra quei di Vulci scavati dal sig. Principe di Canino e da altri, siccome è noto. In uno di quei vasi è dipinto *Ettore trascinato da Achille; e una serpe è in aria sul corpo dell'Eroe portando la sua testa su quella dello stesso.* Nell' altro vaso che *rappresenta la morte di Patroclo si vede in aria una specie di coccodrillo nella stessa posizione.* Nè il serpe comparisce solo su' morti, ma sì anche su quelli che sono prossimi a morire. In antica tazza dipinta a figure giallastre su fondo nero e appartenente al rammentato sig. Principe di Canino (25) un enorme serpente si ripiega su d' un gigante, che atterrato si uccide da Bacco, e che dee dirsi Eurito, seguendo Apollodoro ed Igino (26). Il serpe è pure in rappresentanza riguardante Polifemo e citata dal lodato sig. de Jorio. *È comparsa*, egli dice, *una patera, nella quale si rappresenta Ulisse, che co' suoi compagni ubriaca Polifemo, avendo già preparata una trave per acciecarlo. Su di essi vi è anche una serpe, che con la sua testa si avvicina a quella del gigante, a cui si prepara la morte.* Ma non fu ucciso Polifemo; fu solamente renduto cieco; ed il serpente starà

(22) Marmora Oxoniensia, Par. 2. p. 119. n. 92.

(23) Par. 1. tab. 52. n. 135.

(24) Il ch. Cav. Inghirami, che alla serie 6. dei Monum. Etr. tav. E 2. n. 1. reca questo monumento in appoggio del suo ingegnoso sistema interpreta diversamente, scrivendo che questo serpe *indica il tempo delle sacre inferie o suffragi de' morti, quando il sole nell' equinozio d' Autunno si accosta alla costellazione dell' Ofiuco o Serpentario.*

(25) Museum etrusque de Lucien Bonaparte, pag. 158 n. 1725.

(26) Apollod. p. 32. V. ivi l' Heyne. Igino, fav. p. 5. V. ivi lo Staveren.

con la testa vicina a lui solamente per l' angustia del luogo. Credo io che egli abbia relazione ad Ulisse, e a' compagni di lui, che, stando nella spelonca del ciclope, stanno in luogo di morte, ed alcuni d' essi ne sono già stati vittima.

*Hic me* (dice Achemenide presso Virg.) *dum trepidi crudelia limina linquunt*
*Immemores socii vasti Cyclopis in antro*
*Deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis,*
*Intus opaca, ingens. Ipse arduus, altaque pulsat*
*Sidera, (Di talem terris avertite pestem!)*
*Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.*
*Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.*
*Vidi egomet, duo de numero quum corpora nostro*
*Prensa manu magna medio resupinus in antro*
*Frangeret ad saxum, sanieque exspersa natarent*
*Limina; vidi atro quum membra fluentia tabo*
*Manderet, et tepidi tremerent sub dentibus artus.*
*Haud impune quidem; nec talia passus Ulixes*
*Oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto.*
*Nam simul, expletus dapibus, vinoque sepultus*
*Cervicem implexam posuit, iacuitque per antrum*
*Immensus saniem eructans ac frusta cruento*
*Per somnum commixta mero, nos, magna precati*
*Numina, sortitique vices, una undique circum*
*Fundimur, et telo lumen terebramus acuto*
*Ingens, quod torva solum sub fronte latebat,*
*Argolici clipei aut phoebeae lampadis instar,*
*Et tandem laeti sociorum ulciscimur umbras.*

Adduce poi il sig. de Jorio un vaso della prima collezione hamiltoniana (27), nel quale *si veggono due cavalieri, che corrono di pieno galoppo, dietro al secondo dei quali è una serpe, che ergendosi di sulla groppa del cavallo porta la sua testa su quella del cavaliere, e, quindi* siccome egli stesso ben conchiude pel paragone degli altri monumenti evidentissimi con questo che non saprebbe recarsi a fatto particolare, *indica la prossima morte del medesimo.* Laonde il serpe, che nel vaso esposto dal sig. Vermiglioli s' innalza lungo l' uomo armato, dinoterà, com' ho io già detto, la morte, che questi dee presto incontrare. Così in rappresentanza, che d' altra parte tanto si presta ai fatti d'Atalanta e di Meleagro, non vorrà ricusarsi di vedere in quell' armato uno degli zii materni d' esso Meleagro, che egli uccise, e che han luogo in altri monumenti di questo tema, dei quali ho io di sopra fatto cenno. Ne sembra adunque che la opinione mia abbia conferme da qualunque dei lati, in che si riguardi.

(27) Tom. 1. tav. 93.

Se ciò mi sia conceduto, non verrà per questo alcun danno all' operetta del sig. Vermiglioli. Vi si sostiene una sentenza che certo non è spregevole, e che per avventura può aver seguaci anche dopo le mie osservazioni; e vi si sostiene con abbondanza di eletta dottrina tratta dai classici, e con una pienissima cognizione dell' antichità figurata. Vi si parla assai bene dei misteri dionisiani in ispiegare il baccanale ch' è dipinto dall' altra faccia del vaso, e si fanno importantissime riflessioni sulla grecità delle stoviglie che han dato in gran numero gli odierni scavi di Volci, e delle quali ci ha or fatto pieno e ingegnoso rapporto il ch. sig. professore Odoardo Gerhard nel volume terzo degli Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica, del quale è benemerito segretario.

G. B. Zannoni.

---

## Poesia delle tradigioni.

### *L'Inferno d'Armannino.*

Negli scritti del secolo decimoquarto ciò che più importa studiare non è l' eleganza del dire nè la storia della lingua; è il progresso della italiana civiltà, dello spirito umano; quel singolare contrasto delle tradizioni pagane coi dogmi e le consuetudini d' una religione essenzialmente diversa; quel miscuglio, or leggiadro or bizzarrissimo, del moderno con l' antico; quel bisogno profondamente sentito di far della vecchia civiltà quasi sgabello ad un mondo tutto nuovo; quell' istinto invincibile di sempre creare anch' imitando; quei nuovi elementi di verità e di bellezza che l' esperienza de' secoli e lo sviluppo del cristianesimo veniva svolgendo, confusi a pregiudizi, ad errori, a traviamenti deplorabili, e nondimeno all' Italia fecondi di tanta grandezza, di tanta gloria.

Una delle singolarità di cotesto secolo è il grande amore che tanti de' suoi scrittori posero all' autor dell' Eneide, il cui morbido stile, le cui cortigiane lusinghe troppo evidentemente ripugnano all' austera durezza di quella tirannide crudele e di quella ferrea libertà. Ma Virgilio è il poeta che alla religione ne' suoi versi diè luogo non men che al furore guerriero; Virgilio è il cantore di quella monarchia ch' era il voto di tanti, accecati dal dolore o dall' ira fino a riporre in un lontano stra-

niero ogni più cara speranza; Virgilio è il primo di tutti i poeti pagani che seppe dipingere la natura morale, indovinare alcuno degli alti secreti del cuore umano, e trovar la vena profonda di quel malinconico affetto che sorge nell'uomo non fatuo dal seno della gioia stessa; Virgilio in fine ad uomini dal risorgimento della libertà richiamati a gustare la vera bellezza, ma ruvidi ancora e impotenti ad esprimere francamente quanto sentivano dentro, con quell'aurea facondia, con quella beata ugualglianza, con quella sicurezza di gusto, di stile, di numero, con quella forza modesta e tanto più gradita ad anime forti, doveva più che qualunque altro antico destar di sè negli uomini del trecento maraviglia ed amore.

Di questo amore a Virgilio, e di questo bisogno di creare a tutto costo e rifondere le tradizioni antiche in forme novelle, ci è prova la Fiorità d' Armannino, giudice di Bologna, esule dalla patria, grande amico di Bosone da Gubbio, ammiratore di Dante, e che in quest' opera scritta nel MCCCXXV spesse volte lo cita: nella quale incominciando dalla creazione del mondo, e compendiando la Tebaide di Stazio, l' Iliade, le storie di Ditti e Darete, l' Eneide, Tito Livio, Lucano, la favola confonde alla storia; e la favola e la storia, da altri narrate, egli a suo modo rinarra; ed ora le altera senza alcun fine, ora le veste di colori più vivi. Così, nell'atto di descrivere con Virgilio la discesa d' Enea nell' Inferno, egli accoppia le pitture di Virgilio con quelle di Dante, senz' attenersi all' ordine de' supplizii immaginato da questo nè da quello; e di nuovi a suo piacere ne inventa, e tanto fa insomma che crea un nuovo inferno. — Scendiamo noi pure con esso, e visitiamolo se non vi dispiace.

" Così andando per questa entrata, trovarono una scurezza che altrimenti fatta non parea (1) se non come quella che la luna dimostra la notte, andando per una oscura selva (2). Per tutto lo 'nferno non ebbero altra luce, per infino che giunsero al passo del Letéo (3).

" Un piano trovarono, poi che alquanto furono andati, tanto largo e lungo che il suo estremo da niuno lato parea (4).

(1) Dante: " Un fracasso d'un suon.... Non altrimenti fatto che d' un vento ec. „.

(2) En. VI. 271.

(3) *Letèo* si deve dunque leggere in Dante Inf. XIV; non *Letè*, com'altri vorrebbe.

(4) Dante: " Là ve' 'l fondo parea „ (appariva).

All' entrata di questo bello piano era una porta molto larga e alta. Intorniata era d' uno grande chiostro il quale per gli autori vestibulo si chiama. In mezzo di quello chiostro era uno grande olmo, fresco e fronzuto (5): da ciascuna parte, sotto ciascuna foglia di quello olmo era affisso uno somnio vano. Sotto e sopra di questo tale olmo si vedeano figure paurose (6), pallide e scure, e sì diverse che somiglianza tra loro non aveano. Altro che guai, tristezza, e di morte dolore non presentavano. Dormire mostravano, per loro falsa vista, e debolezza da non potersi levare: mute e sorde pareano a vedere.

" Quivi Enea domandò Sibilla: dimmi maestra che tutto sai (7), chi sono questi spiriti i quali sì dormire paiono paurosi? Rispuose Sibilla: questi sono l' anime di quegli perduti corpi che bene nè male fecero nel mondo, ma come cattivi (8) menaro lor vita sanza frutto, non conoscendo Dio, come somnio che per vanezza passa; nè di loro lasciaro alcuno buon frutto. Così costoro passarono lor vita; e di loro opere l' effetto qui si mostra. Questo presenta (9) l' olmo sotto il quale costoro qui fanno dimora: l' olmo frutto alcuno mai non mena, ma fa di sè altrui meriggio: così coloro altro frutto non fecero. — Di quelle foglie si muovono spiriti; e quelli fanno all'umana gente, dormendo, vane sogna (10) venire; quali gli conduce poi a peccato fare (11).

" Intorno all' olmo del quale io favello era uno cerchio a modo d'uno grande tino. Questo è murato d'uno sottiletto muro, largo e grande per potere tenere . . . Dentro da questo s' udiano mutoli, sordi, con imperfette voci. Chi sono questi? disse allora Enea. Quella rispuose, e disse (12): questi sono quegli i quali, piccioletti, a morte furono tratti dalle poppe delle loro care madri (13). Costoro per loro non sostengono pena, ma per lo pec-

(5) Virg. VI. 283.

(6) *Pauroso* per, tale da far paura, è in Dante Inf. II.; ed è voce viva in Toscana.

(7) Rammenta il Dantesco: " E quel savio gentil che tutto seppe ".

(8) Dante: La setta de' cattivi.... sciaurati che mai non fûr vivi ".

(9) Rappresenta, figura. Non è nella Cr.

(10) Lat. *somnia*.

(11) In questo codice si ha spesso il singolare per il plurale: come qui, *conduce* per *conducono*. — In alcuni codici dopo *tino* nel periodo seguente è soggiunto: lo *quale si chiama limbo*.

(12) *Rispuose* vive nelle campagne toscane, ed è idiotismo simile a *buono*, *suolo*, e altri mille.

(13) Dante IV. Vedi Virg. VI. v. 425.

cato del primo parente: i quali se vivi battezzati furono, qui si purgano dello altrui peccato. Poi che sono purgati, passano in quello Eliso dove i beati hanno loro riposo. Se carestia ebbono del battesimo (14), la pena e colpa è pure di coloro per cui difetto non furono lavati; ma non però che di qui si mutino per fino che 'l Creatore non li sovvene.

« Or sono entrati Enea e Sibilla insieme nella porta infernale. Dentro da questa porta, prima trovarono quello nobile giro il quale per la gente Purgatorio si chiama. Pianti e lamenti s'odono in quello luogo: ma maraviglia pare quello che ivi si vede; chè, poi che hanno fatto loro pianto, levano a cielo le mani, e, quasi ridendo, paiono obliare quelli dolori che hanno sostenuti. Che maraviglia è questa? disse Enea. Ridendo la Sibilla gli rispuose, questi sono quegli che si guardarono di offendere a Dio, sovrano creatore. E di quegli peccati, che pure commisono, pene ne sostengono, solo per purgarsi; ma non che eterno (15) qui rimanghino, però che aspettano la fine de' dolori dopo quella purgagione, e andare a corteggiare col loro Redentore. Però è loro leggiere a sostenere qui tal pena, aspettando il bene che debbono avere; e però s'allegrano e levano le mani a cielo, onde sperano quello grande bene. Beati coloro che qui sono degni di venire! ma pochi credo che sieno quelli che meritano d' entrare in quello luogo.

« Oltre passando, trovarono una strada molto piana sanza alcuno stroppio: e bene che il Tartaro da ciascuno lato sia pauroso e pieno di sospetto (16) per le figure de' maligni spiriti li quali appare tra l' anime infernali; pure su per quella strada alcuno andava, ma non si vedea. Per questa strada passano gli spiriti, i quali sono purgati di loro peccati nel purgatorio ch' io già dissi.

« Dal destro e dal sinistro lato di quella via sono chiostri tra loro partiti. Tre ne vidi stare da ciascuno lato. Nel primo sono li malvagi avari i quali simonia fecero con usura; i poveri non videro per loro povertade, ma il ricco visitò per la sua ricchezza, e non per fare caritade con lui ma per sottrargli del suo

(14) Dante: « Aresti Di più savere angosciosa carizia. „ — Di questo cibo arete caro „.

(15) Leggeremo dunque in Dante Inf. III: « Ed io eterno duro „ non *eterna*. *Corteggiare* accompagnato da *col*, non è nella Cr.

(16) *Sospetto* per *paura* è in Dante più volte: nell' Inf. IX: « Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto „.

avere. Vivere si credettero d' ogni tempo; ma quando in maggiore felicità esser si credea, allora il fragello di Dio il percosse, e fagli il mondo abbandonare. Notte e giorno quegli maligni spiriti a costoro piombo, ferro, e metallo (17) giù per la gola non finano mai di stillare; e sopra capo gli dice ciascuno: oro nell' altro mondo volesti; ma qui piombo e ferro vostro pasto fia (18).

" Nel secondo giro de' quali io dissi stanno i lussuriosi, dolorosi e tristi. Di loro esce una orribile puzza tanto laida e spurca da vedere, che corrompe il sito d' ogni lato, e l' occhio turba che sta per vedere (19). Fuoco cocente gli arde d'ogni parte (20); e poi che sono cotti, coloro gli gettano nell' acqua fredda: i quali, poi che sono in quella acqua, friggono più che pesci in padella. Quivi raddoppiano poi le loro grandi pene; perocchè di quella acqua sono tratti e rimessi nel fuoco: e così or nell'acqua ora nel fuoco mai non restano di loro tribulare in quello modo.

" Nel terzo giro stanno coloro che d' ira e d' ancisma (21) superba loro e altrui stimularono nel mondo; udire non vollero temperato dire d' alcuno savio uomo; sempre d' ira lor battea il petto, concependo di fare ogni male; delle cose il vero mai cernere (22) poteano, ma con furore tutte le faceano. In questo giro ov' eglino dimorano, d' ogni tempo trae sì grande vento, ch' appiccare si convengono al fuoco di ferri ardenti i quali coloro (23) lor mostrano. In altra guisa (24), quello vento gli mena tra rovi e pugnenti spine, le quali sono tanto agute e forti che i loro membri tutti stracciano. Poi pure ritorna a quello luogo onde prima levato l'avea; e s' egli non si tenea a quegli ferri ardenti, ancora convenia che per quegli venti rifornisse quello

(17) Un altro cod. *e oro.*

(18) Rammenta quel dell' Inf. I. " Non ciberà terra nè peltro „ e l' altro del Purg. XI: " Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio „. E di Crasso: Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro. — V. anche Purg. C. 19 e 20: pena degli avari.

(19) Altro cod. " L' occhio per vedere turba „. — *Spurcido* ha la Cr. non *spurco.*

(20) Il fuoco è la purgazione de' lascivi nel Purg. di Dante XXVI. Vedi Inf. V.

(21) Così leggono chiaramente due codici. Il terzo, molto diverso: *invidia.* Ma gl' invidiosi son puniti più sotto. E così gli accidiosi: non è dunque da leggere *accidia.*

(22) Così dobbiam dunque leggere nell'Inf. VIII: *cerno* non *scerno.*

(23) I diavoli. Reticenza singolare. Come più sopra lin. 12.

(24) Se non s' attaccano a' ferri. V. Purg. C. XVI pena dell' ira; e Inf. VII. VIII. IX.

cammino (25): e mai non finano di fare tale rimesta. E quando a quegli ferri appiccare si vuole, la pena delle spine non gli offende. Ma la caldezza di questi è tanta che dalle palme delle mani con che egli stringe, infino al cuore passa quello caldo: i quali, se vivessero, morire gli farebbe. Ed è assai maggiore la pena che quegli spiriti sentono in quello luogo, che non sarebbe al corpo nel mondo (26).

Nel quarto luogo stanno gli golosi, i quali per diletto vivettero, mangiando per soddisfare più all' appetito che a quello che bastare dovea per notricare sua vita: lor corpo vuoto non vollero mai tenere; ma, come il porco, ruminando andavano. A costoro sono poste le mense innanzi, di molti cibi bene fornite. Questi, affamati stanno come lupi; di brama par che muoino; di fame le mani stendono (27) per volere pigliare di quegli cibi, siccome già furono usati. Coloro (28) con forti ferri percoteano loro le mani (29). La Gorgona, che tutto divora, costoro tranghiottisce (30), e fanne grandi bocconi; poi per lo sesso gli caccia fuori. E le cerauste si volgono loro intorno, e sempre gli pungono co' loro forti artigli (32): insino all'osso pare che gli metta l' unghia. Se sangue avesse, del più secreto luogo uscire lo converrebbe. Questa pena mai a loro non fina. D'ora in ora mutano loro forma: ora paiono porci, or lupi, or draghi per divorare parati (33). Mutoli guai traggono sempre stridendo. E d'ora in ora si fa loro tal giuoco. Misericordia non vale loro chiamare, chè degni di quella non sono.

" Nel quinto giro stanno gl'invidiosi, e con oscuro sguardo guatano l' uno l' altro. Di corpo esce loro uno nero serpente il quale si rivolge loro intorno, insino alla bocca: quivi morde loro gli occhi, e poi la lingua (34), e poi ritorna al cuore, e quello

(25) Un altro codice più chiaro: " Poi pure tornano al sentiero primaio; e s' e' non si ritengono a quelli ferri ardenti, ancora lor conviene fornire ec.

(26) *Essere* col terzo caso, alla lat.

(27) Questa pena hanno i golosi nel Purg. di Dante XXIV. " Vidi gente sott' esso alzar le mani ,,. V. En. VI. v. 603. e Inf. VI.

(28) Ha giurato costui di non voler nominare i demonii.

(29) En. VI. 605.

(30) Simile al Cerbero dell' Inf. VI.

(32) Il nostro A. immagina le ceraste non come serpi ma come mostri infernali.

(33) Simile trasformazione fa Dante soffrire ai ladri. Inf. XXIV. XXV.

(34) Anche di questo ved. Inf. XXV.: e della pena dell' invidia Purg. XIII. XIV.

gli passa col forte aguglio (35): oltre in parte tutto lo perfora. Tali sono le strida che costoro mettono, che tutto il regno di Plutone risuona. Questa pena mai non scema, nè arà fine, però che a nullo son terminate le pene che Dio a ciascuno divisa.

" Nel sesto giro stanno gli accidiosi, pallidi, scuri, e tutti dormigliosi. Quivi quegli ministri sopra gli tormenti (36) con gli forconi gli pungono perchè di quello dormire si sveglino. Quegli volgono, e sottosopra caggiono (37): tanto pare che dormino sicuri, che delle pene non pare che si curino. Ma qui stanno spiriti fatti a modo d' avvoltoi, e in sul petto di quegli stanno fermi e assisi, e con le artiglie (38) gli stringono sì forte che non hanno possa di potere fiatare; e col forte becco rompono loro il petto, e insino al polmone gli forano, e qui si pascono a tutto loro volere (39). Questa pena sempre cresce, e d' ora in ora si rinfresca.

Essendo passato Enea con Sibilla da quegli giri de'quali ho detto, trovarono uno fiume d' acqua nera e buia. Su per la ripa di quello oscuro fiume stanno spiriti di molte maniere, stretti e fermi come fanno gli uccelli per le paludi, per tempo vernale (40); e ciascuno grida: guai! guai! Per quello fiume venire viddero una grande nave non di legno ma di vimine tessuta (41) come uno canestro da portare le poma, il quale non ritiene l' acqua quando piove: così questa nave qual io quì dico, acqua nè liquore non tenea. Questa nave guidava Carone (42): più è nero e scuro a vedere che la morte quando più molesta. Quegli spiriti, che in su quella ripa fanno dimora, a Carone tutti stendono le mani e mercè chiamano (43) ch' oltre quello fiume gli deggia passare. Quegli ne toglie alcuna, e l'altre lascia; e quando ha quegli che gli pare, e quello dall' altra parte gli porta.

" Chi sono questi, disse allora Enea, che tanto desiano l'al-

(35) *Da aculeus*. Non è della Crusca. *Aguglione* è l'accrescitivo d'*aguglio*.

(36) Inf. XXIII. " L' alta Provvidenza che lor volle Porre ministri della fossa quinta. = Per non nominare i diavoli, li chiama ministri.

(37) *En dessus-dessous*, come in Dante Inf. XIX.

(38) Dunque nell' es. del Sacchetti recato dal Lombardi *artiglia* può ben essere singolare.

(39) Questa è la pena di Tizio in Virg. VI. 595.

(40) En. VI. 310.

(41) Ivi 414.

(42) Carone anco nel Bocc. Comm. D. Ed. Moutier. p. 15.

(43) En. VI. v. 314.

tra ripa? Sibilla rispuose: questi sono gli giusti spiriti i quali aspettano d'andare al Paradiso (44) al disiato riposo: ma ancora non è il tempo; però che perfettamente nel Purgatorio non furono bene purgati. Dov'egli sono aguale, non gran pena sostengono; e assai minore la sosterranno dal lato di là: però desiderano di fare tal trapasso. Questi peccarono mentre che furono in vita, ma molto bene fecero loro penitenza: però merito tosto sperano d'avere (45). — In quattro modi si purgano gli spiriti. Alcuni in fuoco, e questi sono che più peccarono. Alcuni in terra afflitti dimorano; e questi meno che quegli peccarono. Certi in acqua, e questi meno che quegli. Alcuni in aiere; e costoro via meno; e minore pena sostengono. E questi, che tu vedi stare in su questa ripa, sono tutti di quegli che, purgati, vogliono qui passare; però che loro purgagione si compie di là dove per alcuna ora dimorare convengono. E poi faranno quello passo onde gli Angioli gli conducono a vita eterna dove è il loro buono riposo.

" Detto questo ella chiamò Carone: " fatti in quà, o spirito „ benigno che meni quella nave che l'acqua non tiene „. — Caron gli guata con una oscura cera, e disse: " chi siete voi corpora viventi che per questo luogo andate sì sicuri? Quì sanza corpi ci passano gli spiriti. Se in questa futile nave entrate (46), tosto mergerete (47) al fondo di questo profondo fiume „. — Non avere pensiero, disse la Sibilla: volta quà cotesta nave Conceduto c'è di potere passare a quello beato Eliso al quale passano coloro che tu di là cerchi. Quello è il nostro ritto cammino „. — Quegli con irata faccia quello passo gli negava: allora la Sibilla disse a Enea: " Mostragli quello ramo quale sotto il mantello rechi (48) „. Vedendo Caron lo ramo il quale altre volte già veduto avea, tosto in quella nave gli ricolse, e dall'altro lato scaricò quello peso. — Quì ti guarda, disse la Sibilla, o Enea: quì ti vaglia la tua spada. — Caron disse: bene dice il vero, però che al grande Tartaro v'approssimate. Quivi sono più focosi gli spiriti, e a nuocere più accesi.

" Ora vanno insieme li due compagni: intorno loro volano

(44) Si osservi la differenza tra questa e la risposta dell'Inf. III. — En. VI. 330.

(45) Inf. XXXI: " Ond' egli ha cotal merto „ (ricompensa).

(46) *Sutile* dice Virg. VI. 414.

(47) *Mergere* neut. pass. assol. La Crusca nol nota. — V. En VI. 385.

(48) En. VI. 406.

spiriti paurosi. Enea s' arrosta con sua spada in mano (49): ma poco gli varrebbe se non fossero (50) le sacre parole le quali Sibilla dicea a coloro. E nondimeno spesso facea mostrare il ramo usato, il quale sì tosto che era visto da quegli maligni spiriti passavano sicuri e senza lesione.

" Giunti sono Enea e Sibilla nel tribulato luogo pieno di pene. Dal lato destro di quella grande via erano paludi d'acqua puzzolente: più erano calde che nel mondo il cocente fuoco. Questo è quello luogo che Flegeton si chiama (51), nel quale dimorano gli falsi bugiardi (52) i quali sempre portavano menzogne dall' uno all' altro per commettere male (53): per la qual cosa assai ne furo in briga e in guerra, di che molto male ne nacque. Quivi Tesifone loro signoreggia (54), ed a' suoi ministri gli fa rivolgere sotto sopra cogli grandi forconi. Come cuochi per cuocere la lor carne nella grande caldaia (55) quando bolle, così coloro non finano di voltargli con quegli forconi. Le lingue di costoro sono sì legate con li forti ami (56) e con corde, che guai non traggono se non come mutoli che bene non si possono udire: però loro pena dentro si ritengono. Per la qual cosa assai più gli tormenta che non farebbe potendosi alquanto sfogare.

" Dal lato sinistro di quella grande via era un'altra palude nera e scura, la cui acqua è molto più gelata che non è il ghiaccio quando è più compreso (57). Questa è quella che Stige si chiama (58): quì dimorano gli ghiotti e briachi, goditori dell' altrui fatica, i quali per loro agio i poveri dimenticavano; solo di loro corpo e di prendere diletto aveano cura; fatica nè labore (59) mai durare non vollero se non in rubare i poveri cattivegli che di loro fatiche sustentavano loro vita; e fra gli altri si voleano trarre innanzi e meglio essere forniti dell' altrui acquisto. Costoro stanno attuffati nella fredda acqua insino alla bocca: sete

(49) Questo passo ci dà l' interpretazione dell' *arrostarsi* nell' XV dell'Inf. — En. Vl. 190.

(50) *Fosse* per *fosse stato*: in simil modo usa Dante. Inf. XXIV.

(51) En. Vl. 550. Inf. XII XIV.

(52) Ecco un es. che spiega la distinzione degli *Dei falsi e bugiardi*. Inf. I.

(53) Questi Dante punisce nel C. XXVIII.

(54) En. Vl. 555.

(55) Similitudine che è nell' Inf. XXI alla bolgia de' barattieri.

(56) Preso forse dal Davidico: *in camo et fraeno maxillas eorum constringes.*

(57) In questo senso non è nella Crusca.

(58) En. Vl. 439. Dante nello Stige colloca gl' iracondi VII, VIII e IX.

(59) *Labore* era dunque della prosa ancora!

hanno smisurata, here conviene loro quella fredda acqua la quale gli agghiaccia sì'l cuore, che s'el vivesse, morire gli converrebbe. Ancora quì le fiere Cerauste a costoro sono intorno molto ferventi, i capegli delle quali sono serpenti (60): di capo se gli cavano e addosso a coloro gli gettano: i quali d'ogni lato s'appiccano loro addosso: de' cui morsi poco paiono curare; tante sono l'altre acerbe pene. Ma quello fanno (61) solo per sapere se tanto sono stimolati (62) che di quelle non curino: e per questo sono certe di loro grandi martiri. Le quali sono contente poi che questo veggiono.

Passando oltre, giunsero al triboloso giro il quale nel mezzo d'Acheronte è posto: non che approssimare a quello si possa, ma dalla lungi stanno per vedere. Quivi è il castello della grande fortezza, cerchiato dintorno d'uno corrente fiume (63), il quale pare correre più snello e forte che se fosse una saetta uscita del forte arco. Una tal frombra (64) s'ode del fuoco di quello luogo, che l'altre voci tutte fanno chetare. In mezzo di quello castello è una grande torre tutta murata d'andanico fine (65): molto alta (è) la sua cima insino nell'aere. Per mezzo di quella viene l'ira di Dio in coloro che in quella sono rinchiusi. Di fuori s'ode tale romore di busse e di percosse di catene (66), che tutto fanno tremare quello luogo intorno.

Quivi Enea sbigottito disse: dimmi maestra, quale luogo è questo ove tante maraviglie si veggono e odono. La Sibilla rispuose e disse: Questo è il settimo giro del Tartaro maggiore, che l'abisso si chiama, ove tormentati sono gli maggiori peccatori i quali per loro superbia vollero pareggiare il loro Creatore (67). Quivi sta Minos con la sua grand'urna (68), disamina i loro peccati: chi tosto non li dice il vero, con agre parole lo fa confessare. In questo non vanno i minori nè i mezzani peccatori; ma solamente quegli infortunati che per niente ebbero il loro signore, e che a lui pareggiare si credeano. De'pri-

(60) En. Vl. 572. Dante Inf. IX.

(61) Intendi le *Cerauste*, che nella lingua dell'A. vuol dire un non so che somigliante alle Furie.

(62) Da' tormenti.

(63) En. Vl. 549. Dante Inf. VIII.

(64) Temo di sbaglio, ma non oso mutare.

(65) Il lat. *Adamante*. En. 512.

(66) En. 558.

(67) En. 580. Dante XXXI.

(68) Inf. V. En. 566 e 432.

mi, che quì cominciarono a entrare, fu Nembrot (69) con gli suoi seguaci: e dopo lui ce ne entrarono tanti che, se corpora mondane avessero, non caperebbero in cento così fatti giri. Ma oggi, e sempre che 'l mondo durerà, non cesserà quello orribile peccato da Dio maladetto, per lo quale mai non fina che questo luogo ogni dì si rinnuova di loro anime infelici. Questi, che quì sono, gli uomini del mondo si sommisero non per difesa nè per aiuto di loro, ma solo per tenergli in servitudine e sugare loro il sangue di tutte le vene (70). E quegli che parte fecero di quello donde essere ne doveano strani, mettendo il mondo in sì fatto squarto che tra gli uomini carità nè amistà che da natura procede (71), non vale. Tra questi vanno gli traditori nascosti (72), i quali per fare gli tiranni signori, i loro vicini hanno consumati: ma poi conosciuti per assassini da coloro, la cui, tirannia favoreggiata aveano, solo per di quella parte avere (73), furono da quegli morti e consumati (74). E quegli che nelle loro aringhe mostravano di consigliare il meglio del loro comune mostrando false ragioni, e, per sè ovvero per suo amico (75), fanno e disfanno le leggi e' statuti, e mostrano di volere fermare il meglio, qual è tutto il peggio della comune gente. Quivi sono gli felli incappucciati (76) che loro falsità coprirono cogl' ingannevoli mantelli; e gli avvocati e gli procuratori i quali con parole fecero del falso vero parere, consumando gli poveri oppressi i quali non hanno da dargli moneta. E brievemente, di tutte conchiudendo, quì sono tutti quegli che in loro mala vita d'altro diletto e d'altra vivanda pascere non si vollero se non di saligia (77), che gli parve tanto dolce e ghiotta che ed altri cibi assaporare non vollero. Ma quì pare loro tanto orrida e amara che l'amarissimo fiele è miele a rispetto di quella. Intorno a quello grande castello volano spiriti folti e spessi come le vespe intorno a' loro covili (78). E all'entrare fanno sì grande pressa, che fra loro medesimi l'uno l'altro magagna tanto, per la voglia che hanno di sugare e'san-

(69) Inf. XXXI.
(70) En. v. 608.
(71) Inf. XI: " Lo vincol d'amor che fa natura ,,. — *Sguardo* non è nella Cr.
(72) En. 613. 621.
(73) Per aver parte di quelle.
(74) *Consunto* per ucciso nell' Inf. XXXIV.
(75) En. 622.
(76) Dante XXIII.
(77) Franc. *Saleté*. La Cr. ha *salaco* e *salavoso* per *sudicio*.
(78) Non è nella Cr.

gui, rompere le ossa, e consumare la carne e le midolle di coloro che di saligia fecero tali bocconi. Dentro da quello castello siede Cerbero (79) vicario di Dite, e mariscalco del falso Plutone (80). Questi flagella quegli maligni spiriti i quali per lassezza lasciano di flagellare e dare pene a coloro i quali affamati giacciono. Quivi ancora sono Cerauste paurose, delle quali a dividare la laida fazzone (81) non basterebbe maestro nè pintore (82), nè poetico detto, nè Tullio Cicerone col suo bello parlare. Serpenti sono gli loro capegli; le loro mani sono pugnenti artiglie, che, innanzi che tocchino, squartano ciò che appostano. E con gli piedi corrono sì leggieri che di sommo ad imo di quello grande castello in uno battere d'occhio compiono loro viaggio. Quivi è Megera e la Gorgona (83). Megera tutte quelle anime raccoglie e in bocca di Gorgona tutte le rivolge: le quali tutte intere le divora, e poi per lo sesso di fuori le caccia. Qui Megera presto le ricoglie e a Gorgona in gola le rimette: e di fornire questo grande travaglio giammai non restano le loro forti braccia.

" Chi sono questi, disse allora Enea, i quali per Megera e per Gorgona qui sono tanto rivolti? — Questi sono, disse la Sibilla, gli ostinati cristiani maladetti i quali in loro vita non finarono mai di peccare, nè i loro peccati confessare vollero, ma sempre rinnovavano il loro mal fare e di male in peggio ogni dì veniano. Così per somigliante le loro pene qui giammai non finano; anzi, come in loro mal fare sempre s'avanzarono, così sempre le loro pene crescono. E, come sempre di bruttura volti nel mondo furono, così sempre, a simiglianza del porco, perpetuo si volge in tanta laidezza.

" E poi ch'ebbe così detto la Sibilla, disse a Enea: assai abbiamo veduto del castello le grandi pene e'dolorosi guai (84): che s'io avessi la lingua di ferro, e la lena del fervente Borea quando più forte fiata, e la forza del possente Sansone, e di Salamone lo perfetto senno (85), non basterebbe a volere divisare

(79) En. 417.

(80) Non parrà dunque più tanto strana la frase di Dante, che chiama *gran mariscalchi del mondo* Virgilio e Stazio. Purg. XXIV.

(81) Fattezze. N' è un es. in Brunetto. Quest' altro dimostra che si diceva anco in prosa.

(82) Purg. XI: " Qual di pennel fu maestro o di stile Che ritraesse l'... "

(83) En. VI. 289. Inf. IX.

(84) Inf. XXXIV. Sopra a lin. 27 *volti* par che significhi *ravvolti in bruttura*.

(85) En. v. 625.

le svariate pene di questo luogo. E però questo del tutto lasciamo stare, e prendiamo l'altro bello cammino il quale ci conduce al divisato luogo per lo quale noi siamo quì venuti.

" Giunti sono a una grande grotta onde si passa per volere andare a quello chiaro Eliso, ove trovare si fida la risposta di quello grande affare, per la quale cosa quì condotti s'erano. All'entrata di quella grande grotta giacea steso uno grande serpente, il quale, quando vide costoro venire sì soli, presto si levò, e aperse la smisurata e divoratrice gola che a uno boccone divorati gli arebbe (86). Quivi Enea con sua spada in mano arrostare si credea che non gli corresse addosso. — Lascia stare, disse la Sibilla: chè quì non vale nè spada nè ramo. E allora di sua pera (87) trasse una grande offa di pece e di vischio insieme confetta; e quella grande palla in gola gli gittò. Quegli strinse la bocca; e quella masticando, rivolto in terra cadere gli convenne, e per la virtù di quella confetta pece steso in terra cadde addormentato (88).

" Oltre passarono sanza alcuno stroppio: e giunti sono presso a uno grande lago. Quivi guatando videro uno bello colle in mezzo di quello lago (89); in sul quale erano molte torri grandi e alte smisuratamente, intorniate d'uno forte muro. Intorno a quello colle erano molte grotte le quali pareano fucine di fabri. Dentro s'udia lo grande martellare che tutto quello colle tremare facea (90). — Dio! chi sono questi, disse allora Enea, che intorno al colle tale romore fanno? — La Sibilla rispose: questa è la rocca del fello Plutone: questo si chiama il grande Dio infernale. Quì per lui, tra quegli maligni spiriti li quali sono ministri delle pene dare, e tra quegli altri che nel mondo vengono per fare peccare l'umana gente, si partono gli uffici in diversi modi. Quegli che non forniscono il loro affare, sono per gli altri messi in quelle grotte, od in quegli fuochi stanno per grand'ora: poi sono posti in sull'ancudine, e gli altri gli sono intorno con i duri martelli, forte battendogli come fossero ferro: poi gli cacciano fuori, e ritornare gli fa a' primi loro mestieri compiere. Così Plutone gastiga la sua famiglia: ed egli medesimo da quegli suoi ministri riceve disciplina quando

(86) Inf. VI.
(87) Era dunque anco della prosa.
(88) En. 420.
(89) Ivi 549.
(90) Ivi 630.

falla nella sua signoria che gli è data, non facendo quello che lui si conviene. Così Dominedio onnipotente de' suoi nemici prende tale vendetta, che con gli nemici insieme punisce i suoi nemici: e l' uno l' altro sempre consuma e arde; nè mai riposo quì hanno tra loro. Tutto il contradio hanno in Paradiso quegli che sono degni di fare tale passaggio. L' uno l' altro sempre ajuta e conforta: il bene, che sentono, partecipano insieme (91).

" Essendo giunti Enea con Sibilla presso al lago del qual io favello, volendo passare, trovarono uno grande ponte molto lungo il quale era sopra quello lago. Oltre passando, una compagnia di spiriti maligni quì innanzi gli apparve con martelli in mano, gnudi, laidi, e orridi a vedere. Con irate faccie cominciarono a dire: Chi siete voi che tale cammino tenete? Questo è il vano regno sanza vivi corpi: solo spiriti fanno qui loro passo. Presi e sostenuti, vi conviene venir innanzi a Plutone che per voi manda. — Tosto gli rispose la Sibilla: Corpora abbiamo con gli spiriti misti (92): passare dobbiamo sanza contraddetto: conceduto c' è da quegli che tutto possono (93). Noi non siamo d'alcuno reo sospetto: passare vogliamo nel beato Eliso. — E disse a Enea che mostrasse quello sacro ramo, e che quivi a coloro lo lasciasse stare, però che più mestiero non gli facea. Sì tosto come coloro videro tale bulletta, lasciarongli andare a loro volere.

" Passati sono nel capo del ponte oltre la ripa di quello largo lago: uno alto colle quì hanno trovato (94). Essendo giunti nel sommo di quello, quivi prima la chiara luce apparve loro sì bella che neente è il lume del sole a rispetto di quella chiarezza che luce nel piano di là da quello colle. — Scesi sono giù in quella pianura: uno fiume trovarono di tanta chiarezza che non è cristallo nè splendore di stella che a quello s' assomigli. — Che fiume è questo? Disse allora Enea. — Questo è il fiume il quale per gli autori si chiama Letéo, della cui acqua chi bere n' è degno, dimenticare gli fa quello che nel mondo seppe (95): e sua prima forma qui si muta. Bere non può Enea nè Sibilla di quella acqua santa di quello chiaro fiume, però che vivi sono, e tornare gli conviene nel mondano regno; del quale se que' loro spiriti fossero degni di berne, potrebbero meglio andare a quello luogo che ciascuno uomo disidera.

(91) Purg. XIV.
(92) C' è un po' di panteismo in questa frase del giudice di Bologna.
(93) Inf. III. V.
(94) Purg. I. En. 676.
(95) Purg. XXXIII.

" Passando il fiume, lo raggio del sole il quale si muove del beato Eliso, per me' la faccia (96) rendea loro chiarezza assai maggiore che nel mondo umano non fa il sole quando meglio luce. Quivi sono prati di molte verdi erbe, rose, gigli, e fiori d' ogni maniera, arbuscegli e soavi frutti (97); rivi d'acqua tanto chiari e freschi che insino al fondo si vede senza limo la cristallina e candida ghiaia. Soavi e dolci canti di uccelli (98) da ciascuna parte s' odono, al cui dilettevole verso chi dorme qui si risveglia, per lo diletto che muove la mente quale a dormire gli spiriti conduce. Questo grande prato tutto è pieno di drappelli di Santi Padri, di puri vergini, di santi confessori, di beati martiri, di coloro che vollero giustizia osservare e conoscere Dio, nel mondo vivendo. Quivi sono e' savi letterati i quali santa memoria lasciarono nel mondo del loro lavorio e del loro bello affare. E ancora quegli che furono difenditori degli miseri orfanegli, i quali per tirannia forza riceveano. E tutti quelli che furono osservatori de' comandamenti del verace creatore; e quegli che furono persecuti (99) da' loro più possenti, acciò che il loro benefare abbandonassero, e fare non lo vollero; e ciascuno altro che sua voglia raffrenò e constrinse per soddisfare a' necestosi (100). "

Lo spazio mi manca per poter qui porre a paragone gl' inferni delle varie religioni e de' varii tempi, l' omerico, il virgiliano, il dantesco, questo del giudice di Bologna, ed altri dei secoli precedenti: per dedurre dalla distinzione delle colpe una prova del perfezionato senso morale; dalla stessa gravità delle pene un indizio della coscienza più viva di certi delitti; dalla precisione ed evidenza che vengono col tempo acquistando le pitture di simili fantasie, l' accresciuta forza di quella potenza immaginativa che crea commentando le credenze comuni. Mi sia lecito almeno notare come i supplizi dal Minosse di Bologna assegnati a' suoi peccatori siano talvolta più filosoficamente appropriati e in verità più diabolici che in Dante stesso.

Dante dipinge le anime vili e dappoco o spinte ad un correre violento o stimolate da mosconi e da vespe; Armannino per

(96) Purg. passim.
(97) Purg. XXVII.
(98) Purg. XXVIII. — Questo periodo non è ben chiaro.
(99) Manca alla Cr.
(100) Manca anche questo.

più disprezzo le colloca sull' olmo de' sogni a dormire un letargo continuo di paura, e a tentare e atterrire con visioni i viventi. Armannino non mette nel limbo insieme co' non battezzati i savi gloriosi dell' antichità, pensiero non molto teologico dell' Alighieri: ma il giudice di Bologna in compenso caccia nel limbo anco i fanciulli battezzati a purgare le colpe de' padri loro.

Filosofica è l'idea del poeta, che nel cerchio stesso raduna i prodighi e gli avari a insultarsi e a voltar di gran pesi da due parti contrarie; e nel Purgatorio li condanna a giacere legati e immobili a terra: ma quanto a tormento, non è meno infernale quel d'Armannino che fa colare in bocca agli avari piombo e ferro. — De' lascivi in Dante agitati dalla incessante bufera o bruciati nel fuoco, e de' lascivi in Armannino buttati a cuocere nelle fiamme ed a friggere nell' acqua gelata, quali sien peggio conci, sarebbe difficile a giudicare. — L'Alighieri che tuffa gl' iracondi con gl' invidi e con gli accidiosi nel fango, che gl'iracondi purga col fumo, e gl' invidi con un fil di ferro che lor cuce gli occhi, mostra il disprezzo ch' egli ha di que' vizi; ma divina è l' idea d' Armannino che gl' iracondi costringe ad aggrapparsi a ferri roventi per non precipitar fra le spine.

Pe' golosi, vedete quanto lusso di pene! Dante li fa stare alla pioggia immonda e alla neve e alla grandine, o li fa correre verso l' albero dalle dolci pome: il Bolognese pone loro dinnanzi eletti cibi a cui sospirano indarno, li fa inghiottire alla Gorgona ed evacuare per nuovissima via, li fa pungere dagli artigli di quelle ch' egli chiama Cerauste, li cambia da ultimo in porci, in lupi, in draghi, animali voraci. Egli poi all' invidia destina un proprio e speciale tormento; non la caccia nel fango, ma le fa uscir di corpo un serpente che la morde nella bocca e negli occhi, e poi le si configge nel cuore.

Altra pena propria degli accidiosi, e infernalmente bella: l' esser punti da' forconi diabolici e artigliati da crudeli avoltoi che lor mangiano il cuore. I seminatori di scandali, che l'Alighieri consegna a un Demonio perchè li tagli in mille maniere diverse, Armannino li consegna a Tisifone che co' forconi li volti sossopra, e lega loro con ami di ferro quella lingua ch' ebbero al male sì pronta.

Nuovo peccato e nuova pena; peccato gravissimo e gravissima pena è assegnata da Armannino contro i voluttuosi goditori delle fatiche altrui, contro quegli ozïosi che son peste del mondo, perchè col contagio dell' inerzia loro guastano l' intera società, creano nuove arti di lusso, di corruzione, di vanità;

spengono ne' popoli ogni germe di coraggio e di forza. Costoro stanno tuffati nell'acqua gelata fino alla bocca, e patiscono sete inestinguibile, e bevono di quell'acqua che agghiaccia loro il cuore con tormento peggior della morte; e le Cerauste (raffinamento di crudeltà diabolica) gettano loro addosso i serpenti del capo, non per altro che per vedere s' e' li sentano, cioè se il freddo e la sete non li tormenti abbastanza.

L' ira di Dio, che scende per la gran torre nel castello di Dite, è immagine tutta degna di Dante, e tocca il sublime. Quegli spiriti, che a guisa di vespe si affollano intorno alle porte per la pressa d' entrare, è pittura che manca al divino poema. Quel Cerbero, che mangia non i golosi come nel sesto dell' Inferno, ma i diavoli stessi che son lenti a tormentare i dannati, è pensiero d' originalità spaventosa. Quelle Cerauste che squartano, pure appostando, la vittima innanzi di toccarla, che in un batter d' occhio percorrono dall' alto al basso il castello; quella Megera che raccoglie a fasci le anime disperate e le getta in bocca alla Gorgona; que' demonii che si tormentan fra loro e che tormentano il re loro stesso, son bellezze degnissime d'ogni sovrana poesia.

L' Alighieri, agli sprezzatori di Dio ed a' tiranni assegna un luogo men fondo del giudice di Bologna: questi li caccia nel tremendo castello; e unisce loro *quelli che nelle loro aringhe mostrarono di consigliare il meglio del comune*, facendo intanto per sè o per gli amici; unisce loro gli avvocati e i procuratori malvagi; e nel più fondo dell' inferno suo conficca non già i traditori ma coloro che di delitto in delitto più s' allontanaron da Dio; onde, siccome s' aggravò la malvagità loro, così sempre crescono i loro tormenti.

O si riguardi dunque il merito delle imagini o il merito della filosofica distribuzion delle pene, questa traduzione, questa compilazione d'Armannino ha bellezze, che alla povera e prosaica nostra moderna poesia non sarebbe facile impresa emulare.

K. X. Y.

GALLERIA OMERICA o *Monumenti Antichi raccolti dal cav.* FRANCESCO INGHIRAMI *per servire allo studio dell'* Iliade *e dell'*Odissea. *Fiesole, Poligrafia dell'Autore* 1827-31, *tomo* 1.° *e* 2.° *in* 8.° *fig.°*

REALE GALLERIA DI FIRENZE *illustrata. Firenze, Molini* 1817-31, *dal* 1.° *volume al* 12.° *in* 8.° *fig.°*

Della prima di queste due Gallerie, giunta rapidamente e felicemente al suo mezzo, si tenne da noi apposito discorso nel suo cominciamento. Dell'altra, cominciata alcuni anni prima che l'Antologia cominciasse, e ormai prossima al suo termine, ancor non si discorse.

Dell'una come dell'altra si discorse frattanto, e con molta lode, in altri giornali così italiani che esteri. Ed è notabile che la prima (il cui testo e le cui tavole, parte a semplici contorni, parte ombreggiate e colorate, si debbono del pari al cav. Inghirami) fu lodata particolarmente, per quel che mi dice un dotto Alemanno, ne' giornali alemanni, come le Notizie del Böttiger intorno all'Arti; l'altra (il cui testo, secondo le varie serie, in cui essa dividesi, di Quadri storici, Ritratti, Statue, Cammei, ec. è dovuto a vari, il cav. Montalvi, il cav. Zannoni, un suo fratello morto nell'età delle più belle speranze, il Masselli, il Corsi, il Bargigli ec., e le cui tavole son disegnate a contorno dal Gozzini e incise dal Lasinio figlio) fu lodata particolarmente, per quel che mi è noto, ne' giornali francesi.

Questa doppia particolarità mi è sembrata notabile, pensando che dagli Alemanni dovea giudicarsi con certo rigore d'un'opera, che, per importanza se non per magnificenza, gareggia in qualche modo co' famosi Monumenti Omerici raccolti e disegnati dal Tischbein, incisi, or non rammento da chi, ma certamente da qualcuno de' più abili, e illustrati a principio dall'Heyne, indi dallo Schorn coll'assistenza del Creutzer; nè da' Francesi dovea giudicarsi più indulgentemente d'un'altra, che pur d'importanza se non di magnificenza gareggia colla celebre Raccolta di Quadri, Statue, Bassirilievi e Cammei della Galleria di Firenze e del Palazzo Pitti disegnati dal Wicar, incisi da vari sotto la direzione del Masquelier, e illustrati dal Mongez, la quale, mentre que' Monumenti escono in luce con molta lentezza, già ebbe, credo, due edizioni.

Poichè e l'una e l'altra delle due opere italiane non possono tardar molto ad esser compite, noi possiam differire a quando

lo saranno il ragionar di nuovo dell' una, e l' entrare in qualche ragionamento sull' altra, ciò che non potrà farsi che separandole. Ci piace intanto, volendo almen dire a che segno son giunte, l' averle qui unite, giacchè e pel luogo della comune origine, e per certa somiglianza di forme, ed anche per certe intrinseche relazioni, possono da noi riguardarsi come compagne.

Le relazioni cominciano, ciascun l' intende, ove nell' opera, che si divide in più serie, comincian quelle che comprendono antichi monumenti. E il fermarsi ad alcune di tali relazioni sarebbe forse e per chi scrive e per chi legge egualmente dilettevole. Ma a noi è pur forza restringerci ad una sola, che più d' ogn' altra, per vero dire, ci ha fatto qui unir le due opere, ed è quella che riguarda la questione dell' autenticità de' poemi omerici e dell' esistenza d' Omero, di cui in tre articoli inseriti ne' tre primi quaderni dell'Antologia di quest' anno si è data la storia.

Nulla si tocca direttamente di questa questione dal cav. Inghirami nella Galleria Omerica. Bensì, parlandosi della pittura d' un vaso della Collezione Borbonica rappresentante Bellerofonte che giugne innanzi Jobate (t. 1.° tav. 83) si tocca per incidenza quel punto che in tal questione al Wolf parve principale. Nella Galleria di Firenze, ove parlasi d' un bell' intaglio in onice rappresentante la Chimera ferita da Bellerofonte (vol. 2.° della 5.ª serie, ch' è l' ultimo degli stampati, tav. 54, n. 5) è dal cav. Zannoni recato in appendice un suo discorso intorno al punto medesimo ov' è ricordato ciò che in proposito di quella pittura dicesi dal cav. Inghirami; e noi qui il daremo a compimento della storia già detta, non compendiandolo, ma per necessità in alcune parti abbreviandolo.

" Rappresentata è (la Chimera) combattente con lui (Bellerofonte) in altro intaglio della R. Galleria da me brevemente esposto al n. 2 della tav. 14 di questa serie medesima. Non volli ivi disputare se le cifre micidiali, recate contro sè dal calunniato Bellerofonte al re Jobate per comandamento di Preto, fosser lettere o segni di convenzione tra questi due potenti: e solo fui contento di dire che l' antichità s' era dichiarata a favor della prima; e che perciò dubitava che quelli eruditi, i quali han creduto raro ai tempi d' Omero, che il fatto narra di Bellerofonte, l' uso delle lettere, stabilita avessero con pienezza di prove la loro sentenza.

" Postomi io quindi con tranquillo animo a farne esame, mi parve che il dubbio si facesse certezza. Le mie ragioni esposi

allora in una scritto, di che, sono alcuni anni passati, feci lettura alla Società Colombaria. Questo scritto è quello che a modo d'appendice, se dir non posso a perfetta opportunità, avventuro qui al giudizio del pubblico, confortato grandemente dalle Congetture intorno al primitivo Alfabeto Greco del sig. consig. march. Cesare Lucchesini stampate in Lucca nel 1829, colle quali mi sono trovato pienamente d'accordo.

"Dico adunque in principio che le vecchie forme del greco alfabeto (v. la tav. ult. del tomo 3 del Saggio di Lingua Etrusca del Lanzi, i Prolegomeni del Wolf p. 50, e le Congetture del Lucchesini dalla p. 17 alla 33) or sono le stesse che le fenicie ed or vi son prossime. Dunque i Greci, io ripiglio, ebbero le lettere dai Fenici, e alcuna variazione v' introdusser di poi.

"Dimostra la storia che non m' inganno in questo modo d' argomentare. È solenne, e dee prima che ogn' altra recarsi l' autorità d' Erodoto, il quale (lib. 5. c. 58) così scrive: = *Οἱ δὲ Φοίνικες* etc. Questi Fenici, che vennero con Cadmo, tra' quali erano i Gefirei, abitando questo paese (Atene) v' introdussero con molte altre discipline anco le lettere, che innanzi, siccome io giudico, non aveano gli Elleni. Questi le usarono in prima (v. gl' interpreti a questo luogo) nel modo in che tutti i Fenici le usano; poi coll' andar del tempo (v. Spanhem. *de Praest.* t. 1. diss. 2., e Voss. *de Arte Gram.* lib. 1 c. 10) insieme colla lingua cangiaron pure la forma di esse. Molti dei luoghi, situati intorno a loro, si abitavano in quel tempo dagli Elleno-Jonici, i quali addottrinati nelle lettere dai Fenici, mutata figura ad alcune poche, se ne valsero; e valendosene dissero, siccome era giusto, per averle i Fenici recate in Grecia, che si chiamasser fenicie. = Con Erodoto è sostanzialmente d'accordo Diodoro Siculo, che sulla testimonianza di Dionisio Milesio, fiorito prima ch' esso Erodoto, scrive (v. lib. 3 e 5): = *Φησὶ τοίνυν Διόνυσιος* etc. Dice adunque Dionisio, che tra' Greci fu Lino il primo ritrovatore dei ritmi e della melodia, e il primo altresì che trasportasse nella lingua ellenica le lettere le quali recò Cadmo dalla Fenicia, e che a ciascuna desse nome e carattere. Dice pure che generalmente le lettere si chiaman fenicie, perchè furon portate agli Elleni dai Fenici, e che ebbero anche il nome di pelasgiche, perchè furon primi i Pelasghi a servirsene dopo le mutazioni introdottevi da Lino. = Anche Clemente d' Alessandria (Strom. l. 1.) e Plinio (l. 7. c. 56), per lasciar gli altri, attribuiscono a Cadmo l' introduzione delle lettere in Grecia: ed è notabile l' asseveranza del secondo, che,

fatta parola per sue congetture o per altrui opinione delle lettere assirie, soggiunge: *utique in Graeciam intulisse e Phoenice Cadmum sexdecim numero etc.*

" Queste testimonianze, mentre hanno indotto molti in persuasione, non sono ad altri parute tali da doversi con piena fiducia da loro abbracciare. I quali contradditori si sono divisi in due schiere. Fan gli uni il general uso delle lettere posteriore ad Omero; vogliono gli altri che precedesse la venuta di Cadmo. Esaminiamo tranquillamente le ragioni d' ambedue le parti per prendere speranza di giustamente decidere.

" L' una e l'altra ha fondamento su passi d' antichi. Quei, che tengono aver vissuto Omero innanzi al general uso delle lettere, han per campione Giuseppe Flavio (contro Apione I, 2) il quale sfida a trovar monumenti scritti dei tempi di Cadmo, sia ne' tempii, sia in pubblici donarii; ne informa che fu ricercato, se gli eroi, che ricorda Omero, avesser l'uso delle lettere, e che fu creduto esser più vero ch' eglino l' ignorassero; e dice in fine che Omero non scrisse i suoi versi, ma sì che furon essi in prima propagati per via della memoria e poi per mezzo delle lettere.

" Rispetto al primo si meravigliò già il Vossio (*De Arte Gram.* l. 1, c. 10) della franchezza onde Giuseppe lo asserì, e gli citò contro il noto passo d' Erodoto. = Vidi poi io stesso le lettere cadmee nel tempio d' Apollo Ismenio in Tebe di Beozia scolpite in alcuni tripodi e simili nella più gran parte alle ioniche = dalle quali variavano, nota il nostro autore, per alcune lievi mutazioni che, siccome già disse Erodoto stesso, gli Ionii vi aveau fatto nel riceverle. Le iscrizioni dei nominati tripodi, ei prosegue, sono tre. La prima è questa: Ἀμφιτρύων, etc. *Anfitrione mi dedicò ritornando dai Teleboi*, e secondo il computo dello stesso Erodoto appartiene al tempo di Laio figliuolo di Labdaco nato da Polidoro figlio di Cadmo. La seconda è così espressa: Σκαῖος, etc. *Sceo, avendo vinto nel pugilato, consecrò a te lungi saettante Apollo me bellissimo dono.* Se questo Sceo, dice Erodoto, è il figliuolo d'Ippocoonte, viveva egli con Edipo nato da Laio. L' iscrizione del terzo tripode è la seguente: Λαοδάμας, etc. *Laodamante monarca consecrò il bellissimo dono a te provido* (o meglio, come il nostro autore dimostra) *saettator sicuro Apollo.* Il qual Laodamante, attestandolo esso Erodoto, fu figliuolo d'Eteocle; e sotto il suo regno i Cadmei cacciati di sede dagli Argivi si ripararono agli Enchelei.

" L'ingegnosissimo Wolf, gran sostenitore dell'opinione che

non concede scrittura al secol d' Omero, nega nei suoi Prolegomeni a questo poeta l' antichità delle riferite iscrizioni e quella eziandio di tutte l' altre siffatte che s' incontrano nei greci scrittori (p. 55 e seg.), parendogli *in toto hoc genere primum sancta fraus grassata esse*, e assai perciò meravigliandosi d' Erodoto che si lasciasse così ingannare dai mostratori al solo veder lettere di forma inusitata. *Acrius*, egli dice al suo lettore, *mihi quaeso animum intende ad illorum versuum sonum, eumque compara cum Homero; aut nihil in Orphicis adulterinum reperies, aut illos ad homerici, hoc est cultioris jonici sermonis, imitationem factos esse, et ab ista, quae fertur, vetustate longius abesse concedes.* Ma, oltrecchè mal si paragona lo stile dei piccolissimi componimenti con quello dei lunghi (e qui il nostro autore pone in nota qualche esempio fornitogli dalla storia della nostra lingua) dee anche considerarsi che sono semplici e dettate con quelle formule, le quali rendute una volta universali, e così per certo modo fatte sacre, punto non cangiano nel succeder dei secoli. Se ciò, ch' io dico, bisogno avesse di prove, la sola Antologia Planudiana ne darebbe d' assai pel greco, come pure ne darebbero pel latino le formule del Brissonio. Nè può d'altronde recar meraviglia ch' esistessero brevi poesie appartenenti ed età sì lontane, dacchè, siccome dice l' acutissimo Payne Knight *(Car. Hom. Proleg.), troicis jam temporibus regem unumquemque potentiorem in familia poetam aluisse constat, qui hospites et amicos in conviviis delectaret etc. etc.* Il qual erudito, sebbene ebbe anch' esso per sospetti i recati epigrammi, pur soggiugne: *alioquin ipsa anathemata illius aevi esse potuerant;* perocchè *sacros fuisse thesauros ditissimos et celeberrimos et Orchomenii et Delphis certissime constat.*

" Ma falsi pur fossero e sole frodi de' sacerdoti *sanctitatis famam*, come scrive il citato erudito, *e gloria antiquitatis captantium*, e sia loro da applicare ciò che dice Tacito di Tito (*Hist.* II, 4.) che nel tempio della Venere Pafia vide la ricchezza e i doni dei regi, *quaeque alia laetum antiquitatibus Graecorum genus incertae vetustati affingit*, e si estimi altresì che Erodoto non fosse atto a conoscer l' inganno, ciò che in vero è per me duro a credersi; rimangono sempre a mio favore due argomenti, i quali, s' io non m' inganno, sottigliezza di logica non può abbattere. Far imposture in monumenti scritti o figurati è sforzo di dar loro il carattere di quell' età, di cui si voglion far credere. E poichè questo sforzo raramente riesce felice in ogni minutezza di particolari, perciò interviene che i più veggenti ne

riconoscano la falsità. Sussiste però sempre quel carattere generale che ha fondamento sul vero e che inganna solo i men cauti. Fosse Erodoto pur tra questi, io torno a ripetere; ciò nondimeno dovrà sempre tenersi che le lettere di quegli epigrammi il carattere avessero delle cadmee; il qual carattere dovea d'altronde esser noto sì a molti altri e sì specialmente ad Erodoto, che tali le dice. Chè io non credo, che alla vista di forme che a lui fossero ignote, e che gli si dicesser cadmee, volesse egli ciecamente prestar assenso al mostratore, e che, non prestandolo, non volesse informarne il suo lettore; siccome egli usa ogni volta che gli sia narrata cosa che non reputi esser vera. Perciò (aggiugne quì in nota il nostro autore) non saprei mai esser d'accordo col Wolf che rispetto a questo scrive d'Erodoto (Prol. p. 156): *acceperat, opinor, ita a monstratoribus etc. etc.* Che poi si vedessero quelle iscrizioni in antichi caratteri nel tempio d'Apollo Ismenio è anche provato con molta acutezza dallo Spanemio (*De Præst.* t. 1, diss. 2.) con un passo dell'opuscolo *De Mirab. Auscult.* attribuito ad Aristotele. Il quale Spanemio rammemora pur quivi altre iscrizioni in antichissime lettere, ch'io non saprei, come il Wolf, negare contro l'autorità di celebri uomini dell'antiche età ec.

"Che queste lettere esistessero, e si conoscessero, e dal fenicio Cadmo si chiamasser fenicie (e pongo in ciò il mio secondo argomento) è manifestissimo dalle parole d'Erodoto che ho sopra recato: = gli Elleno-Jonii addottrinati nelle lettere dai Fenici ec. = Le quali parole non contengono già il giudicio d'Erodoto, ma la storica notizia d'un fatto da tutti ammesso, e che per questo non può negarsi; tanto più che confermasi dal luogo di Diodoro Siculo pur sopra addotto, e da Plutarco che dice anch'esso (Simpos. l. 9. quest. 3) essersi le lettere = chiamate fenicie a cagione di Cadmo. = E non sia pur mai stato Cadmo, come alcuni pensano (avea già detto il nostro autore in una nota al passo pocanzi ricordato d'Erodoto); dovrà crederesi nondimeno che le lettere venissero ai Greci dai Fenici, essendo innegabile che i Fenici si recassero in Grecia e che vi commerciassero; nè senza l'arte di scrivere potendosi, come il Lucchesini osserva, esercitare la mercatura così ampiamente come i Fenici facevano.

"Ugualmente non par da riceversi l'opinione, che gli eroi introdotti da Omero nei suoi poemi ignorassero le lettere. S'accorgerà il lettore ch'io ho in animo di farmi forte sul passo del

sesto libro dell' Iliade, ond' ha avuto mossa il presente ragionamento, e in che si parla di Bellerofonte spedito in Licia da Preto a Iobate per essere ucciso. Quantunque a sazietà scritto siasi su questo luogo, pur mi è mestieri di qui addurlo (veggasi, per brevità, nel 2.° degli articoli antologici già ricordati) dovendo su d'alcune parole di esso ragionar brevemente ec. ec.

" In uno degli Scolii Veneti a questo luogo si nota che da esso mal si è arguito l'uso delle lettere; dovendo il verbo γράφειν valer lo stesso che ξέειν, *incidere*, e il nome σήματα significare il medesimo che εἴδωλα, *figure*; delle quali convenuto si fosse innanzi tra Iobate e Preto. Coerentemente alla qual dottrina trovasi in un altro dei menzionati Scolii = dice note e non lettere; dunque incise figure = la qual interpretazione è adottata dall'Heyne nelle sue Osservazioni all'Iliade e dal Wolf nei suoi Prolegomeni. Che γραφειν vaglia anche ξέειν (v. il Boeckio nel Corpo delle Iscrizioni Greche, fas. 1) io nol contrasto. Ma ciò nulla rileva; incidendosi egualmente le cifre e le lettere. Esaminiamo ora la parola σήματα. È essa di estesa significazione, dinotando e cifre e lettere e segni e figure di ogni specie. E per render certo il particolar significato di *lettere*, sono da ricordarsi i due versi di Timone scettico e interprete di Pirrone (presso Sesto Empirico *adv. Gram.*, l. 1, c. 2) nei quali si nominano Φοινικικὰ σήματα Κάδμου, che altro esser non possono se non le lettere ch' era fama aver Cadmo recate dalla Fenicia. Come poi i Greci chiamaron σήματα le lettere, così i Latini le dissero *notas*, di che sono esempii nel Forcellini. Pertanto nè il verbo γράφειν nè il nome σήθα impediscono di vedere nell'addotto passo d'Omero l'uso della scrittura; come a dir vero non vagliono di per se soli a renderne certi. È adunque da esaminare il complesso delle cose contenute in quel passo per conoscere se mercè d'esse scioglier possasi il dubbio.

" È certo di per se che nelle parole omeriche πίνακι πτυκτῷ è dinotato un *pugillare*, e certo è pure per la testimonianze di Plinio, che, alludendo a esse in due luoghi della sua Storia, dice nel primo: (l. 13, sez. 21) *Pugillarium usum fuisse etiam ante troiana tempora invenimus apud Homerum*; e nel secondo (l. 33, sez. 4) *Cum Homerus codicillos missitatos epistolarum gratia indicet*. Ora nel pugillare si scrivono non s' incidon lettere, nota il nostro autore, ricordando il pugillare mentovato nel c. 31, v. 16 d'Ezechiello, pugillare ov' è scritto coll' atramento, sicchè si ha ragion di credere (v., egli dice, anche l'Ackermann nell'Archeol.) che in Omero il γράφειν

significhi propriamente *scrivere*, e il σῆμα vera *scrittura*, come, trattandosi della pittura d' un vaso ove Bellerofonte sceso dal Pegaso si presenta a Iobate col pugillare chiuso e legato, l'intese appunto il cav. Inghirami

" Quindi ingannossi l' Heyne, affermando che negli antichi pugillari *insculpebantur certa rerum signa etc. etc.*; e dicendo del pugillare di Bellerofonte: *videtur res redire ad tesseram hospitalem, etc.* nella quale *esse debuit signum, unde Iobates intelligeret isti homini mortem inferendan esse*; ciò che faria supporre fra Preto e Iobate una convenzione stranissima, come la chiama il Lucchesini ec. Σὺμβολον diceasi dagli antichi, ei prosegue, quella tessera, ed era un astragalo, che, diviso in due parti, mezzo serbavasi nella casa dell' un ospite, e mezzo in quella dell' altro. Il confronto de'due pezzi facea conoscere con sicurezza (di che v. Euripide nella Medea, Plauto nel Penulo, il Morcelli in un opuscolo pub. e illus. dal Labus) il diritto della già fermata ospitalità, che durava nelle famiglie e di cui partecipavan pur quelli che dall'una all'altra s'inviassero. Ecco perchè Bellerofonte mandato da Preto a Iobate, e da questo (lo nota anche l'Heyne) ospitalmente ricevuto, è in capo a nove giorni richiesto del segno onde provasse veramente esser spedito da Preto.

" Or questo segno non era da confondere, siccome si fece dall' Heyne, col σὴματα λυγρά, parole che non sono già in plurale per uso poetico; ma perchè tali le esige la ragione e la grammatica, corrispondendo ad esse, e formandone dichiarazione che non erra, le voci δυμοφθόρα πολλά, le quali dicono chiaramente (come già dal Lucchesini fu osservato) molte cose essere state nel pugillare relative alla morte di Bellerofonte. Quindi è forza vedere lettere alfabetiche e non cifre o segno arcano nella parola σὴματα. Un segno e non molti adoperar si doveva, come confessa anche l' Heyne, ad indicar che Bellerofonte era da darsi a morte. Molti segni per dire a Preto ch'ei facesse di tutto per ispegnerlo, esponendolo prima a gravi cimenti ec. ec., conforme a quello ch' ei fece, giusta l' omerica narrazione.

" Questo mio ragionamento distrugge affatto le già recate sentenze di Giuseppe Flavio e dei due Scolii Veneti, distrutte eziandio dalla maggiore autorità che già si disse d' Erodoto, di Diodoro Siculo, di Plinio ed anche di Apollodoro, il qual scrive: (Bibl. l. 2) = Προῖτος, etc. Preto gli diè lettere da recarsi a Iobate, nelle quali era scritto ch'egli uccidesse Bellerofonte. Iobate, venutone in cognizione, gli ordinò d' uccider la Chime-

ra ec. = Non m'è ignoto che il Wolf tratto ha al suo parere ancor questo luogo d'Apollodoro, scrivendo: (p. 74) *πίνακα Homeri mutavit in* ἐπιστολήν, etc. etc., e spiegando questa parola per *comandamento.* Ma tal significato, ch'essa ha più volte, non può averlo certamente nel luogo che si è addotto. Ognun che il legga senza spirito di sistema vedrà che vi si parla d'una vera lettera, e n'avrà conferma piena dal contesto, cui sembra che il Wolf non abbia posto mente: = Ὡς δὲ καὶ τούτους etc. Come poi uccise Bellerofonte pur tutti questi insidianti, ammirando Iobate il valore di lui, mostrogli le *lettere* (nel vero senso d'epistola, come da altri esempi che reca E. Stefano), il chiese di rimaner presso di se dandogli in moglie la sua figlia Filonoe, e morendo lasciogli il regno. = Nè vero è quel che dice il Wolf, che il verbo ἐπιγνῶναι, che vale secondo lui *conoscere* e non *leggere*, tolga ogni dubbio al suo pensamento. L'Heyne, che per l'uso di questo verbo sospetta inesattezza in Apollodoro, dice poi saviamente: *verum agnoscit quoque aliquis litteras ad se missas.* E di tal uso è pure esempio nell'epistola di S. Basilio intorno alla vita solitaria, ec., di che vedi lo Stefano alla voce ἐπιγινώσκω.

" Ma si ascoltino altre obiezioni. Sia prima quella che la materia riguarda in che si scrisse, della quale così dice il Wolf: *Admodum inconditam* (scribendi) *artem mansisse apparet et rarissimum usum ejus, antequam eam in ovillis vel caprinis pellibus procedere animadversum erat. Id autem ab Ionibus institutum, luculento loco refert Herodotus* (l. 5, c. 58) *etc.* Ma si esamini il passo d'Erodoto: = Τὰς βύβλους, etc. Gli Ionii da tempo antico chiaman membrane i papiri, perchè una volta in iscarsezza di questi si servivano di pelli di capra e di pecora. = Questo passo, che dee riferirsi ed età antica rispetto ad Erodoto, il quale nacque 484 anni innanzi l'era nostra, può spiegarsi in due maniere. Può credersi che gli Ionii in sul principio si servissero di membrane per la scrittura, a cagione d'esser tra loro rari i papiri, e valendosi poi di questi, per catacresi li chiamasser membrane; e può anche pensarsi, ma con minor probabilità, che gl'Ionii, usati prima i papiri, fatti questi poscia, qual che ne fosse la cagione, rari tra loro, adoperasser le pelli, e ritornati ai papiri, ritornatane loro l'abbondanza, gli dinotassero col nome di quelle. Si osservi qui che, in qualunque modo s'intenda il passo d'Erodoto, non può con fiducia dedursi da esso che gli Ionii fosser i primi a scrivere sulle pelli. E si noti anche che Erodoto dice scarsezza di papiri e non man-

canza, essendosi questi potuti dai Fenici recar agli Ionii dall'Egitto, avendo Varrone certamente affermato il falso, quando disse la carta papiracea *Alexandri Magni victoria repertam etc.*, ciò che Plinio (l. 13, c. 16, sez. 27) ribatte vittoriosamente, e il Larcher (nelle note al 5.° d'Erodoto) spiega d'una carta di più comodo uso qual forse si aveva al tempo di Varrone. Non pochi papiri infatti scritti in Egitto al tempo de' Faraoni sono non ha guari tornati in luce. Pertanto possiam noi, andando indietro, pervenire fin presso al tempo in che, testimoniandolo Erodoto, gli Elleno-Ionii, istruiti dai Fenici nelle lettere, se ne valsero e le chiamaron fenicie. Elleno-Ionii li chiama Erodoto, perchè Ione, onde il nome d'Jonii, fu figlio di Xanto che nacque (v. Apollodoro l. 1) da Elleno, onde gli Elleni, al quale fu padre Deucalione. Ed è qui da rammentare che probabilmente gli Elleni uscirono dai Pelasghi (v. Raoul-Rochette Hist. Crit. des Colon. Gr. t. 1), e che gli Ionii certamente si mescolarono e un sol popolo divennero coi Pelasghi ritornati nell'Attica dopo essere stati costretti (v. Heyn ad Apoll.) a fuggir dall'Acaia. La qual notizia può per avventura far intendere la cagione onde Diodoro scrivesse, siccome veduto abbiamo di sopra, che le lettere cadmee ebbero anche il nome di pelasgiche, perchè furon primi i Pelasghi a servirsene.

" Ma prosegue il Wolf: (p. 60) *In lapidibus, in lignis et laminis metallorum prima tentamina facta esse minime dubium est, etc. etc.*, e parla delle leggi di Solone incise in legno, e scherza su l'Opere e le Giornate d'Esiodo che i Beoti mostrarono a Pausania incise in piombo ma in molta parte illeggibili, ec. Concedo che le leggi di Solone e di altri legislatori (dice il nostro autore esaminando tutto il passo che cita) si scrivessero in legno, e concedo altresì che in legno si scrivesser unicamente le pubbliche cose. Ma che per questo? I Romani scrissero le lor leggi in tavole di rame. Dee dunque dirsi che a ciò solo limitata fosse la loro scrittura? Le leggi, che doveano tenersi esposte al pubblico, incideansi su durevol materia, lo che l'uso non toglie dell'altre materie per private e più lunghe scritture. Non so poi perchè debba tacciarsi Pausania d'aver bevuto grosso, siccome dicesi, rispetto all'Opere e Giornate d'Esiodo, scritte in lamina di piombo. Afferma egli d'averle vedute (l. 9, c. 3) e debbesegli credere, ec. ec. Nè gioverà obiettare il passo di Plinio (l. 13 sez. 11) che riserba il piombo ai pubblici monumenti; anzi dovrà con esso avvalorarsi l'autorità di Pausania, perchè quella poesia d'Esiodo era pubblico monumento pei Beozi, che il no-

veravano tra' lor cittadini. Se non che, se non fosse noto per altri argomenti ch'era scrittura in Grecia prima d' Omero e d' Esiodo, non potrebbe col rammemorato piombo provarsi a questi contemporanea, perchè Pausania dice d'aver veduto un piombo antico e non un piombo del tempo d'Esiodo. Nè perchè guastisi un piombo, d' uopo è di tempo lunghissimo, ec. Le quali cose rendono infermo (di che veggasi anche il Knight, che crede a Pausania) l'argomento del Wolf.

" Neppure ha forza quello che per lui traggesi dai libri lintei, non essendo vero che l' uso di questa materia attribuiscasi ai soli Romani. Plinio non ne parla solo rispetto ad essi, ma sì in generale, come apparisce da quel passo: (del l. 13, sez. 21) *In palmarum foliis primo scriptitatum, etc.; mox et privata (monumenta) linteis (voluminibus) confici coepta, etc. etc.* Laonde ebbe torto il Wolf in asserire che, concedendo la tela a Mosè pel Petanteneo, non si può del pari concedere ad Omero (il qual peraltro, nota il nostro autore, poteva anche far uso del papiro o delle pelli) all' uopo de' suoi poemi. La scrittura in tela usata fu dagli Egiziani, ed è manifesto dai rotoli lintei scritti, che alcuna volta si trovano nelle mummie dei tempi de' Faraoni. Scrivendo pertanto gli Egiziani e gli Ebrei in questa materia, non veggo perchè scriver non vi potessero ancora i Greci, i quali (testimonio Giuseppe, come osserva il Raoul-Rochette) conobbero gli Egiziani per mezzo de'Fenici, e dai quali è da dire che ne apprendesser l' uso i Romani.

" Ma, ripiglia il Wolf, nemmeno le leggi furono scritte avanti a Zaleuco re dei Locresi, ch' Eusebio dice aver fiorito nell'olimpiade ventinovesima, cioè 70 anni prima di Solone e 664 innanzi Cristo; e Strabone pur dice (l. 6) credersi che i Locresi primi di tutti avessero leggi scritte. Se non che al greco geografo può opporsi Platone, il quale afferma che le leggi di Minosse incise furono in rame al tempo medesimo di questo regnante, custodite e fatte osservare nella città di Creta da Radamanto, e portate in giro tre volte l' anno pel resto dell'isola da certo Talo, ch'indi fu chiamato χαλκοῦς, *di rame.* Il qual passo piglia e dà conferma a quel d' Apollodoro (l. 3.): = Μίνως etc. Minosse poi abitando in Creta scrisse le leggi. = Nè potrà riceversi la chiosa dell' Heyne (ad Apol. p. 215) *leges tulit, condidit, non libris mandavit*, nè quella del Wolf che dice d'Apollodoro (p. 69) *scribit sane, non testatur, fortasse ne credidit quidem;* chiosa che parmi indegna di questo dotto, sì perchè ogni storico guadagna fede narrando, e senza aver d' uopo d' attestazioni, sì perchè

non è permesso, quando ne manchi ogni indizio, sospettare che narri cosa che poi egli non creda.

"Del resto il recato luogo di Platone punto non smove il Wolf dalla sua sentenza. Chè anzi egli scrive (p. 68) d'averlo con altri dotti per sospetto o per favoloso come quell'altro: = ἡ δὲ τραγῳδία, etc. La tragedia è più antica cosa; nè già ebbe, siccome opinano, incominciamento da Tespi o da Frinico; ma, se tu voglia investigare, conoscerai esser questa un antichissimo ritrovamento della nostra città. = Ma si creda per ora che il falso abbia quì narrato Platone. Ne verrà egli in conseguenza che narrato pur l'abbia rispetto alle leggi di Minosse? Ch'egli però nè qui pure (riapetto, cioè, all'invenzione della tragedia) abbia detto il falso, è abbastanza evidente. Chè in ciò si non tien sentenza diversa da quella d'altri antichi, siccome Ateneo al cap. 3 del lib. 2.°, e Aristotele nel principio della Poetica (il nostro autore ne cita le sentenze), a cui si conforma il Casaubono in un passo del suo trattato (lo cita qual si legge nella trad. del Salvini, p. 5.) della Poesia Satirica.

"Nè io già, col difendere a mostrar vero il racconto di Platone, voglio per errato si tenga quel di Strabone: chè i due scrittori, quando ben si esamini il contesto del recato passo di questo, creder si possono tra loro pienamente concordi. Il contesto, di che io parlo, leggesi alla pagina che seguita la già citata ed è questo: = Τῆς δὲ τῶν λοκρῶν ec. Facendo poi Eforo menzione del codice di leggi dei Locresi, che Zeleuco compilò, giovandosi della legislazione di Creta, di Sparta e degli Areopagiti, dice ch'egli fu il primo a introdurvi innovazione; perocchè ove i passati legislatori davano facoltà ai giudici di assegnar le pene a ciascun delitto, egli definite le volle nelle sue leggi, pensando che i pareri di loro uguali non erano nelle cose medesime, ec. = Ora avendo ciò fatto Zeleuco, fu detto essere stato il primo che le leggi scrivesse. Nè questa spiegazione vorrà negarmi chi, pratico del far degli antichi, sa che assai volte presso di loro ha voce d'aver inventata alcuna cosa quegli che solo ne fu il perfezionatore. E tale esser il caso di Zeleuco, manifestato è pure da quel passo di Tullio nel cap. 5 del lib. 2.° delle leggi *Constat profecto ad salutem civium etc. conditas esse leges; eosque qui primum ejusmodi scita sanxerint, populis ostendisse, ea se scripturos atque laturos, quibus illi, adscriptis susceptisque, honeste beateque viverent, etc. etc.* E a me assai piace nelle cose di memoria antichissima attenermi al giudizio di Tullio e al consenso degli altri antichi, che più che noi a quelle

furono presso; che lessero libri e vider monumenti i quali a noi non pervennero, ec. E tanto più volentieri m' attengo a quei grand'uomini, perchè il retto esame delle cose da lor narrate e di quelle che loro pe' moderni s' oppongono, le seconde dilegua e le prime conferma. Avvertasi che Strabone dice solo che fu creduto che i Locresi fossero stati i primi ad aver leggi scritte; nè di ciò fa discussione; e che dall'antichità si dubitò pure della esistenza di Zeleuco (v. Cic. lib. citato c. 6) asseverandola Teofrasto e negandola Timeo.

" Le cose da me fin qui osservate fan, s'io non m'inganno, palese l'asserzione mia; e quelle che restano ad osservarsi, se non riesca vana la mia fiducia, non faranno che avvalorarla. E come infatti ammetter che Omero non scrivesse i suoi poemi? Dirò col Cesarotti (Rag. stor. crit. sull'Iliade) = parermi assai malagevole che un uomo possa ritenere più di 10 migliaja di versi consecutivi; e, poichè niuno degli antichi si avvisa di farne un merito al nostro poeta, sembrami pure ch'essi fossero persuasi ch'egli era in ciò ajutato dalla scrittura. = Sia pure una favola quel che dice Diodoro che Omero apprese da un certo Pronapide ateniese il mezzo di conservare e tramandare i suoi versi colle antiche lettere pelasgiche. In essa si avrà pur conferma che dall' antichità si credette esser scrittura ai tempi d' Omero. Del resto chi potrebbe credere il contrario, solo che consideri i suoi divini poemi? Io taccio di tutti gli altri pregi che sono in essi, alcuni de' quali mostran pure ad evidenza che non posson essere lavoro di più mani, di che veggasi e il Ragionamento pur or citato del Cesarotti, e i Prolegomeni pur altre volte citati del Payne Knight, e le Congetture più volte lodate del Lucchesini. Solo ricordar voglio la lingua, che certo a quello stato di copia, di facilità, d' eleganza, che in Omero si trova, non poteva essere senza scrittura pervenuta; su che non mi distendo, ciò essendosi fatto abbastanza in una bella dissertazione inserita nel Magazzino Enciclopedico del Millin (An. 3, vol. 5) in che a confutar si prende il sistema del Wolf.

" Questo dott' uomo, alle cui obiezioni ho fin qui risposto, in un luogo del citato suo scritto (p. 57 e seg.), non si mostra alieno dal credere che innanzi all'età d'Omero fosse certa la scrittura; solo a quei tempi la pretende rarissima. Parlando egli di quei monumenti, *quae*, per usare le sue parole, *antiquiora Homero vel olim constitisse dicuntur vel hodie ab eruditis cupide perhibentur*, soggiunge: *verum ab ea via* (ciò di credere contemporanei ad Orfeo e titoli ed epigrammi scritti) *plane me aver-*

*terunt plura vestigia historica, earamque rerum, quibus istius aetatis cultus continebatur, et ipsorum illorum monumentorum curiosa et subtilis existimatio, etc. etc.* Al qual passo, che sarebbe quì troppo lungo il recar per intero, e dal quale il Wolf conchiude che l'uso della scrittura fra' Greci non potè essere che assai tardo, il nostro autore oppone quest'altro in parte già recato d'Erodoto: = I Gefirei, siccome essi dicono, venivan d'Eretria; ma in verità, siccome io ricercando ho potuto scoprire, furon essi di quei Fenici che vennero con Cadmo nel paese che or si chiama Beozia, e la porzion d'esso abitarono che si appella Tanagrica, ottenutala mercè della sorte. Cacciati in prima dagli Argivi i Cadmei; e quindi i Gefirei dai Beoti, si rivolser essi ad Atene. Accettaronli gli Ateniesi colla condizione di esser lor cittadini, senza però partecipare di molti diritti, che qui non giova il rammemorare. Questi Fenici pertanto che vennero con Cadmo, tra'quali erano i Gefirei, abitando questo paese, v'introdussero con molte altre discipline ancor le lettere, che innanzi, siccome io giudico, non avevano gli Elleni. Le recarono in prima quali le adoperarono tutti i Fenici: ma poi col volger del tempo, insiem colla lingua, cangiaron pure le forme di esse. Molti dei luoghi situati intorno a loro si abitavano in quel tempo dagli Elleno-Ionii, i quali addottrinati nelle lettere dai Fenici, mutata figura ad alcune poche di esse, così se ne valsero. =

" Dal qual racconto d'Erodoto risulta al presente uopo nostro, che i Fenici, abitando in Grecia, col volger del tempo mutaron lingua e fecer cangiamenti ai tratti di lor lettere, e che gli Elleno-Ionii si valsero di così fatte lettere inducendovi anch'essi alcuna mutazione. Qual fosse la lingua, in che i Fenici mutaron la propria, nol dice Erodoto; ma è facile argomentarlo. Le vicende della lingua sono presso a poco le stesse in ogni tempo ed in ogni paese: e stranieri, che rechinsi in luogo già popolato e vi stabiliscano la dimora, adottano appoco appoco, astretti dal socievol consorzio e dai bisogni della vita, la favella di questo e perdon la propria. Laonde è da dire che i Fenici stanziati tra' Greci prendesser la lingua che da questi allora si favellava, e che ai suoni d'essa adattassero con alcun cangiamento, siccome attesta Erodoto, le lettere del proprio paese. Di qui forse, dice l'autor nostro in una nota, le lettere attiche antiche e nazionali, come son dette da Esichio, e delle quali fa pur menzione Pausania al c. 19 del lib. 6, non però dicendole più antiche delle cadmee siccome il Raoul-Rochette, il quale

(v. la sua Storia già citata, 1.° vol.) erra pure dicendo che Tacito fa Cecrope dator d' un alfabeto agli Ateniesi.

" Gli Elleno-Ionii, prosegue l'autore, ebbero adunque, secondo il racconto d' Erodoto, ne' Fenici i loro insegnatori; laddove il Wolf, contro la fede della storia, gli fa maestri a sè stessi per via di lunghissimo tirocinio. Nè veramente sa intendersi come necessariamente scorrer debba gran tempo dalla breve scrittura in marmo od in rame alle prolisse in papiro od in pelli. Se mi si conceda dover intervenire, che in una o poche brevi scritture adoperate vengano le lettere tutte dell' alfabeto; mi si dovrà pur concedere che in ciò null'altro studio resti a quello che prenda a dettarne di maggiori. E quando dico di maggiori (ei ricorda a questo proposito alcune osservazioni altra volta da noi citate del Lucchesini) dir non intendo, che, nel primo adattarsi dell' alfabeto fenicio alla greca favella, scriver si potessero componimenti sì lunghi e sì perfetti, come l' Iliade e l' Odissea; chè allora questa lingua non poteva certamente bastare a tal uopo. Atta vi si rendette a gradi e colle tante poesie che prima d' Omero si scrissero e che a noi non son pervenute.

" Adunque il racconto d' Erodoto e d' altri autorevoli antichi intorno al greco alfabeto non crolla punto per ciò che gli è obiettato dai moderni; ed io all' apologia d' esso potrei qui dar fine. Ma poichè ognun, che opponga, uso è sempre di gridar vittoria, se tutte non vegga sciolte le difficoltà da sè poste in mezzo, passerò ora a considerar quella che si trae in ispecial modo da' poeti che nè con Erodoto concordano nè tra sè stessi. E qui citato un lungo passo che leggesi (a p. 51) ne' Prolegomeni del Wolf, cita Eschilo, il qual parla di Prometeo, Euripide, il qual parla di Palamede, altri che parlan d' altri; indi prosegue:

" Ma nè Prometeo secondo Eschilo, nè Palamede secondo Euripide furon ritrovatori delle lettere; ma sibbene i congiungitori di esse a formarne le sillabe e le parole. Si rechino i passi d'amendue. Rammemorando Prometeo appresso Eschilo i vantaggi da sè recati agli uomini, dice tra l'altre cose: = Καὶ μὴν ἀριθμὸν, etc. Ritrovai anche a loro l' aritmetica, che è scienza più eccellente che ogni altra, e l' accozzamento delle lettere. = In uno poi dei frammenti del Palamede d' Euripide così leggesi: = Τὰ τῆς γε λήθης, etc. Dirigendo e regolando io solo le consonanti e le vocali, che sono rimedii alla oblivione, e componendo le sillabe, trovai agli uomini la scienza delle lettere: cosicchè saper possa bene le cose di casa quegli che, soggiornando oltremare, ne sia lontano; il genitor morente lasci per iscritto a

ognun dei figli la porzione di sue sostanze, ec. ec. = I quali due passi non tolgono punto a Cadmo il vanto d' aver recato le lettere in Grecia; ma solo attribuiscono a Prometeo e a Palamede (v. anche l' Hemsteruis *ad Luciani ind. voc.* c. 5) la scienza dell' uso. La storia di Cadmo era troppo nota in Atene, perchè si potesse a lui togliere dai due tragici il vanto che si è detto. Ben potea soffrirsi dai loro ascoltanti che si attribuisse ad un sapiente come Prometeo e Palamede, ciò ch' era ignoto cui propriamente si dovesse, e che ad un' intera popolazione è attribuito da Erodoto e da altri, siccome abbiam veduto più sopra. E i tragici per l' effetto teatrale (di questa sentenza l' autore arreca più prove) alteravano con mutamenti ed aggiunte le tradizioni e le storie, non creavano ciò che ne forma la parte integrale ec. ec.

" Veramente (ei soggiunge) negli Scolii all' Oreste d' Euripide (v. anche il Vossio *Art. Gram.* l. 1, c. 10) leggonsi queste parole: = Οὗτος ὁ Παλαμήδης, etc. Questo Palamede si dice che trovasse sedici lettere (le sedici, sospetto che debba dire, poichè i Greci non ne avean di più) le quali ancora non erano, servendosi alcuni uomini delle fenicie e altri d' altre. Così nel seguente passo di Tacito (An. l. 11, c. 14) *Cadmum classe Phoenicum vectum, rudibus adhuc Graecorum populis artis ejus (scripturae) auctorem fuisse: quidam Cecropem atheniensem, vel Linum thebanum et temporibus trojanis Palamedem argivum memorant sexdecim litterarum formas: mox alios ac praecipue Simonidem caetera reperisse.* Il qual passo ho anche volentieri addotto, perchè sempre meglio conoscasi che l' opinione più ricevuta (v. anche Lucano l. 3, v. 220), e che sembra essere stata pur quella di Tacito, lo che molto rileva, attribuiva a Cadmo l'arrecamento delle lettere in Grecia. E poichè di Cecrope vi si parla, dico che l' invenzione si attribuisce a lui per la ragione medesima che a Lino e Palamede, cioè per la sua sapienza, essendo quegli da cui può dirsi ordita la civiltà degli Ateniesi. Riguardo però a Palamede non si tiene da tutti quei che il rammentano in questa scoperta la stessa opinione. *Utique*, scrive Plinio (l. 7, sez. 57) *in Graeciam intulisse e Phoenice Cadmum sexdecim numero. Quibus trojano bello Palamedem adjecisse quatuor... totidem post eum Simonidem, etc.* Ma di Palamede non è menzione in Omero: primo a ricordarlo fu l' autore dei Carmi Ciprii (v. Heyne Excurs. 4 ad Virg. Aen. l. 2) onde ai tragici ed ai retori si fece subietto. E siccome da Euripide fu fatto Palamede il primo accozzatore delle sedici lettere dell'antico alfabeto greco; così par da credere che da altri tragici detto fosse il ritrovator delle

prime quattro, che poscia si aggiunsero e che si citano da Plinio. Nemmeno è certezza intorno alle altre quattro che esso Plinio attribuisce a Simonide. Se non che l'età, nella quale egli visse, che è tutta storica, può di facile farle credere, come si dicono, invenzione di lui. Ma che che di ciò sia, non è da curar molto la riflessione del Payne Knight, che nei citati Prolegomeni ad Omero, dopo aver a ragione chiamato favoloso il ritrovamento attribuito a Palamede soggiugne: *Neque minus incerta sunt quae de litterarum vocalium duplicium, postea inventarum, origine et usu memorantur. Earum usus apud Athenienses anno quarto olympiadis nonagesimae sextae, ante Christum natum trecentesimo nonagesimo tertio, archonte Euclide, primum obtinuisse dicitur etc.* e ne reca in prova il veder alcune di esse usate da Euripide e non usate da Callia a lui alquanto anteriore. Non si adotta, dice il nostro autore, se non quello che innanzi ben si conosce; in ispecie se di cosa parlisi dell'uso pubblico e prescritto per legge, ec. Laonde ben poteano conoscersi dagli Ateniesi le rammentate lettere, sebbene venute ancor non fossero nel comun uso.

" Sciolte, come a me pare, le difficoltà messe in campo dal Wolf contro l'antichità della scrittura, son pure da esaminare le ragioni di quelli che la vogliono familiare a' Greci innanzi ai tempi di Cadmo. Fra questi è il Larcher, che pretende arguirlo dal medesimo passo d'Erodoto (v. la nota 126 al l. 5 di questo storico) che noi già allegammo per provare che i Greci ebber le lettere dai Fenici. A qualche osservazione di grammatica recata in prova dal Larcher avea già risposto il Wolf. Ad altre osservazioni, le quali possono ridursi a questa che una nazione qualunque non può far senza scrittura, risponde l'autor nostro coll'esempio de Traci, de' Cinesi, de' Peruani, de' Messicani, e pensa che i Greci, fin oltre forse i tempi di Foroneo, usassero al più una scrittura dipinta o vogliam dire geroglifica, siccome già congetturò il Goguet (Origine delle Lettere ec. p. 1, l. 2) dall'avere il lor verbo γράφειν il significato di *dipingere* e di *scrivere*.

" Ai tempi di Foroneo, ei conchiude, non erano i Greci ancor pervenuti ad uno stato di civiltà. E di ciò abbiam testimonio la storia (v. il Raoul-Rochette, op. cit. t. 1) la qual ne assegna i principii alla venuta di Danao. Questa venuta è posta all'anno 1572 avanti Cristo, e fu seguita, dopo due anni da quella di Cecrope che più incivilì i Greci, e così li dispose a ricever le lettere da Cadmo, venuto, giusta il miglior computo, nel 1550. A ragione dunque scrisse il Gillies (introd. alla Stor. del-

l'ant. Grecia) che *ces mêmes societés primitives des Grecs, qui réclamoient avec justice l'honneur d'une antiquité distinguée, reconnoissaient devoir a des etrangers les plus importantes découvertes etc. etc.* E a ragione pur disse Erodoto = sembrargli che prima di Cadmo gli Elleni non avesser lettere ec. = Pertanto dai ragionamenti fatti e dalle autorità addotte risulta che i Greci, i quali innanzi Cadmo non avean lettere, le ricevettero da lui nel numero di sedici; cui furono poscia aggiunte le aspirate, le doppie e le lunghe; del ritrovamento e degli usi delle quali assegnar non si possono i tempi con precisione. Solo dee dirsi che, essendo esse perfezionamento dell'alfabeto, non può ricusarsi d'ammettere che fossero posteriormente inventate. „

Nell'ultimo numero (il 59.°) del Nuovo Giornale de' Letterati, che si pubblica in Pisa, il marchese Lucchesini, ricordato più volte in questo discorso, come il fu già da noi negli articoli intorno la questione a cui esso si riferisce, rendendo conto del volume della Galleria di Firenze ove contiensi, ha fatto ad esso una specie di postilla, che crediamo di dovere quì pur riportare, non togliendone che alcune frasi di soverchia gentilezza verso lo scrittore di quegli articoli, che alla molta sua stima per lui deve ora aggiugnere la sua riconoscenza.

" Così prosegue (è la conchiusione dello scritto indicato) il sig. cav. Zannoni illustrando gli altri cammei ed intagli con quella stessa dottrina che ha mostrata nelle precedenti sue opere, e per cui dall'universale consentimento de' veri dotti è noverato fra i più celebri archeologi dell' età nostra. Io non mi tratterrò più a lungo su questo, e passerò a ragionare d'un appendice colla quale termina il libro. È noto che alcuni dottissimi pretendono ora, che l'arte dello scrivere fosse ignota nella Grecia a' tempi d'Omero. Così pensano alcuni di quelli che ammettono l'esistenza d'Omero come il Knight: e molto più pensano così coloro che a tutt'uomo si assottigliano di farci credere, che l'Iliade e l'Odissea non sono opera d'un solo poeta o di due poeti, ma un'unione di poemetti di più e diversi poeti. Nelle mie *Congetgetture sul primitivo Alfabeto Greco*, colta l'occasione che mi si offriva dal mio argomento, mi adoperai di provare che l'arte di scrivere era in Grecia più anticamente che altri non vorrebbe. Non so dire quanto mi gode l'animo, vedendo ora che un uomo così illustre qual è certamente il nostro autore, non solo prosegue questa sentenza, ma se ne fa campione con nuovi argomenti degni del suo sapere. Questi io non ripeterò quì, chè mi bisognerebbe trascrivere tutta la sua dissertazione. Dirò solamente

che sono fortissimi e non ammettono buone risposte; e aggiugnerò ciò che da lui non si poteva dire.

" Egli aveva già scritto e forse anche consegnato allo stampatore il suo libro, quando l'Antologia di Firenze ci diede tre articoli in cui sono raccolti i principali argomenti che a favore o contro l'esistenza d'Omero sono stati addotti dai più illustri eruditi ec. L'autore ( degli articoli ) ricorda quell' osservazione da me fatta che i Fenici gran mercadanti fecero frequenti viaggi; ma senza l'arte di scrivere non può esercitarsi la mercatura com' essi facevano. Questa osservazione è stata approvata dal sig. cav. Zannoni, ma l'allegato autore de' tre articoli non la reputa così sicura. Mi si oppone che i Messicani non aveano l'arte di scrivere, e pure erano più inciviliti de' Fenicj uomini di mare. La scrittura consiste in certi segni, ciascuno de' quali denota una parola come presso i Cinesi e i Giapponesi, o una sillaba come in parte presso gli Etiopi e i Tibetani, o una lettera come presso noi e tante altre nazioni. I simboli, quantunque significhino alcuni concetti della mente, non si possono chiamare scrittura. Si dice comunemente che ai Messicani fosse ignota l'arte di scrivere, ma io dubito che in qualche modo possa dirsi ciò non esser vero, e prima di me ne ha dubitato il Carli. Io non dirò, che i Messicani adoperassero alcuno de' tre modi indicati sopra, ma è certo che aveano libri, ne' quali con figure d' uomini, donne, teste d' animali ed altri segni registravan le memorie antiche, le leggi, i costumi, le cerimonie, i calendari, le osservazioni astronomiche, ec. Si veda la lettera ventunesima fra le Americane del Carli, e il volume secondo della Storia del Clavigero. Erano culti non poco gli Americani, nè tali sarebbono riusciti, se non avessero trovato un modo d' esprimere su la tela o su le foglie a ciò preparate le tradizioni loro e i loro concetti. Operoso era ed incomodo questo modo a dir vero; ma pure bastava al bisogno loro.

" Dicesi nell'Antologia che i Fenici furono *uomini di mare*; ma se con queste parole si volesse intendere che furono uomini barbari, io non potrei concederlo. Furono gran mercadanti, d'amplissimo commercio, che distesero a tutte le regioni del mondo allor conosciuto. Se gli Ebrei a tempo di Mosè ebbero lo stagno (come si legge nel libro de' Numeri, c. 31, v. 22), da chi l'ebbero se non da' Fenici, che lo prendevano all' isole Cassiteridi? E più tardi le navi d' Iram (v. il 2.° dei Re, c. 9, v. 27, e il 2.° dei Paralip. c. 8, v. 18) trassero da Ofir per Salomone quattrocento cinquanta talenti d' oro. Nè meno del commercio

coltivarono le arti, di che potrei recare autorevoli testimonianze, fra le quali è celebre quella d' Ezechiele al capo ventunesimo. Ma io voglio testimonianze più antiche, e ce le offre il terzo libro dei Re al capo quinto, in cui si legge che i servi d'Iram tagliarono per Salomone i cedri e gli abeti del Libano, perchè gli Ebrei non erano abili a ciò. Io non crederò che gli Ebrei non sapessero tagliare un albero, il che non domanda molto sapere, ma non sapevano fare intagli ed altri squisiti ornamenti, come si richiedeva pel tempio magnifico di Gerusalemme. Per questo motivo dunque furono chiamati gli artefici di quel re, che doveano essere da ciò. Lasciando però star questo, io credo che per un commercio così vasto, come era quello de' Fenici, sia necessario di sapere scrivere; o almeno non si potrà negare che non sia di somma utilità. Ora se almeno è utile ai grandissimi mercadanti, e se gli Ebrei sapeano scrivere, non vorremo dire che da questi imparassero quest' arte, se pure prima l' ignoravano? Io non so se l' autore di que' tre articoli giudicherà valide queste mie considerazioni, ma spero che non si vorrà dolere che io le abbia dettate ec. „

Il problema dell' antichità della scrittura è, per ciò che già si disse, riguardato dal Wolf come principale nella questione dell' autenticità de' poemi omerici e dell' esistenza d' Omero. Anche però deciso contro la sentenza del Wolf, la questione, come dice in qualche luogo dell' ultima sua opera B. Constant, e già si è veduto negli articoli, a cui ora si è fatto questo supplemento, rimane pressochè intatta. Chi per avventura trovò superflui quegli articoli, troverà ora più che superfluo questo supplemento. A giustificar l' uno come gli altri giovi ricordare quest' altre parole del Constant medesimo (in una delle note al c. 5 del lib. 5): La questione dell' autenticità de' poemi omerici, ec. a noi sembra delle più importanti, non solo come question letteraria, ma altresì come question filosofica, dipendendo da essa in gran parte la storia delle umane idee, il concetto che possiamo formarci dall'andamento intellettuale del genere umano.

M.

*Notizie intorno ad* Antonio Fabbris *udinese orefice, coniatore, intagliatore ec.*

A Francesco Nenci pittore.

Io mi dolgo e mi compiaccio ad un tempo di non trovarvi a Firenze ove alcuni miei affari mi tratterranno l'inverno, poichè se sono privo del piacere di vedervi, e di convivere con voi parlando di quelle arti che coltivate con tanto magistero, so che da un ottimo consiglio veniste con pubblica utilità destinato in Siena a dettarne saggiamente i precetti. Ed a farvi pure qualche cenno su questa materia dirovvi, che per quanto io mi convinca ad ogni momento dell' utilità d'una buona istruzione elementare in tutto quello che riguarda le arti dell' imitazione, altrettanto io vado toccando con mano gl'inceppamenti che si moltiplicano qualora oltre ai primi seni rudimenti vogliansi dettare a fertili ingegni troppe norme, e precetti servili, e si insista a proporre modelli d'imitazione dettati dagli stessi institutori, che con miserabile pedanteria ardiscono di voler dare persino se stessi ad esempio, circoscrivendo così in un' orbita ben angusta i voli delle menti più ardite, quasichè la natura, inesauribile sempre, non offrisse orme non tocche a chiunque s' affacci per imitarla, e come se i discepoli dovesser porre eternamente il piede là dove lo pose il maestro, e tutta l' immensità dello spazio da cui veggonsi circondati, meno la misera periferia ove si vorrebbero circoscrivere, non fosse seminata che di scogli, e di precipizii. Ma grazie al cielo so quanto sia giusto e solido il vostro pensare su di questo gravissimo argomento.

Fortunatamente che nella età nostra abbiamo il più luminoso degli esempi in quel genio sublime e modesto, voglio dire in Canova, il quale, abbandonando la miseria e la fallacia dei precetti che gli venner dati per guida, seppe aprirsi una strada tutta sua, e colle proprie forze mostrò a tutto il mondo delle arti quant' alto la potenza dell'umano intelletto possa poggiare col solo ajuto di quel soffio che animò la prima creta, e lasciò all'uomo sulla terra il pieno, e libero esercizio d'ogni sua forza mentale.

Nè queste tristissime riflessioni, frutto di lunghi anni d'esperienza e di studi, mi accade di fare soltanto in quei rami dell' arte ove le pratiche dettate, deviando dall' ottimo, e manifestando l'errore, possono indurre a perdimento la tenera gio-

ventù: ma ben anche pur troppo accade di veder giustamente vituperate di biasimo opere, che la giovanile inesperienza eseguì nelle scuole per troppa servilità di imitazione, quasichè le seste, l'archipenzolo, o le regole del Vignola bastassero in ogni caso a dettare le leggi del bello. Ma quell'arcano sentimento, che Dio pose nel cuore dell'uomo, non sempre dipende dall'esattezza invariabile delle misure, o dalla severità d'un precetto: sarebbe lo stesso che voler onninamente servirsi in ogni caso delle proporzionalità, o delle modanature Palladiane o Scamozziane, soltanto perchè bellissime, e per ciò pretendere che sempre debbano materialmente adoprarsi (bene o male non importa) in ogni nuovo caso o circostanza, applicandole per usi nuovi, per bisogni diversi non preveduti nè contemplati da' primi inventori degli ordini architettonici. Ma altrettanto, come ognun vede, può disdire in un edificio di tutta nuova costruzione una sconcia, strana, irragionevole invenzione, che tenda al solo effimero pregio di novità e di bizzarria, quanto una cornice, un fregio, una modanatura, che il principe dell'architettura opportunamente inventava per le sue basiliche, i suoi palagi, i suoi templi.

Quando però agli usi, ai climi, ai veri bisogni del vivere, alla mutata indole dei tempi, al carattere morale degli abitanti, e ad una certa convenienza di novità l'architetto dovrà servire, ben applicando i precetti dell'arte, non mai stazionaria; e quando terrà di mira la vera armonia delle parti in ragione dei progressi dell'umano ingegno nella statica, nella chimica, nell'euritmia, e in tutti i rami multiplici della fisica, che illumina, riscalda, preserva non tanto l'edificio del ricco, quanto la capanna del povero, scomparirà allora necessariamente la miseria servile dell'imitazione mal applicata, e quell'aridità di precetti, che dettansi nelle scuole, non comprimerà più il genio dei giovani formandone degli automi soggiogati sotto l'impero dell'imitazione. Ma il monumento, l'università, il palagio, il tempio, il foro, il macello, la carcere, e la latrina persino avranno il loro carattere positivo, originale, conveniente, espresso con apposito marchio; e i comodi, per cui dolce è la vita nelle odierne abitazioni, riceveranno splendore ed eleganza, quando ai giovani siasi fatta conoscere l'indole dei tempi e della società, e si toglieranno dall'applicare a queste nostre età mutate ciò che conveniva alla severità qualche volta brutale di quei tempi, che difficilmente, per quante alterazioni accadessero, ritorneranno.

Molto acconciamente su di questo argomento scriveva il Viviani nelle sue aggiunte e nelle sue note alla traduzione di

Vitruvio, mostrando la convenienza di servire agli usi e agli oggetti, imprimendo un carattere ben diverso al tempio dell'Eterno, a quello d'una verginella, o a quello che la cristiana pietà erigere pur vuole talvolta ad umili e modesti fraticelli. Non è la sola varietà degli ordini quella che serve alle tante modificazioni volute dalla filosofia dell'arte; chè sonovi ben mille altre convenienze, le quali non possono, nè debbono sfuggire a chi risale a' veri principii fondamentali dell'arte, principii che per solito non si dettano nelle scuole da que' maestri che scaldano la cattedra e gelano gli intelletti. Queste considerazioni mi richiamano al pensiere la stoltezza di tanti institutori, e la loro materiale ignoranza, quando largiscono premio e laude a coloro fra discepoli, che macchinalmente colle stesse pedantesche parole ripetono le vuote loro lezioni, a fronte di quelli che per diversa via, e con acume d'ingegno, e con finezza di ragionamento arditamente (e meglio talvolta) giungono allo scioglimento dei problemi e delle questioni, e danno con ciò vera prova di alto intelletto, e di tenere in maggior conto le cose che le parole.

Da tutto questo preambolo non vi sarà finalmente discaro che venga allo scopo del mio dire, cioè a parlarvi di Antonio Fabbris udinese, che io ho sempre riputato uno dei migliori artefici italiani, nato, cresciuto, e allevato nelle arti pel spontaneo voto della natura, che pochissimi elementari rudimenti trovò quasi da se, cogliendoli come un'ape da' fiori in una età che già forniva traccie bastevoli a chi sortite aveva dalla natura felici disposizioni. Allevato all'oreficeria nella bottega di un argentiere, coltivò quest'arte con tale felicità di successo, che venne per opera di lui condotto un gran vaso d'argento, così ammirabile per li suoi cesellati ornamenti da eccitare la più viva ammirazione in Venezia, ove gelosamente il possiede un celebre giuresconsulto. Ma cogliendo dalle circostanze qualche favore nella scarsezza di buoni coniatori di medaglie, gli parve di poter mietere qualche palma in quell'arringo non facile; e addestrato al maneggio de' ferri, come aveva cercato di rendersi famigliare anche quello della ruota, intagliando senza alcuna guida, per sola forza d'ingegno, qualche pietra dura, si pose nel 1823 a lavorare il ponzone di quella sua prima elegantissima medaglia esprimente da un lato un catafalco eretto in Udine alla morte di Canova, e dall'altro l'effigie del sommo scultore. Quel suo primo tentativo parve opera d'un artefice maturo per la finezza e l'eleganza dell'esecuzione, e può arditamente mostrarsi fra le buone medaglie coniate dell'età nostra. E fu tale

il successo di quest'opera, che parecchie altre medaglie condusse con pari, o con maggiore intelligenza, come fede ne fa la gran medaglia esprimente il monumento grandioso innalzato a Canova in Venezia, ove superò immense difficoltà nell' aggruppamento di tante figure sì ben sviluppate in piccola dimensione con rara larghezza di stile, e con giustezza di movimenti e d'espressione, quasi che non fosse stato costretto a penosissimo lavoro per l'angustia delle proporzioni volute dal breve diametro di una medaglia.

Non corse molto tempo, che per opera del Fabbris si vide la medaglia coniata ad onore di monsignor Ladislao Pirker allora patriarca di Venezia, la cui dottrina, solida pietà, e fermezza d' animo lasciarono a' Veneziani dolce memoria, e vivo rincrescimento per la di lui traslazione in Ungheria alla cattedra arcivescovile di Erlau. Lodossi molto in questo lavoro la somiglianza perfetta all'originale, e le ben modellate parti della testa, che dinotarono la vera perizia dell'artista non solo nella difficile meccanica, ma nelle prerogative più essenziali dell' arte: nè sfuggì all' ammirazione degli intelligenti il rovescio e l' esergo, ove con desterità e con gusto aggrupparonsi gli attributi relativi al distinto prelato, e incomparabile fu giudicato il modo con cui l' iscrizione venne scolpita con tanta precisione scrupolosa, tenendone bassissimo il rilievo.

Passato il Fabbris sotto il cielo toscano, onde bevere quell' aura che aveva inspirato Donatello, Ghiberti, Pollaiolo, il Verocchio, il Cellini, celebratissimi antesignani nella sua professione, ebbe ventura di por mano alla medaglia che tramandar doveva alla posterità perenne memoria come qui finalmente l'autore della Divina Commedia ebbe gli onori del monumento, ad innalzare il quale, oltre la copia dei Toscani, concorsero i voti ed i sussidii di tanti altri stranieri ammiratori del sommo poeta. E potè riprodurre in piccola forma quel grandioso complesso di marmi, aggiugnendovi tanto pregio di esecuzione e di bel garbo da non restare indietro dal merito dell'originale per la sua mole imponente.

Avrebbe il Fabbris più completamente corrisposto coll'opera alle graziose e lusinghiere accoglienze ricevute in Toscana, non tanto per la generosità e clemenza del Principe, quanto pei consigli e l' amorevolezza con cui l' accolsero i magistrati che presiedono a' R. Stabilimenti di Arti, non che alla R. Zecca, ove produsse un saggio anche del suo talento: ma giova sperare che più completi risultamenti otterransi nei conii delle monete, qua-

lora, datosi compimento al perfezionare le macchine destinate a quest' uso, siano messe in istato di riprodurre con fedeltà nel duttile metallo quanto la di lui sagacità ed intelligenza incavò laboriosamente nei ponzoni. Difatti le medaglie che escirono da' suoi conii vennero tutte finora battute nelle officine di Milano e di Venezia. Non avrà discaro la modestia del Fabbris che in questo luogo gli si raccomandi di trattare alcuni accessorii, e singolarmente i capegli, d'una maniera più facile, più larga, e corrispondente al modo con cui tratta magistralmente le carni, abbandonando affatto il metodo di filamentare le chiome, proscritto ne' bei tipi della Magna Grecia, e anche da' più valenti coniatori moderni del secolo XVI.

L' Accademia di Livorno gli confidò essa pure l' esecuzione della medaglia del Brunellesco, ove corrispose in pari modo alle precedenti con larghezza di stile e precisione di lavoro: e di recente produsse col più fino ed elegante intaglio la facciata del nuovo teatro di Pordenone, in cui le proiezioni delle diverse trabeazioni hanno tutta la varietà e l' esattezza di proporzione, senza aridità e tritume, sì facile a vedersi in piccoli oggetti, ove tutte le parti vogliansi dimostrare, che invero può citarsi in tal genere come un modello d' eleganza e di gusto. La donna sedente turrita, che vedesi nel rovescio, rappresenta in dolce rilievo la città di Pordenone.

Ma ben opportuna sovra di lui cadde la scelta, quando volle eternarsi coi tipi metallici la memoria dell'edificio stupendo innalzato all'Eterno da Canova nella sua terra nativa. Parve che il Fabbris sentisse da questa circostanza infondersi una lena e un coraggio maggiore, e si acciuse a quest' opera con tutte le forze della mano e dell' ingegno. Era già stipulato il rogito notariale per la consegna del nuovo tempio al comune, era di già ufficiato colle forme de' sacri riti, e stava demolendosi l'antica chiesa, di modo che parve non dover ritardarsi alla pubblica impazienza che rimanesse scolpito sul dorso del cadente anno 1831 la memoria di questi fatti integrali costituenti la vera dedicazione del tempio, finchè in diversa stagione non avesse poi luogo altra più pomposa solennità. Monsignor Gio. Batista Canova applaudì nobilmente all' impresa, che venne coronata del più completo successo. La facciata del tempio prospetticamente dimostrata vi produsse un mirabile effetto pei scorci, e la dolcezza dell' ombre che contribuirono alla più seducente illusione; nè alcuna delle benchè minime parti vi è negletta, e nell' essere indicata tiene il suo luogo con tanta moderazione,

e proporzianalità, che per distinguerne alcune è mestieri di acuta lente, nello stesso modo che per avvicinare i lontani oggetti è indispensabile l'uso d'un cannocchiale, e tali sono appunto le scannellature delle colonne, il lavoro degradato a squamme del catino che cuopre la chiesa, la gradinata per cui si monta al pronao del tempio, e più di tutto le metope, che si raffigurano tali come il sommo scultore le modellò di sua mano, e dielle a scolpire, com' egli dir soleva con tanto affetto a'suoi figli, gli allievi della Veneta Accademia; le quali metope figurate da varii gruppi non eccedono nella medaglia l'altezza d'una linea. Non dirò dell'effigie somigliantissima che vedesi nel rovescio largamente scolpita, ove il coniatore ebbe l'avvedutezza di conservare le traccie del vero, non disgiunte da quel sommo ideale che Canova volle dare grandiosamente alla di lui imagine, quando nello scolpirla in forma colossale tenne, da artefice sommo, di mira non meno la parte morale che i tratti materiali della di lui fisonomia.

Non può però circoscriversi a un solo modo di lavori il genio d'un artefice, che senta con vigoria la potenza dei mezzi del quali disporre. Infatti nell' officina del Fabbris non vi è materia o dura o molle, ch'ei non modifichi con ingenosi artificii e finissimi intagli, figurati nei legni i più compatti e nei cristalli di rocca, emulando le stupende opere di Valerio Vicentino, di cui bella fede ne fa agli occhi degli intelligenti l'Ercole e Lica tolti dall'invenzione di Canova; opera che, sebben ideata per un gruppo di tutto rilievo, nondimeno pel Fabbris la si dimostrò atta a produrre un magico effetto anche nel basso rilievo. E vidi pur anche in questi giorni una gentilissima corniola rappresentante la Dea della salute, eseguita in incavo per compiacere alle ricerche del celebre intagliatore Raffaello Morghen.

Ma fra tutte queste varie e ingegnose meccaniche merita di non essere passata sotto silenzio quella, per cui in piccole anella od altri ornamenti d' acciaio finissimo vi intarsia egli con una facilità sorprendente, come finora non vidi mai, arabeschi, fogliami, a figurine d' oro purissimo, riviver facendo quanto mai fecero di maraviglioso gli antichi nell'Agemina. Dopo le quali cose da me espostevi troverete giustificato abbastanza com' egli abbia scelto per ora di viver sotto il bel cielo della Toscana, ove le antiche memorie, e gli esempi parlanti tuttora, forniscono pur sempre un eccellente ammaestramento agli ingegni che trattano questa parte sì difficile e sì preziosa dell' arte.

Al Fabbris però debbesi notare, non saprei bene se una qualità o un difetto, poichè, per quanto io stimi la modestia e la semplicità, rarissime e preziose perogative, nondimeno non sogliono in

ogni luogo e tempo far strada agli onori, e non lusingano sempre di que' sussidii di cui abbisogna un artista. Contro la ritrosia e il pudore s' armano sempre gli audaci, e gli invidiosi, e non è sì rado che la petulanza de' mediocri ingegni abbia prevalso al merito vero. Non potrà però questo, io sperò, accadere al Fabris nel paese della gentilezza, ove si apprezzano i talenti, e si proteggono le arti, e quando sia conosciuto pienamente avrà di che sperare ovunque asilo, protezione, incoraggimento.

Firenze 20 Dicembre 1831. Leopoldo Cicognara.

---

Adunanza solenne dell' Accademia della Crusca.

*Martedì* 13 *Settembre* 1831.

La prosa, da che ebbe principio l' adunanza, fu detta dal Can. Giuseppe Borghi il quale intrattenne gli uditori con un argomento atto a destare universale attenzione, prendendo a parlare dello stato della letteratura nella nostra penisola con relazione ai progressi del materno nostro idioma per la scambievole influenza che hanno le lettere sulla lingua, e questa su quelle. Vastissimo era certamente l' assunto, e tale da non potersi esaurire in un solo ragionamento dentro ai confini di tempo che l'uso ha assegnati in siffatte occasioni, ma egli in sulle prime il circoscrisse, proponendosi di ristringerlo solamente alla poesia, all' eloquenza, ed all' istoria. L'importanza delle molte idee comprese nella lezione non si presta agevolmente alle angustie di un brevissimo estratto, quale si richiede nel nostro giornale, onde se ne accenneranno solamente alcune principali, che ebbero dall' autore facondo sviluppamento. Da prima, facendo parola del motivo, che sprona gli autori a scrivere ne' tempi moderni, disse non esser già lo spirito d' imitazione, nè di sistema, nè tampoco l' interesse, o lo sfogo troppo comune di molli affetti, ma che le lettere prendon le mosse da nobilissimi fini proporzionati alle attuali condizioni, trattando la causa della religione, della patria, della languente umanità, e della concordia universale. Accennando quindi le opere de' moderni ingegni, che più furono accette al genio della nazione, le mostrò e come prove della nobilità dell' oggetto, che le lettere or si propongono, e come fondamento a sperare i più lieti successi in avvenire.

Quest'esito e questa speranza o mostrano di fatto, o vagheggiano un perfezionamento nella scienza il quale influisce pur sul linguaggio, che nello stesso tempo si perfeziona con proporzionale progredimento. Convien peraltro che gli autori vi abbiano attenzione, e la dote precipua, cui mirar debbono per ottenere il desiderato effetto, si è la chiarezza alla quale non si può giugnere senza pro-

fittar delle ricchezze dell' uso. Quest' uso nondimeno non vuol lasciarsi in balìa di sè stesso, ma fa di mestieri di guidarlo, di correggerlo, di annobilirlo, e procurare che il tesoro dei modi e delle frasi che trovansi in bella ed evidente forma usitate dagli scrittori delle varie provincie, passi in universale retaggio della nazione. Così, soggiunse l' accademico, si otterrà una vera lingua comune, e l'arte fatta più perfetta appurerà sempre più la favella, in quel modo appunto che nella meccanica una scoperta dà campo alla formazione di nuovi o più perfetti stromenti, e questi a vicenda sono d' aiuto a opere più meritevoli di lode. Non dissimulò che non son vinti ancora tutti gli ostacoli, ma non è conveniente per questo il rimanersi, chè in una nuova carriera l' apprensione può ingrandir quelle difficoltà che di per sè non sono sì disagevoli a superare, purchè ne basti l' animo, e si abbia in vista il già fatto. Ne confortò di consigli sul fine inculcando di non dispregiare i piccoli studi, ma di congiugnerli coi grandi; si deono, diss' egli, studiar le cose, e la lingua, ci dobbiamo sempre proporre un fine nobile, e dobbiam considerar le lettere come un moral sacerdozio, e finalmente estirpare ogni germe di particolare rivalità, la quale consumò un tempo prezioso, che servir dovea ad arricchirci di opere utili e gloriose. Cogli applausi, che si udirono allorchè ebbe termine il ragionamento, si volle render giustizia all' ampiezza delle vedute, alla dimostrazione eloquente del tema, e all'utilità delle osservazioni e dei suggerimenti, che si rinvennero in quella dotta lezione.

Fu quindi letto al consueto l' annuale rapporto dal segretario Cav. G. B. Zannoni, il quale incominciò dicendo non aver mestieri di proemio sì perchè sapevano gli uditori di che debbe comporsi il suo discorso, sì perchè egli conosceva per esperienza la loro cortesia, ed entrò subito a render conto dei lavori accademici per passar poi a compendiar le lezioni dette nelle private adunanze, e finalmente tesser l' elogio dei trapassati colleghi. Perciò, avendo annunziato che le deputazioni intendono sempre all' opera delle correzioni e delle aggiunte al Vocabolario, nominò gli accademici che somministrarono nuovi spogli, e indicò i libri su' quali furono eseguiti non tanto di scrittori moderni, che antichi, e sì di scienze, come di arti, e di lettere con riguardo speciale alla lingua parlata. Accennando poi che uno degli accademici traeva materiali dalle lezioni del Bottari sopra il Boccaccio si fe' strada a parlare della lezione che avea detta il Rigoli intorno al prosator certaldese prendendo a difenderlo dalle aspre censure contro di esso lanciate, e convincendo i detrattori di falsità, o di men retto giudizio nel valutare il merito del Decamerone. Più giusta, soggiunse il segretario, è l'età nostra inverso l'Alighieri, ma alcuni nel molto studiarlo

si rendono simili a coloro, che fiso guardano il sole, e ne abbagliano. Lo mostrò il collega prof. Bagnoli, il quale, esaminando le opinioni di vari scrittori sopra alcuni luoghi della Divina Commedia, fè evidente l'inganno, cui aveali tratti il desio di nuove interpretazioni. Il segretario si limitò a render conto di quella parte del lavoro dell'accademico, nella quale confutava la spiegzione data dal celebre Monti al verso: (c. 3. Inf.) *Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli*, e, seguendo le tracce dell' accademico, con esso venne a concludere che la nuova spiegazione fa oltraggio a Dante in lingua, in filosofia, e in teologia, tre parti precipue del suo grandissimo sapere. Il collega Capponi tenne discorso nella sua lezione de' prosatori dell'aureo secolo e dei seguenti, ma più specialmente fece parola di un autore del cinquecento. Percorrendo l'accademico gli scritti de' prosatori più lodati, mostrò che agli antichi mancò l' arte del periodo, o fu questo troppo artifi cioso; che ne'tempi appresso gli autori di prose s'accostarono più a l segno della perfezione, e che su tal proposito meritano d' esser più studiati gli scrittori del sec. XVI. Così si fè strada a ragionare del Senatore Iacopo Pitti, del quale fece conoscere alcuni comentari storici, che giacciono inediti, e che tra le prose del cinquecento meritano l'attenzione degli eruditi per le doti del suo stile, e per l'importanza de'racconti. Ne lesse egli de'pezzi, che servirono di prova alla sua asserzione, e che furono da'colleghi ugualmente apprezzati. Di un altro scrittore assai celebre, ma del secolo susseguente, parlò l'accademico Nesti cioè del Priore Orazio Rucellai, i di cui scritti s'informarono della filosofia del Galilei del qual fu discepolo, e il di cui stile prese un colorito bello e vivace, che sua forza prende dall' evidenza e dalla ragion delle cose. Porzione de'suoi scritti già vide la luce, sopra altri si studia per pubblicarli, fra' quali il collega diè contezza d' uno affatto sconosciuto col titolo di cronologia storica, operetta scritta in servigio de' figli. In essa ben lungi dalla secchezza di siffatti lavori egli trascorre rapidamente sulle antiche notizie a modo di proemio, ma quindi tratta della storia cronologica di ogni gente procurando d' informare i figli medesimi di tutto ciò, che più importa rispetto alla conoscenza delle vicende degli stati diversi, e de' governi. Questo libro è argomento non equivoco della premura che tosto si ebbe in Italia dell' educazion della prole, e ribatte un'accusa, che senza ragione suol darsi al nostro paese. L'accademico Bencini aggiunse alcuna notizia alla storia letteraria, e alla bibliografica ragionando di due codici della Laurenziana, ne' quali si contengono operette ascetiche, alcune delle quali di S. Bernardo, o ad esso attribuite fatte volgari dopo la metà del secolo XV. da Francesco d' An-

tonio, e Dom. dalla Scarperia, e le altre originali del B. Gio. Dominici, il libro cioè intitolato *amor di carità*, e poi dieci quesiti di materie divote o teologiche, e finalmente delle lettere, alcune delle quali non furon pubblicate dal Biscioni. L' accademico diè ancora notizie biografiche di questo religioso, poscia arcivescovo di Ragusi, e quindi cardinale, e lodollo per l' elegante dettatura. Il collega Poggi ragionò dell'analogia come principio di linguaggio, riferendosi in special modo alle lingue latina ed italiana. L' analogia certamente è grande scorta al materiale delle favelle, ma non dee credersi che ne sia questa un principio assolutamente universale per ciò che spetta all'applicazione, imperocchè il popolo, come dice Varrone, nell'uso delle voci è di suo pieno possesso, e i pochi debbono sottomettersi alla sua autorità; laonde l'uso del popolo stesso rinunzia sovente per amor d'armonia, o per ragioni sconosciute, ad una ricchezza, che facilmente potrebbe acquistare. A torto perciò talora si grida la tal voce è secondo analogia, e manca al vocabolario, dunque vi si registri. Nondimeno, chiuse l'accademico, si debbono esaminar le voci che vengon proposte, e si debbono ammettere se le sostenga l' autorità de' buoni scrittori, e quella de' migliori parlanti; e in difetto dell' una e dell' altra rimarrà giudice il nostro orecchio che la natura ci diè assai delicato.

Passò poscia il segretario a tesser l' elogio de' quattro accademici, che morte rapì, del residente cioè G. B. Baldelli (l'avea encomiato in privata adunanza il collega Gelli), e de'corrispondenti Grassi, Trivulzio, e Mengotti. De' primi tre che ebbero articolo necrologico in questo giornale non farò parola; compendierò piuttosto quello del Mengotti, e così sarà reso anco nel nostro giornale il conveniente tributo alla di lui memoria.

Nacque il conte Francesco Mengotti nel 1749 a Fonzaso distretto di Feltre, e morì in Milano il 5 marzo del 1830. Il segretario ben sapendo che l' elogio degli scrittori principalmente si contiene nelle loro opere, entrò subito a render conto di quelle incominciando dal libretto intorno all' oracolo di Delfo. In questo il Mengotti vede solo una politica istituzione strettamente legata al governo costituzionale della Grecia, e coperta avvedutamente col velo di religione, sentenza renduta certa da molti fatti, che egli adduce. ma si può credere ancora che quest' oracolo fondato, siccome gli altri, ad universale inganno de' creduli si facesse poi servire in special modo a politica utilità. Passò tosto il segretario al saggio sulle acque correnti, nel quale il conte prese a trattare di questa difficile materia con metodo

chiaro e adatto alla comune intelligenza, e quasi direi popolare. L'opera si compone di teorica e di pratica, ed ha vigore da raro ingegno e somma dottrina, e ornamento da facilità ed evidenza di stile, e da eleganza e pulitezza di lingua. Discorse le tre parti, in che l'opera si divide, soggiugne il segretario, che tutto v'è a tutti renduto chiaro con ragioni facili, con immagini e paragoni di cose, che ognuno conosce. Di mente limpida diè saggio altresì il Mengotti nella risposta al problema dell'Accademia de'Georgofili, in cui si domandava se, in uno stato suscettivo d'aumento di popolo e di produzioni di suolo, fosse più vantaggioso l'indirizzar le leggi al favor delle manifatture con alcun vincolo sul commercio dei generi grezzi, ovvero lasciar questi all'intera e perfetta libertà di commercio naturale. Il Mengotti sostenne che dovesse farsi il secondo, e lo mostrò dalle conseguenze del Colbertismo in Francia, sviluppando con ingegno e dottrina le riposte cagioni di quegli eventi, e richiamando ad esame le arti, le manifatture e i prodotti della terra. Si trattenne alcun poco anco il segretario nell'indicare le sagge massime di pubblica economia evidentemente dimostrate dal Mengotti, e, rammentato che lo scritto del conte avea avuto l'onor del premio dai Georgofili, soggiunse che dovè essere occasione ai toscani d'ammirar più e più benedire la sapienza ammirabile di quell'ottimo sovrano che tali principii avea di per se conosciuti, e su' quali avea innalzato lo stato suo a quella somma ed invidiata felicità, in che stettero i nostri padri, in che noi stiamo, e in che staranno i posteri nostri. Un'altra verità importantissima avea innanzi conosciuta e svolta il Mengotti, rispondendo al quesito dell'Accademia delle iscrizioni, e belle lettere intorno al commercio de' Romani dalla prima guerra punica a Costantino. A dar soluzione a siffatto quesito volle il Mengotti esaminar bene l'origine del popolo romano, per aver piena notizia dell'indole e delle massime del popolo stesso, e per tal mezzo decise che i Romani giammai non intesero al commercio. Seguì rapidamente il segretario l'autore nella sua dimostrazione dell'indole e del governo de' Romani, e manifestò che quella e questo tennero per parecchi secoli i sudditi lontani dall'esercizio delle arti e delle manifatture non necessarie, e non vollero che le arti liberali fossero coltivate, perchè tutti intesi all'arte della guerra. Anche dopo la prima guerra punica si veggono provvedimenti contrari al commercio; e quando i Romani, per le immense prede fatte su' popoli conquistati, da povertà vennero a subitana ricchezza, il repentino mutamento gli ritrasse dal com-

mercio attivo, e il loro lusso si alimentò di traffichi passivi, il che avviene naturalmente. Nemmeno furono prosperi i Romani per industria e commercio nell' età che corsero dalla battaglia d' Azio a Costantino, ma anzi ricaddero essi nella povertà e nella barbarie. E se facevasi uso di lussuriose vesti e di artificiosi utensili, questi traevansi dagli stranieri paesi, come si traevano anche le cose più comuni alla vita. Chiuse il segretario coll' asserire che il Mengotti, col suo scritto pieno d'erudizione e di vigorosi ragionamenti giunse, primo alla meta tra settantadue scrittori, che seco mossero alla gara onorata, e che l'Accademia parigina nel decorarlo della corona innalzò all'Italia un maestoso trofeo. Corona, che, oltre a dover di giustizia, vorrà pur credersi ammenda dello avere i dotti e gli scienziati di Francia dissimulate, od a se attribuite, tante nostre scoperte. Dal che, continuò il segretario, nessun danno o nocumento è venuto a noi, perchè alti richiami ne ha già fatto la storia; perchè degl'italici ingegni non s' è per questo affievolito il coraggio e menomato il valore; e perchè in fine non è in noi cancellata la memoria d' aver quella nazione stessa ed ogni altra moderna erudito in presso che tutte le discipline. Sì nobili sentimenti terminarono il rapporto commendato altresì per l'eleganza della dettatura, per l' ingegnoso ordinamento delle materie, e per l' ampiezza della dottrina, pregi consueti d' ogni suo scritto.

P.

---

*Histoire de la vie et des ouvrages des plus celebres Architectes, du XI siecle jusque a la fin du XVIII, par* Quatremère de Quincy. Paris 1830, Jule Renouard, 2. volumes 8.° con tavole.

Nell' enunciato libro l' Autore intese a trattar l' istoria dell' architettura, dal suo risorgimento nel secolo XI fino al XVIII, non già col consueto metodo della narrazione, ma per *Vite* de' maggiori architetti; secondo l'età loro cronologicamente ordinate. Volle egli inoltre esornarlo mettendo in fronte d' ogni vita un' elegantissima figurina, rappresentante la migliore opera architettonica di cadauno. Indi, libro di piacevolissima lettura, trovandovisi di tratto in tratto due cose potentissime a rinfrescare attenzione e diletto in chi legge; un nome celebre, cioè, e la prospettiva di un celeberrimo edifizio. Con siffatto mezzo l'occhio e il pensiero si coadjuvano mutuamente a cumular l'imagine del bello alla reminiscenza degli uomini, privilegiati dell'inclita

grazia d'inventarlo ed eseguirlo. Ed invero (così almeno noi sentimmo leggendo) leggesi assai più gradevolmente la vita di Bartolommeo Ammannati, dopo aver contemplato lo schema del bellissimo cortile de' Pitti, o del venustissimo ponte di S. Trinita, che pare una leggiadra piuma galleggiante sull'Arno. Così pure, in fronte della vita di Raffaello, amasi a contemplare il bellissimo palazzo Pandolfini, viva testimonianza del gran segreto che possedeva il Sanzio d' inlegiadrir con la grazia anche i più aspri macigni. Così infine, giungendosi alla pagina in cui si trova scritto *Vita di Michelangelo*, piace a soffermarsi contemplando alcun poco il disegno del Tempio vaticano, il quale ben predispone, con la sua mole e audacia, ad elevar con entusiasmo il lettore nella fama ed estimazione universale di un ingegno sempre teribile, checchè trattasse pennello, scalpello o archipenzolo. I nomi, adunque, molto cooperano a far sentire assai più ammirevoli le opere; e, viceversa, le opere non men contribuiscono a far meglio ammirare i nomi. Questa vaghezza è ripetuta 45 volte ne' due volumi. Ecco l' elenco degli architetti e de'più pregiati loro pezzi d'Architettura, che ne formano la materia.

*I.° Volume.*

| ARCHITETTI | OPERE |
|---|---|
| Buschetto | Cattedrale di Pisa |
| Diotisalvi | Battistero di Pisa |
| Arnolfo di Lapo | Duomo di Firenze. |
| Giotto | Campanile del Duomo di Firenze. |
| Giovanni di Pisa | Camposanto di Pisa. |
| Brunelleschi | Cupola del Duomo fiorentino, Palagio Pitti. |
| Michelozzo | Palagio Medici, oggi detto Riccardi. |
| Leon Battista Alberti | Chiesa di S. Francesco in Rimini. |
| Simone Cronaca | Palagio Strozzi in Firenze. |
| Bramante | S. Pietro in Montorio e Cancelleria in Roma. |
| Baltassarre Peruzzi | Palazzo Massimi in Roma. |
| Raffaele Sanzio | Palazzo Pandolfini in Firenze. |
| San Micheli | Parte della Città e Palazzo Pompei in Verona. |
| Antonio Sangallo | Palazzo Farnese in Roma. |
| Giulio Romano | Palazzo del T in Mantova. |
| Michelangelo Buonarroti | S. Pietro. |
| Iacopo Sansovino | Biblioteca S. Marco in Venezia. |
| Galeazzo Alessi | Chiesa dell' Assunzione e Palazzo Sauli in Genova. |

| | |
|---|---|
| Pietro Ligorio | Villa Pia in Roma. |
| Barrozzi o Vignola | Castello Caprarola presso Roma. |
| Ammannati | Cortile Pitti e Ponte S. Trinita in Firenze. |

*II.° Volume.*

| | |
|---|---|
| Palladio | Basilica e Palazzo Trissino in Vicenza. |
| Filiberto de Lorme | Le Tuglierie in Parigi. |
| Giovanni Bullant | Portico del Castello d'Ecouen. |
| Pietro Lescot e Giovanni Gougeon | Fontana degli Innocenti e il Louvre in Parigi. |
| Domenico Fontana | Palazzo Laterano in Roma. |
| Vincenzo Scamozzi | Procuratia nuova in Venezia. |
| Carlo Maderni | Facciata di S. Pietro. |
| Inigo Iones | Palazzo Witheal in Londra. |
| Giacomo de Brosse | Il Lussemburgo in Parigi. |
| Francesco Borromini | S. Carlo alle 4 fontane in Roma. |
| Giacomo Vancampen | *Hotel de Ville* in Amsterdam. |
| Claudio Perrault | Colonnato del Louvre in Parigi. |
| Le Mercier | La Sorbona in Parigi. |
| Francesco Blondel | Porta S. Dionisio in Parigi. |
| Cristoforo Wren | S. Paolo in Londra. |
| Giulio Mansart | Chiesa degli Invalidi in Parigi. |
| Filippo Ivara | Chiesa di Superga presso Torino. |
| Servandoni | Chiesa di S. Sulpizio in Parigi. |
| Luigi Vannitelli | Reggia di Caserta. |
| Giacomo Gabriel | Piazza di Luigi XV.° in Parigi. |
| Giacomo Antoine | La Zecca in Parigi. |
| Gondouin | Scuola di Medicina in Parigi. |
| Giacomo Soufflot | S. Geneviefa, o Panteon, in Parigi. |

Non è ignoto che ne' *Giornali* letterari sentesi e vuolsi sempre sentire il sale critico; sale, che spacciato come ingrediente necessario a preservar le lettere dalla corruzione, è dubbio se così venga suffuso per condimento a maggior gusto di chi legge, o per pizzicore di saccenteria in chi scrive. E comunque sarebbe non inutile servigio alla buona critica l' investigar la parte che al suddetto tenore hanno le due menzionate radici, non è però quì nè il luogo nè il tempo di questa investigazione. Certo è il fatto dell' uso e del modo. Laonde non fia meraviglia se anche nel nostro articolo sentirassi la conditura in discorso. Senonchè, è noto che la nostra censura è innocentissima, avendo noi tutto il rigido riguardo a presentar quà e là qualche lieve appuntatura, sempre come semplice opinione, e non mai come sentenza. Col quale modo onesto e modesto di procedere, evitasi quel dispotismo di autorità, oggi sì offendente ed abusivo non men nella

republica delle lettere che in ogni altro della vita. Così procedendo, si provvede meglio all'universale desiderio, che oggi anche nel ramo letterario è sì sentito, di convenire discutendo, e non di obbedire in silenzio a'sentenziatori. Così procedendo in ultimo, ledesi assai meno l'amor proprio sì dell'Autore come del lettore; del primo, opponendo un' opinione e non una sentenza alla sua opinione; e del secondo, presentandogli le due opinioni in litigio, onde ei le giudichi, e senza mortificarlo dettandogli un giudizio. Così pensiamo, e così operiamo ne' nostri articoli, non punto però intendendo a pretendere che il nostro modo sia legge per altri, come altri certamente non vorrà pretendere che il suo modo sia legge per noi.

Adunque applicando queste premesse all'attuale esame dell'opera di Quatremère, diremo che il Borromini non andava noverato fra gli architetti celebri, perchè celebre come oggi è il Rossini in musica, o il fu il Marini in poesia; come corruttore cioè della bella architettura, e fortunato maestro di scuola corruttrice. Di che vorremo giudice lo stesso nostro Autore, che non tacque le viziosità di questo architetto; il quale, obliando o non sapendo, che il genio più funesto alle belle arti è quello di credere inspirazione o invenzione ogni novità, fu in architettura ciò che oggi sono taluni novatori in voga, i quali poeteggiano tutte le novità più mostruose come altrettante grandi invenzioni ed inspirazioni. Ugualmente avvisiamo, che di tutte le opere architettoniche d' oltremonti noverate nel libro, il solo arco d'Ecouen meritava un posto fra' perfetti modelli dell'arte. Leggemmo inoltre alcune indiligenze, non sapremmo dir come, sfuggite ad uno scrittore sì diligente, che il Battistero di Firenze, verbigrazia, è tutto incrustato di marmo nero, mentre che ne ha i soli gheroni; che non simetrico è il Palazzo Riccardi, mentre ognuno, il quale passeggia via Larga, il vede e ammira bello d'ogni simetria, ec. ec. E dicasi lo stesso di qualche frequente negligenza istorica. Nomina egli, per esempio, il Barbarossa nella Crociata del 1228, nell'atto che questa, che fu la 5.ª, fu guerreggiata da Federico II.°, e quello morì guerreggiando la 3.ª nel 1189. Nomina inoltre col titolo di *Granduca* quel Cosimo, che ebbe l'assai più inclita appellazione di Padre della Patria, nell'atto che il Granducato non ancora era, quando Brunelleschi stupefaceva il mondo e l'arte con la nuova e sovraumana audacia della sua cupola. Non sapremmo poi condonare al sig. Quatrèmere il suo silenzio sovra Orcagna e la sua bella stupenda meravigliosa loggia; loggia di cui, in cosiffatto genere d' edifizi, non

mai uscì da mano d' uomo, nonchè la maggiore, ma nemmen l'uguale o l'approssimante in leggiadria arditezza e magnificenza nè presso i Greci, maestri supremi d' ogni fina bellezza, nè presso i Romani, che non la volevano se non congiunta alla grandezza e maestà delle opere. Opiniamo infine, che, invece della Reggia di Caserta, volevasi anzi citata a modello quella di Napoli, bellissima mole del Cavalier Domenico Fontana, comunque guasta e deturpata da ignobilissime mutazioni volutevi da vicerè o da' re. La casertana null' altro ha seco se non la vastità dell'opera; ma l' arte e gli intendenti vi rinvengono molti gravi difetti, visibilissimi anche da' meno intendenti all' arte. In un palagio, per esempio, sì smisurato e perciò sì alto, que'quattro cortili senza impluvio al terreno non son cortili ma pajon pozzi; e le tre porte del frontespizio non sono porte architettoniche, ma veri e deformi e bislunghissimi fenestroni de' duomi alla germanica.

Non taceremo intanto ciò che può essere scusa o giustificazione del nostro Autore, ove falli sien le cose da noi notate. Forse egli parlò di palagi e di chiese non meritevoli di parola alcuna, per meglio istoriare le vicende architetturali ne' varj secoli dall' XI° al XVIII.° Forse fu adescato, senza volerlo, dall' amor patrio a trovar più belli di quel che sono gli edifizj di Francia da lui menzionati; e l'amor patrio è sempre un sentimento rispettabile, ove però non sia sfoggiato a spese dell'amor patrio altrui, come è quasi sempre stile di quegli oltremontani scrittori di *viaggi in Italia*. Ci congratuliamo poi seco lui di non aver fatto onta nè al suo gusto nè al libro suo con veruna menzione o imagine del vituperio d' ogni architettura. Alle quali frasi il lettore volgerà subito l' occhio del pensiero al mostruoso ordine architettonico detto *gotico*.

È un mistero come mai questo stile prendesse il nome precisamente da quel popolo, il quale, nonche non avere architetti, non avea neppure muratori. Il che è dimostro non men dal fatto che dal raziocinio. La Rotonda di Ravenna, da Teodorico eretta a sua tomba, è evidentemente opera di artefici italiani, essendo dello stile romano in decadenza. Indi pruova, e che il Principe non avea artefici della sua nazione, e che non ancora era sorta o aveasi idea dell' ordine gotico. Ed invero non imprese a sorgere questo gusto, se non sei in sette secoli più tardi del secolo de' Barbari, come più tardi vedremo. I Goti oltreaciò, al pari di tutti gli altri Barbari dall'Asia diluviati sull' Europa, non vivevano che vita pastorale e migratoria sotto

la tenda, allorquando migrarono a sciami in cerca di nuovo domicilio verso occidente. In cosiffatta abitazione di tribù errante, è assurdo supporre, che avessero pur la nozione dell' architettura iniziale; e ciò solo basta a mandare in aria la sì celebrata sentenza di un Autore inglese; il quale, scorgendo, o più probabilmente credendo di scorgere analogia e rassomiglianze fra gli architettonici modi germanici e gli indiani, asserì con ogni fede e gravità, che l'architettura indiana venne in Europa con la venuta delle incolte genti asiatiche pocanzi momorata.

I Goti adunque, barbarissimi nella prima scorreria devastatrice sotto Alarico, e poco men barbari, quando, partendo dal campo in cui erano attendati presso Costantinopoli, ritornarono in Italia con Teodorico, non avevano neppur idea, nonchè di eleganze architettoniche, ma di case. Assai meno poteron farsi architetti in Italia, perchè continuamente in guerra co'Greci, finchè furono debellati; e le arti vogliono ozj di pace. E meno assai potevano essi essere gli inventori di uno stile comparso sei in sette secoli dopo, perchè i popoli non sono mai autori di opere postume. Laonde opiniamo, che quando il gusto dell' architettura in discorso incominciò a passare da oltremonti in Italia, passaggio che pare avvenisse verso il finire del secolo XII.° o nel XIII.°, denominaronla gli Italiani col nome delle prime genti oltremontane in Italia comparse ed irruite. È instinto o senso comune degli uomini quello di denominar le cose straniere col nome dei primi stranieri che conobbero. In pruova del quale assioma osserva il Vico, che i Romani conservarono l'epiteto di *Tarentino* a chiunque lussureggiasse nelle mollezze e nello sfoggio dell' oriente, perchè da' Tarentini avean ricevuta la prima idea degli sfoggi e delle mollezze orientali.

Checchè però sia di questa opinione sul nome dell'architettorio genere in subietto, non pare intanto che possan esservi due pareri sulla sua patria ed origine. Ei fu un modo edificatorio naturalmente inspirato o comandato sia dal clima, sia da altri accidenti, in tutte le regioni europee a borea delle alpi. Di che è evidenza nelle popolari abitazioni di tutte le genti nordalpine; nelle abitazioni popolari, primo scalino o elemento d' ogni architettura. Presso le quali genti, o per meglio provvedere al peso e sconscendimento delle nevi, o per indelebile memoria della forma sia della tenda sia de' primitivi tugurj pagliareschi, non altrimenti si costruiscono le case se non in guisa di enorme piramide acutissima sovra una base parallelopipeda. Questa contiene il *terreno*, a quella i piani superiori. Ed ecco in cosif-

fatta costruzione acutangolosa la radice elementare dell' acutangoloso stile architettonico. Esso fece invasione in Italia nel XIII.° secolo, come quindi vedremo, e vi ebbe grande fortuna. Nè ciò fia meraviglia. Non vedemmo noi gli Italiani abborrire le celesti melodie di Paisiello e di Cimarosa, per plaudire con rapimento all'orrendo frastuono del Meyerbeer? E non veggiamo presso le nostre Belle, quelle mode parigine avere più favore le quali più deformino la bellezza della persona? I popoli hanno bizzarri umori al pari degli uomini individuali; e le arti soggiacciano esse le prime allo stranissimo imperio di siffatte bizzarrie.

Ma, non più ragionando dell'architettura in argomento, non dobbiamo nè vogliamo tacere che essa è, non diremo già la men bella, bensì l' unica deforme; ella anzi è ripugnante per natura sua a tutte le condizioni che costituiscono l' eccellenza dell' arte; alla bellezza cioè, alla eleganza, alla grandiosità, ed anche alla forza delle opere. Ormai è dimostro, sì per teorica è sì per pratica, che quelli elementi architetturali son più solidi i quali sono i più belli; che l' arco circolare, verbigrazia, il bellissimo a fronte d' ogni altro arco a sesto acuto, è pure il robustissimo ec. ec. Onde ripetiamo le nostre congratulazioni col sig. Quatrèmere di non essere disceso a menomamente interloquirne; e facendo ritorno al di lui libro, sarà dovere di parlarne secondo il fine propostosi dal suo Autore. Intendeva questi meno a comporre un trattato *tecnico*, che a dare ameno pabolo a' curiosi della bella arte in discorso. E noi andremo soffermandoci quà e là innanzi a qualche insigne edifizio, contemplandolo non tanto nel suo grado e merito architettonico (chè noi nol potremmo, nè i nostri lettori nol vorrebbero), quanto in quelle riflessioni morali sulle arti come frutti della civiltà, e perciò sulla risorgente architettura come frutto della civiltà risorgente. Contemplando nel qual modo, estimeremo di mettere cibo di lettura buona nell'Antologia, se nella sì fredda e ciarliera età odierna, che non sa nè amare nè odiar nulla, moveremo qualche sospiro di simpatia per la memoria de'nostri avi; degli avi nostri, che sapean cumulare e cumulavano all' animo dell' operosa energia, la volontà del Grande e del Bello con la potenza di crear l' uno e l' altro.

Il libro incomincia con la *vita* di Buschetto, e perciò col Duomo di Pisa. Cominceremo adunque anche noi da questo bel Tempio, l'antichissimo di tutti i Tempj moderni, e il primo parto dell' architettura del risorgimento. Era poco innanzi suonato il *mille*,

vera mezza notte dello spirito, quando i Pisani vollero ergerlo; e Buschetto, l'architettore a ciò prescelto, fu (ci si passi la metafora) l'Ercole che fa prodigj fin dalla sua culla. Per sua mano l'arte rinasceva; e rinascea non infante, ossia imperfetta, ma nelle belle e complete forme virginee della giovinezza. E così diciamo, comunque non così dicano i più di coloro, i quali amano ad ostentare finezza di intendenza, mostrandosi difficilissimi al contentamento. Buschetto, dicono essi, concatenò con archi e non con architrave o trabeazione le colonne; indi errore e fallo contro a' precetti dello stile antico. Noi diremo, che il consimile fatto, praticato dal Brunelleschi in S. Spirito e in S. Lorenzo nel migliore secolo dell'architettura moderna, vale quanto ogni precetto dell'antica architettura. Lasciando adunque queste sciapidissime critiche nonchè tutte le altre, se l'architetto, per esempio, fè tagliare egli o se trovò come ruine di tempj antichi quelle colonne; se trovandole ne imparava o nò qualche regola, oppure se ne aveva o nò qualche inspirazione architettonica; se gli era o nò lecito di ergere un secondo ordine di colonne sovra un colonnato inferiore ec. ec., lasciando, dicevamo, queste frivolissime esaminazioni erudite a chi ha vaghezza di saperle, ammireremo il bell'uso che seppe fare de' sudetti elementi; ammireremo il leggiadro e leggiero compartimento interno, tutto *intercolunniato* a vuoto inferiormente e superiormente; ammireremo l'ingegnosa finezza di evitare, in così facendo, *la vista ingratissima* di una chiusa muraglia pesantemente sovraddosata al colonnato terreno; ammireremo infine il sottilissimo artifizio di dare per que'continui vuoti attitudine e libertà all'occhio di traguardare tutta l'ampiezza del Tempio. Ed ovunque lo spettatore il volga, è rapito da una gradevole meraviglia veggendo la croce interiore del Tempio tutta traforata a logge leggerissime; logge che ei direbbe più sospese in aria, che poggiate sulla terra.

Buschetto va salutato primitivo Padre dell'architettura moderna, in considerando che nel primitivo albore del risorgimento alzò un Tempio, di cui non avrebbe onta d'essere Autore nemmeno un architetto del glorioso *Seicento*. Fu egli ancora l'inventore del bellissimo mezzo di congiungere, con una volta o cupola, le quattro braccia di una chiesa costruita a croce. Fu egli infine il primo architetto a volere ed a dare la bellezza esteriore, ossia la *convessa*, a queste cupole o volte. Imperocchè gli antichi appagavansi sol della parte *concava* o interiore, come è dimostro dalla Rotonda di Roma e dal Battistero di Firenze; ne' quali tempj la curva esterna del culmine è non leggiadramente rinfiancata, quivi a piramide, e là a scaglioni.

Vi è un' assai maggior numero di colonne nel Duomo di Venezia che nella Primaziale di Pisa. Vuolsi anche aggiugnere che quelle del primo sono di marmi assai più rari, peregrini e nobili di quelli della seconda. Ma intanto, mira l' onnipotente maestria del vero ingegno! In S. Marco l' ordinanza mal serve a far apprezzare e la numerosità di tutte e la preziosità di cadauna; laddove nel Duomo pisano l' abilità dell' architetto fu tale ad ordinarle in una venustissima disposizione, in cui pare maggiore il pregio di cadauna e il numero di tutte.

Questo bel tempio fu il primo raggio che l'architettura fulgeva fra l'atre tenebre del secolo XI. Esso è un testimonio veracissimo ed incontrastabile, che l' architettonico stile oltralpino non era ancora o sorto o venuto a contaminare il risorgente gusto italiano. Nullo segno o indizio infatti, abbenchè menomo e remotissimo, non vi si scerne di *goticismo*; nulla angolosità nè nelle rette nè nelle curve; nulla modanatura *cuneiforme;* nulla di quel volgare lusso di fregi, di cianfrusaglie e di ridicolissime intagliature, che credonsi ornamenti mentre sono deturpazioni e lascivie. Evidenza dunque, che la nobilissima arte risorgea pura e vergine nella sua severa semplicità in Italia; in Italia, antica terra progenitrice del bello e del buono, ove non conoscerebbesi il male e la bruttezza se non vel mandasse l' Oltremonte.

Accanto al suddetto bel Duomo è il bel Camposanto, cui fora ingiuria o barbarie non volgervi uno sguardo. È questo un monumento, che dice ei solo tutto il medio evo morale. I Pisani, i quali contemporaneamente o poco poi agli Amalfini, furono i primi nautici della civiltà cristiana e i primi cavalieri navali della cristianità contro l' islamismo, non paghi di andar facendo dovizia di colonne e d' altre preziose reliquie dell' architettura antica nelle imprese loro, riportarono dall' Oriente una preda di valore imprezzabile nelle idee religiose del secolo XII. In quell' età dell' eroismo, forse barbaro ma alcerto sublime, delle crociate l'Italia era la sola provincia europea, la quale potesse dare e desse navi e navarchi al passaggio. Una flotta pisana adunque noleggiata dal Barbarossa a portar armi ed armati in Palestina non altro carico noleggiò gratuitamente al ritorno, se non terra scavata sul Golgota, onde portarla in patria, e destinarla al patrio cimitero. Al quale dono de' nocchieri, estimando Pisa, che meritevole di magnifico ricinto fosse un sì preziosissimo interriato, ne commise opera a Giovanni; e questi non si mostrò da meno nè alla mole dell' incarico, nè all'espettazione della patria sua.

Su' quali fatti non avendo noi l' altezza di mente di coloro,

che sentonsi da tanto a deridere ogni evento umano, ove esso appaia vestito di talune forme morali oggi derise, ma opinando anzi vera filosofia l'indagine delle vere radici delle umane azioni, quai che sien elle le une e le altre, considereremo il Camposanto di Pisa come un' importantissima lapide morale di quei secoli. Esso dimostra assai più delle Crociate istesse la vivezza e il predominio del senso religioso. Imperocchè, se lo scetticismo può sospettare in queste guerre sacre lo stimolo della rapina sotto il manto della santità delle imprese, e se la critica ancora può trovarsi in ciò consona allo scettismo, nè l'uno nè l'altra nulla non hanno che dia loro menoma presa a consimile supposizione nella preda prescelta da' Pisani. Era sola, e pura da ogni basso affetto mondano, l'altissima importanza che riponeasi a posar le ossa in una terra santificata dal sangue della Divinità rendentrice. E mentre questa opinione così dimostra il caldo zelo onde ferveva il cuore, essa dimostra eziandio il grado del progresso intellettivo, nonchè la psicologia semimateriale degli uomini in quell' infanzia civile, non ancora sì svolti di ingegno a poter concepire l'astratta spiritualità. In que'foschi tempi di barbarie, l'opinione sulla natura dell'anima doveva essere non diversa da quella professata dalle genti del gentilesmo; si dovea credere, cioè, che lo spirito o l'ombra coabitasse col cadavere, subitochè opinavasi che la terra consacrata, in cui tumulavasi il cadavere, contribuisse col contatto a purificar l'ombra o lo spirito.

Questo sepolcreto è non men veridica lapide, che la risorgente architettura non era ancora attaccata dal contagio dell'architettonico stile oltralpino. L'ordinanza è tutta semplice e severa: circolare e non angolosa è la curva degli archi; e gli arcali sono inscritti nelle perfette dimensioni di rettangoli ad altezza doppia della base. E non ci si oppongano, come pruove in contrario, quelle sottilissime colonne a fuso o a spirale, erette nel mezzo delle arcate per sorreggere que'fregi traforati che riempiono il semicerchio de' portici. Esse son forse opere posteriori, probabilmente aggiunte all'uopo d'intelaiature, e nulla non hanno nè di comune nè di necessità con l'ordine generale del monumento. Supponi infatti di torle via, e lo stile rimarrà tutto semplice, tutto bello, tutto italico; mentrechè se le togli ne'fenestroni de' duomi alla teutonica, che diresti più balestriere di rocca che finestre di chiesa, nulla perdono del carattere loro i fenestroni suddetti, e rimangono essi tutti gotici.

Ultima pruova infine, pria di lasciar Pisa, che l'*antiarchitettura* oltralpina non ancora discendeva ad imbastardire l'ita-

liana, è il campanile pisano. Il suo stile è tutto armonico, o meglio diremo similissimo a quello con cui Buschetto foggiò l'ornatura esteriore della primiziale. E quando ponesi mente, che *tedesco* di nome, perchè di nazione, era il suo architettore Pietro o Ruberto, si ha ogni fondamento ad asserire, che l'*antiarchitettura* anzidetta non era ancor nata oltremonti. Il vedremo infatti più chiaramente or ora, in andar notando il risorgimento delle arti presso le genti moderne, sempre coetaneo al rispettivo risorgimento civile di cadauna di loro.

Volgendo la pagina nel libro del sig. Quatrèmere troviamo, dopo il pisano Camposanto, il Duomo fiorentino. Quivi pure è, nonchè amore, ma dovere a soffermarci per contemplarlo alquanto, cumulando esso alla bellezza dell' opera la rimembranza de' due suoi esimii autori; di Arnolfo Lapo cioè e di Filippo Brunelleschi; di questi due magni architetti, de'quali, comunque intervallati da un secolo fra loro, direbbesi, due fratelli gareggianti in reciproca emulazione di affetto fraterno, a chi meglio potesse l'uno incominciare e l'altro compire, per mutuamente farsi onore e fama immortale. Il Lapo, infatti, fece il suo compito come se, profetando quello del Brunelleschi, gli preparasse tutto il bisognevole; e dal canto suo Filippo non volle essere da meno a coronare con bellissima opera l'opera bellissima di Arnolfo. Senonchè, intendendo noi ad andar notando men la parte tecnica dell' architettura, che le relazioni di questa nobile arte con lo stato morale e civile delle genti nell' età in cui si segnalano esse con grandi imprese architettoniche, non vorremo omettere il decreto della repubblica sull' edificazione di questo tempio. *Attesochè* (decretavasi) *la somma prudenza di un popolo di origine grande, sia di procedere negli affari suoi di modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo capo-maestro del nostro comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall' industria e dal poter degli uomini; secondo che da' più savii di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore fatto grandissimo, perchè composto dall'animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere.*

Vi è nel sermone de' popoli una maestà di senso e dizione, che cerchi invano in quello de' singoli potenti. Quì la tumidezza dell' orgoglio; là il nervo della vera dignità. Ed invero, ove tu

prenda i più elati *manifesti* moderni, non li trovi che ignobilissimi in pensieri ed in dire appo il citato ordinamento. Nel quale è più che altrove evidente il vero, e che tutte dal cuore vengono le grandi inspirazioni, e che presso i *popoli poeti* del Vico, ossia in quelli che sono nel primo stadio della civiltà, il cuore è l'organo d'ogni funzione e facoltà razionale. E vedilo, che in quel secolo di ingenuissima verginità della lingua, si manifesta e nomina esso *fatto grandissimo dall'animo di molti uniti insieme in un solo volere.* Questo bel concetto è insiememente e succoso d'alta filosofia psicologica, e scintillante d'ogni fulgore lirico. Ma, mentre in un poeta crederebbesi e direbbesi l'elaborato parto di lunga meditazione, per vestire con altissima poesia un'alzata di mente, in un comizio la frase va presunta come spontaneamente suggerita da cuori che così sentivano, senza bisogno di veruno sforzo per così sentire ed esprimere il sentimento. E veramente, non vuolsi nè v'ha sforzo nella conscienza del possesso della forza. Quella era l'età della verde gioventù e della gagliarda vigoria delle genti italiane. Quando pensasi all'energica operosità di Firenze ne' venti anni ultimi del secolo XIII; quando pensasi che in que'soli quattro lustri la città, non paga di allargarsi fin dove oggi si estende, si rinnovellava tutta intera con tanti edifizi sacri, pubblici e privati (1); quando pensasi che era sì dispendiosamente fabbricatrice nell'atto che, non ancora ben sana delle profonde piaghe patite nelle feroci sue guerre interiori, travagliava invittamente guerre esteriori contro Pisa, contro Arezzo, contro Siena; quando pensasi che una città sola era potente di cotante intraprese, tutte grandi, magnifiche, terribili, si va smarrito di stupore; e senza la indubitabile notizia istorica sull'ampiezza del suo territorio, giurerebbesi essere stata Metropoli di vastissimo e ricchissimo potentato.

In cosiffatta plenitudine di gagliardia d'animo e di mezzi, fu decretata l'edificazione del duomo. Arnolfo ne assumea la mole; e non vuolsi dire di quale e quanto incentivo mai dovessero essere le superbe parole del decreto nell'animo e nell'ingegno di questo architetto; di un architetto il quale, oltre al sentire ei pure la poderosa virtù dell'età sua, avea già dato saggio di ingegno e d'animo poderoso, ardito, audacissimo, ergendo la torre del co-

(1) Il Duomo, S. Croce, il Palagio della Signoria, quello del Bargello, le Stinche, il terzo cerchio delle Mura, il volgimento del Mugnone, la nuova rivestitura marmorea di S. Giovanni, e tante logge, torri, case di particolari cittadini.

mune a perpendicolo fuori il piano della base. Con sì potenti auspici e stimoli di fervore religioso, di boria civica ad avere un tempio che fosse impareggiabile, e di maestria non che d'amor proprio dell' artefice, sorse Santa Maria del Fiore.

L'opera corrispose essa alle espettative della patria nell'autore, cui commetteala? Sì. E quì, se parrà di troppo noi contemplarla con amore, nol negheremo. La vegga e dica pur chi voglia, esteriormente *una monotona e pesante montagna di marmi* (2); risponderemo che è sempre permesso a'Clazomeni di agire villanamente. Veggala e dicala pur chi voglia interiormente non bella, perchè nuda d'ogni decorazione; non contenderemo a chicchessia il fino gusto di argomentar la bellezza di una donna dalle gemme ed orerie onde è adorna. A noi piace di sentirla nella perfezione e venustà delle forme, nella grazia e leggiadria delle membra, in quell' indefinibile armonia, in quell' incantevole convenienza fra le parti e il tutto, la quale, senza sapersi dire che mai sia, constituisce la bellezza di una persona o cosa qualunque. Laonde ammireremo il concetto dall' architettore ideato ed eseguito in questo tempio; concetto elegantissimo e fortissimo, che, mentre lascia dubbio il giudizio se maggiore sia l'eleganza oppur la forza delle membra, fa stupirlo nell' incomprensibile pensiero come mai cotanta forza fu unibile con cotanta eleganza. Che poi queste membra sieno di rozzissimo macigno fiesolano, e non di marmi fini, ciò nulla non monta. Niuno non osò ancora dire bellissima sovra tutte le chiese la Cappella de' Medici, sol perchè la più ricca d' incrustatura preziosa.

Alla quale natura o essenza del Bello, in proposito di S. M. del Fiore nudissima d'ogni interiore ornatura e decorazione, è consono il talento, che ebbero sempre le arti toscane fin dall'età etrusca; anzi severe, cioè, che proclivi al menomo lussureggiare. La scuola fiorentina di pittura e di scoltura, infatti, tra perchè avesse più visibili le sinuosità e le ombre de'muscoli nelle fattezze nazionali, tra perchè si compiacesse di un po'di sfoggio di dottrina anatomica, pregiò ognor la superficie delle forme anzi magrettina che carnosetta. Ma assai più delle sue sorelle fu severa l'architettura. Di che è pruova l' ordine detto *toscano*, il semplicissimo e l' austerissimo appo tutti gli altri ordini. Di che è pruova ancora l' architettonica simpatia toscana pel bugnato a masse grandi, grezze, ruvidissime, da' primitivi Etruschi fino a Simone Cronaca, a Benedetto da Maiano ed a Filippo Brunelleschi.

(2) V. Sismond, Viaggio in Italia.

Arnolfo adunque, che fioria nella prima gioventù dell'arte, ossia nell'età in cui si è spesso forse fallibile, ma alcerto non si è mai corrotto, fu architetto tutto *toscano* nell'interno stile del Duomo. Egli il volle bello senza implorar soccorso dal prestigio degli ornamenti, come fa la vergine trilustre, la quale disdegna di accattar aiuti a formosità da vezzi e da acconciature, ove ella sia conscia che è bella da se sola. Ed in cosiffatta opinione ne confortano le parole del divino Michelangelo, quando egli vedeva ed ammirava nel tempio che contempliamo *un' immensa armonia di solidità e di leggerezza.* Onde direbbesi che Arnolfo si travagliasse con ogni diligenza, intensità ed ardore alla soluzione del problema, che *il vuoto superasse il pieno*, e che pervenisse a risolverlo pienamente. L'ampiezza de'porticali, sì audacemente lanciati sovra pile sottilissime, per accennar la divisione delle tre navate dell'ambulatorio; l'ampiezza più vasta, alta ed audace delle quattro tribune maggiori; que'due pilastri anteriori sì arditamente e sveltamente tagliati, perchè le due navette corressero tutta la lunghezza del tempio; l'ingegnosissima astuzia e sottigliezza d'arte nascondendo nel corpo degli angoli dell'ottagono le grandi masse de'rimanenti sei pilastroni ec. ec., tutte queste arditezze e finezze squisite, insigni, eccellenti di maestria suprema fanno che lo spettatore non sappia e dimandi in istupore, ove e su di che siede, si ferma e sicura la sterminata mole da Brunelleschi sovrapposta alla delicatissima costruttura d'Arnolfo.

Ma mentre questo egregio architetto acuiva cotanto l'ingegno suo, perchè il Duomo apparisse assai più ampio e leggero che non era, gli architetti posteriori ebbero sembianza di gareggiare a chi più potesse distruggere la grande e bella ottica interna volutavi dal suo fondatore. Questi volea tre soli arconi nell'ambulatorio, per dargli armonia di perfetta proporzione con le tre altre braccia della croce; e la falsa idea di grandezza, l'ignoranza, e perciò la presunzione, vi vollero aggiunto un quarto arcone. Quel coro inoltre, in guisa di anfiteatro pagano, è una vera profanazione. Esso annichila due grandi oggetti; la maestà del rito cioè e la maestà del tempio, impedendo il ben vedere e contemplare sì l'una come l'altra. Esso alzasi ostacolo all'occhio perchè questo non ben vegga e computi nè le interiori dimensioni del vasto edifizio, nè il vasto perimetro della crociera. Ed invero, chi è che visitando pria S. M. del Fiore e poi S. Croce, non giuri la seconda assai più ampia della prima? S. Croce è intanto venti braccia minore di S. M. del Fiore. L'occhio ha naturale istinto o legge di scorrere lunghesso le dimensioni del pavi-

mento, ovunque ei miri a divinare o a presumere l'area interna d'ogni spazio chiuso; e questa sua indole misuratrice è ivi vana per l'impaccio del coro. Così pure, quelle due enormi orchestracce, le quali chiudono le due tribunette adiacenti alla tribuna dell'apside, distruggono metà del bell'effetto dall'architettore voluto nell'ottagono. Imperocchè non v'ha chi neghi, che, ove aperte fossero le due tribunette in discorso, assai maggiore, ed assai più bella, simetrica, leggiera sarebbe la sveltezza della crociera. I suoi quattro grandi arconi sarebbero simetricamente alternati co' quattro archi minori. Le due navette correrebbero più in là di ciò che oggi corrono; e questo aumento di lunghezza sarebbe accresciuto dall' ottica illusione del lume de'due fenestroni delle sacristie, che traguarderebbonsi fin dalla soglia delle due porte piccole del frontespizio. E infine tutto il vano ottagonico della crociera, che è coronato dal vano immenso della cupola, sarebbe ed assai più leggiadramente simetrico, ed assai più *vuoto*, svelto, ardito, audace. Di che ci appelliamo al giudizio de' valorosi lettori nostri, invitandoli ad andare a contemplare l'ottica interna del tempio dalla cappella del Sacramento. Da quivi mirandola, e traguardandovisi l'asse intero delle navi fino alle porte, gli archi, le tribune, i pilastri, le parti tutte insomma di sì bella mole, hanno un tutt'altro aspetto, e ben altrimenti più leggiero, più svelto, più ardito, più mirifico. Noi facciam voti adunque perchè dandosi, quando che sia, l'ultima mano a questo tempio bellissimo, si tolga via il coro di là ove è ora, ed apransi le due tribunette oggi chiuse ad uso di organi e di sacristie. Così facendosi, sarebbe esso purgato delle deturpazioni operatevi da artefici volgarissimi e restituito alla bella e semplice interezza del concetto, in cui lo ideava ed eseguia l'immortale suo fondatore.

Non va detto e molto men dimostro, che la solennità de' riti nonchè nulla non perdere della maestà sua, molto anzi vantaggerebbe co' prefati cangiamenti. Il braccio dell'apside sarebbe tutto riservato e sacro al *Sancta Sanctorum*, barrandone l'ingresso con una elegante balaustrata, per segregare il presbiterio dal luogo del popolo, e non patirvisi la profanazione che vedesi oggi, vedendo affoltato il coro più da donne che da sacerdoti. Ciò aumenterebbe venerazione al culto. Più venerazione avrebbesi tenendo i laici ad una decevole distanza dalla celebrazione de' misteri. Vorrebbesi dare inoltre un po' di elevazione all'altare maggiore, onde anche questa prominenza dell'ara

massima contribuisse a quell'efficacia morale, che il ministerio e le cerimonie della religione deggiono aver sull' animo e su'sensi de' fedeli. Il coro fora allora, non a foggia di circo pagano, come è oggi, ma a due ali in semicerchio a' due corni dell'altare. In questo modo, il treno de'varii gradi sacerdotali, schierati in due o tre ordini a manca e a destra, coopererebbe esso pure, così messo in ordinanza più autorevole, a dare maggior risalto di dignità a' sacrifizi. E così diciamo, perchè in architettura, debbon darsi mutua mano e l'edifizio e la funzione cui è destinato. Indi nelle chiese noi quasi vorremmo d'eguale ingegno il cerimoniere e l'architetto. L'architetto deve provvedere che il tempio non sia da meno dell' ufficio sacro; e in pari modo è giusto che il cerimoniere provvegga acciò il sacro ufficio non sia da meno del tempio.

Quì prenderemo congedo da S. M. del Fiore. Vi sarà forse, o senza forse, chi meraviglierà che parlammo sol di Arnolfo, senza dare una parola sola a Brunelleschi. Ma di lui e della sua cupola si disse e si ridisse tanto da' dotti, che nulla non potrebbe aggiugnere l'oscura nostra voce. Egli vivrà eterno, essendo inventore stato ed esecutore del prodigio supremo dell'architettura. Senonchè, non sarà ingiustizia il dire, che la sua, non mai abbastanza ammirevole e laudabile, opera fece che la fama e la celebrità fossero alcun poco ingiuste con la memoria del Lapo. Questi, intanto, non cesserebbe d' essere l' architetto che fu, anche senza l'opera di quello; ove però fora Brunelleschi senza Arnolfo? Senza Arnolfo l' architettura non superbirebbe nè di Brunelleschi nè della cupola fiorentina. L'uno facea potenziale l'altro al prodigio di giganteggiar d'ingegno giganteggiando la mole. Che anzi, in riflettendo alla figura ottagona del piano della crociera del Duomo, dal fondatore piantata simile alla pianta del Battistero; in meditando inoltre alla forza dal fondatore data alle fondamenta, a' piloni ed agli archi; forza e solidità tale, che l'architetto compitore nulla non trovò necessario a doversi aggiugnere o rinvigorire, per lanciarvi sù tamburo e cupola a doppia volta; in computando questi elementi di criterio, non sarebbe irragionevole chi dubitasse della notizia generalmente creduta, che Arnolfo voleva lanciar la volta immediatamente sulle chiavi de' quattro arconi, ma credesse anzi, che disegnava ad alzarvi S. Giovanni, come ve lo alzò Brunelleschi. Imperocchè, stando alla notizia suddetta, non puossi non ammettere che l' architetto fondatore assai male conoscesse l'arte sua, così prodigalizzando in fondamenta, basi, pilastri ed archi, tante forze e spese oltremodo superiori al bisogno di sorreggere

una sola e semplice volta. Creda pur ciò chi il voglia credere; non noi. Perciò opiniamo che Arnolfo intendeva, senza manifestarlo, a coronar l'opera sua con una mole assai maggiore di quella che gli si suppone. E questa opinione quasi sale a certezza in noi, in cumulando alle già fatte riflessioni sulle immense forze date alle tribune, un'altra riflessione più momentosa; quella cioè, che l'occhio sì conoscitore e sì avido di forme belle, svelte, ardite, proporzionevoli, quale era indubitatamente quello di sì insigne architetto, non vedesse la mostruosa sproporzione e deformità d'affogare con una bassa volta la vastissima area, il vastissimo vuoto centrale del suo tempio. Credere così equivale al crèdere ad un assurdo; e noi non amiamo credere agli assurdi.

Da questo tempio non altrove potrebbesi rivolgere il pensiero senza intepidirlo in gusto ed affetto, che al tempio Vaticano. In cui, del pari che in molte altre opere architettoniche, si raccomandan pure mutuamente e caldamente alla meraviglia l'opera e il nome dell'autore. Chi, infatti, ignorasse l'architettore di S. Pietro, ma sol sapesse la mente terribile di Michelangelo, non esiterebbe un solo instante ad asserire che questi il costruì. E viceversa, chi nulla notizia non avesse della mole di S. Pietro, ma sol sapesse che va a vedere un'opera di Michelangelo, predisporrebbe ed allargherebbe già l'intelletto alle smisurate dimensioni che ei fora certo di dover vedere in arrivando.

Anche di S. Pietro fu scritto e riscritto a volumi prò e contro, essendo esso ancora una prodigiosa singolarità architettonica, men forse per la sterminatezza della mole, che per le libertà con le quali un'ingegno indomito, quale era quello del suo architetto, non temè di traviare dalle regole credute le ortodosse dell'arte. Ampia materia adunque, come sempre avviene, alle critiche. Chi sia vago di saperle, potrà averne dovizia in mille libri commendevoli per erudizione, se non sempre per buon criterio. Di che non giova qui nulla ridire, per non ridir cose che tutti o sanno o posson meglio leggere altrove. A' nostri lettori d'altronde è noto che amiamo dire non le altrui ma le opinioni nostre, quai che sien elle.

È notissimo il concetto natio di S. Pietro, quale esso uscì dall'ingegno e dalle mani del Buonarroti, poichè questo originalissimo ed impareggiabile artefice disfece e rifece tutto il fatto da cinque in sei architetti suoi predecessori (3). Un cerchio, periferia

(3) Rosellini, Bramante, Raffaello, San Gallo, Peruzzi ec.

della cupola interna, inscritto in un quadrato; quattro piloni nelle figure mistilinee risultanti dalla circonferenza del primo contro agli angoli del secondo; e tutto ciò circonscritto da due altri quadrati, vicendevolmente intersecati fra loro in modo, che vicendevolmente i lati dell'uno fossero ipotenuse agli angoli dell'altro. Laonde, una specie di croce greca in cui, entrandosi per uno degli angoli di uno di questi quadrati ultimi, aveasi immediatamente e simultaneamente libera e piena la vista di tutto il tempio interiore, di tutta la sua lunghezza, larghezza, ampiezza ed altezza. Lo spettatore avea, fin quasi dalla soglia della porta, la percezione contemporanea di tutte le dimensioni della mole; avea, cioè, innanzi di se tutta la diagonale del gran quadrato, pel cui angolo era egli entrato; aveva a manca e a destra i costui due lati; avea di fronte il lato del quadrato inscritto, e perciò il diametro del cerchio inscrittovi, ossia quello della concavità della cupola; aveva infine libero il corso del suo sguardo in alto fino all'occhio della lanterna. Laonde ecco una grandissima e terribile e mirifica *unità; unità* nel simultaneo cono de' raggi ottici di tutte le dimensioni, col quale volea Michelangelo colpir tutt' insieme e perciò stupefar lo spettatore. Ecco a parer nostro la magica *unità* del S. Pietro del Buonaroti. Perlochè opiniamo, che mal la vedesse il signor Quatremere veggendola nella ragione seguente; *che*, cioè, *tutto il tempio era unicamente costituito dal vano coperto dalla cupola, e che semplici ingressi erano le quattro braccia della* (creduta) *croce greca.*

Checchè però sia di questa varietà di pareri, de'quali lasceremo giudici i valorosi lettori nostri, certo è che S. Pietro andava riputato opera sacra ed intangibile, perchè opera di quel

*Michel, più che mortal, Angiol divino.*

Ma ciò non ostante, al modo istesso con cui gli artieri volgarissimi non eransi ristati a deturpare il bel concetto di S. Maria del Fiore, così pure la volgarissima e falsa idea della grandezza trovò piccolo il Tempio Vaticano, quale avealo alzato il suo inimitabile architettore. Quindi presunse il Pontefice Paolo V. d' ingrandirlo; e più presuntuoso l' architetto Carlo Maderni non palpitò a prestarvi la mano sua. Lieve compito parve all'arroganza l' ingrandimento, credendosi che nulla non patirebbe la basilica ad essere trasmutata dalla creduta croce greca in croce latina, allungando di tre altri arconi il creduto braccio anteriore. Questo allungamento o aumento è il subietto della controver-

sia, che arde fra' critici. Parteggiano i più per l'opinione, che il tempio acquistò in vastità ciò che perse in ordine e perfezione. Vi sono all'opposto alcuni, i quali opinano che, se acquistò miglioramento interiore, ebbe esterno peggioramento. Da altri opinasi tutto il contrario. Il sig. Quatremère non osò manifestarsi settatore di veruno in siffatta disputa. Noi oseremo dire arditamente, senza però pretendere a sentenziare contro chi diversamente avvisasse, che il tempio massimo, oltre al perdere e il carattere originale ed ogni carattere, patì acerbissima perdita interiore ed esteriore.

Partendosi dal principio che S. Pietro fosse una vera croce greca, e che perciò facilissimamente passerebbe a disegno di croce latina allungando il creduto braccio anteriore, si tolse tutto l'originale ordine e carattere al tempio, senza dargli verun carattere o ordine novello. Il che avviene in tutte le cose umane. Allorquando false son le premesse, non si riesce che a conseguenze falsissime. Senonchè passiamo ad argomenti più specificati.

Michelangelo, cui la natura avea largheggiato ingegno e prepotenza ad operar con la terribilità nelle arti, non ad altro intendeva in costruir S. Pietro, come il costruì, se non a colpire e stordire le spettatore con due formidabili sensazioni immediate l'una all'altra; con la formidabile e sterminata mole esterna, cioè, della cupola a chi andava al tempio; e con la non men formidabile costruttura interna, mostrandogli, e quasi minacciandolo appena entrava, con l'abisso capovolto e sospeso della cupola istessa sulla sua testa.

Carlo Maderni annichilì questi due terribilissimi disegni ed effetti. Imperocchè, aggiungendo un lunghissimo rettangolo avanti l'angolo del quadrato esteriore, in cui Michelangelo volea l'ingresso, portò molto innanzi l'altissimo frontespizio; e, così facendo, distrusse necessariamente le due grandi e terribili sensazioni ottiche, dall'architetto fondatore volute sullo spettatore. Chi infatti va ora a S. Pietro, perde di vista la straordinaria immensa cupola assai pria di giungere al gran colonnato del Bernini; e chi entra nel tempio, uopo è che vada, e vada molto, ognor fra apparenze mal predisponenti l'animo a ben contemplare e comprendere il gran secreto la grande *unità* del concetto del Buonarroti, quando egli giunge al punto ottico della grande *unità* del gran secreto.

Dicemmo *fra apparenze mal predisponenti*, perchè a chi entra ora in S. Pietro pare di entrare in una chiesa di grandezza minore della mediocre, e gli avviene di sentirsi spiacevolmente de-

luso nell' espettazione d' essere stupefatto da dimensioni di vastità smisurata. Qualche architetto o intendente volgare, forse anco lo stesso Maderni, insegnò a dire a' ciceroni, che l' apparente picciolezza del tempio è effetto della somma proporzione fralle sue parti. La quale ragione è non men erronea e falsa di ciò che fu falso ed erroneo il calcolo di ingrandire otticamente il tempio, ingrandendolo materialmente. La grandezza è un concetto relativo, il quale risulta non dalla sterminatezza delle dimensioni, ma dalla proporzionevole armonia di queste fra loro. In pruova della quale asserzione diremo, che se potessero darsi sol pochi pollici di più di altezza all'Ercole farnese, o sol poche braccia di vantaggio al diametro maggiore del Colosseo, vedrebbesi immantinenti, che nè l'esemplata statua non più giganteggerebbe con la sua statura, nè l' esemplato anfiteatro non più avrebbe l' immensità sua. S. Pietro adunque, così contro ogni regola ingrandito, impiccolì otticamente, perchè sformato nelle sue proporzioni. Laonde direbbe il vero chi dicesse, che Paolo V. e Carlo Maderni si proposero la soluzione di un problema insolubilissimo in ottica, e che riuscirono a risolverlo pienamente; quello cioè di impicciolir l' oggetto ingrandendolo, e di impicciolirlo in ragione che più si ingrandisca. Così avviene sempre alla potenza delle arti; essa è onnipossente di prodigi o di danni immensi, in ragion del braccio che imprenda a trattarla. La leva, verbigrazia, che sotto la mano di Archimede può smuovere e traslocar l' orbe da un punto all' altro dello spazio, è o immobile o produttrice di ruine in quella di un meccanico plebeo.

Maderni non pago nè di frangere la grande *unità* concepita e voluta da Michelangelo, nè di distruggere la grande ottica del tempio sproporzionando le sue dimensioni, vi fu pernizioso novatore ingenerandovi mille altre viziosità, che si sarebbero dette impossibili ad ingenerarsi nel disegno originale. Allungando egli di tre altri arconi a braccio di croce latina il creduto braccio anteriore della croce greca, non diede all' allungamento l' ampiezza di uno de due quadrati circoscritti, ma bensì quella del quadrato interno in cui è inscritto il cerchio periferia dell' interna cupola. Con cosifatto ristringimento della parte nuova aggiunta all'antica, sorsero naturalmente molti vizi nell'opera, e quel che è peggio, sorsero visibilissimi anche da'men veggenti; nella nave maggiore, cioè, grande sproporzione fra la sua lunghezza e la sua larghezza; e nelle due adiacenti navi minori, oltre al difetto d'avere i rispettivi compartimenti loro appo cadauno arcone, bi-

slunghi e non quadrati, ebbesi lo spiacevolissimo risultamento, che, invece di correre esse per tutta la lunghezza del tempio, corrono rompendosi contro a' due pilastri anteriori. Avvenne quindi che questi ultimi, i quali nel disegno di Michelangelo sarebbero stati traguardati, da chi entrava, a sghembo ne' loro angoli, ossia dal lato visuale il men massiccio, presentano ingratamente oggi allo spettatore tutta l' enormità della massa loro.

Non men pago infine di deformar S. Pietro interiormente, parve Maderni tutto intento ad acuire il suo ingegno perchè il deformasse anche esteriormente. Noi già dicemmo, che, portando egli molto avanti la parte aumentata de' tre arconi aggiunti al lato anteriore, tolse la vista del contorno di tutta la mole immensa della cupola allo spettatore, assai prima che questi entri nel gran colonnato del Bernini. Null' altro non diremo della sua facciata se non che, fra cento modelli presentati dagli architetti contemporanei, l'ignoranza, o il favore, o la cortigianer a fece scegliere il suo, che era il pessimo. Ma l' incomprensibilissima fralle ragioni è la ragione architettonica per cui l' architetto, il quale arbitrossi, non si sa perchè, a ristringere il tempio nella parte che vi aggiungeva, dava poi alla facciata istessa una larghezza maggiore sì di quella della sudetta parte aggiunta, come della diagonale del gran quadrato esteriore di Michelangelo. E crediamo che uguale incomprensibilità farebbe chi, commesso ad alzare la fronte del Duomo fiorentino, la protraesse fino alla Misericordia da un lato, ed al Bottegone dall' altro. Nella quale dismisura si violarono tutte le regole e tecniche e morali dell' architettura. La facciata non altro è se non il lato d'ingresso di un edifizio. Perlochè non vuole essere nè maggiore nè minore del lato sudetto, onde non si creda che irregolare ne'suoi lati sia l'edifizio sudetto. La facciata, inoltre, delle chiese a navi deve anche esteriormente manifestare nel suo frontispizio l' ordinanza delle navi istesse, essendo essa una specie di introduzione a predisporre il buono e subito intendimento dell'opera. A tutti questi precetti mancò Maderni alzando quella del tempio Vaticano in enormissima figura rettangolare. Così costruendola, senza che terminasse a triangolo, aggiunse ineleganza e pesantezza al pesante ed inelegante stile prescelto. Facendola poi più larga della larghezza massima, da Michelangelo data al tempio, e perciò assai maggiore di quella, in cui egli ristrinse la parte aggiunta anteriormente, preparò lo spettatore con una grande illusione a sentir più acerbo il disinganno. Imperocchè chi entra, attendesi ad entrare in un tempio d' ampiezza uguale all' ampiissima fac-

ciata già vista. Più il crede in passando pel peristilio o portico, il quale con la sua forma di corridore, aumentando l'apparenza della larghezza, aumenta l'espettativa anzidetta. Senonchè, appena entrato, sentesi subito ingratamente deluso, in veggendo la latitudine di tutte tre le navi men ampia della metà di quella che ei giurava di vedere. Paolo V. e Carlo Maderni in ultimo, così ingrandendo, o meglio diremo deturpando S. Pietro, privarono le arti, le grandi opere della civiltà e il mondo, dello spettacolo il più magnifico e mirifico, che mai fosse dato all' architettura di presentare agli occhi degli uomini. Suppongasi non esistente l' aggiunzione voluta dal prefato Pontefice, ed eseguita dal prefato architetto. In codesta ipotesi avrebbesi visibile da cadaun punto della piazza tutto il disegno e tutto il prospetto della superba mole di Michelangelo; ed allora non sapriasi dire qual' altra potentissima magia d' effetto ottico avrebbesi nella piazza istessa, in veggendo l' immenso colonnato del Bernini coronato dall'immensa mole anzidetta. Nò; nonchè le opere gigantesche degli Egizi o de' Babilonesi, quelle anzi fantasticate da' poeti e da' romanzieri delle fate, forano un nulla appo un' architettonico spettacolo miracoloso, sublime, supremo, qual sarebbe quello in discorso.

Questo gran tempio fu, come ognuno già vede, sfortunatissimo. Ma, oltre alle sventure patite co' reali ed enormi difetti ingenerativi dall' ignoranza, patì anche quelle de' difetti immaginari che vi andettero spigolando i critici. Tale è, verbigrazia, quello della soverchia luce imputatogli da' critici sudetti, come cosa contraria al raccoglimento religioso dell' anima sì necessario all' orazione, e perciò sempre difettosa in una chiesa. La quale critica, essendo oltralpina, sta bene nelle opere della sig. De Stael, o di quelli oltremontani scrittori *sentimentali*, che vengono a dottoreggiar d' arti . . . dove? . . in Italia! Quindi duolne di vederla ripetuta da taluni egregi autori italiani, i quali avrien dovuto spregiarla col silenzio, se non voleano perdere il tempo a ribatterla. E noi la confuteremo non perchè detta dagli stranieri, ma perchè confermata da' nazionali. Dimanderemo adunque, se la luce ne' tempj è un architettonico elemento risultante dal tale o tale altro genere architetturale, oppure se è più o men temperata con mezzi estranei ad ogni architettura? E ne pare, che chiunque abbia fior di senno, debba attenersi alla seconda opinione. Ne' più tetri Duomi alla gotica, infatti, il sì raccomandato barlume non già dipende dalla figura e dalle dimensioni del finestrato, bensì dalle loro invetriate co-

lorite ed istoriate. Sostituisci a queste le lastre di cristallo naturale, ed avrai il fosco Duomo di Milano, o il non men fosco S. Stefano di Vienna, o il foschissimo di Strasborgo o di Colonia, luminoso al pari di S. Pietro, non ostante le finestre loro più balestriere di rocche che fenestroni di chiese. Laonde vuolsi aggiungnere un' altra dimanda alla già fatta. Vorrebbesi forse, che Michelangelo, violando tutte le regole, aprisse piccioli abbaini in vece di finestre proporzionevoli alle dimensioni ed all' ordinanza del tempio? O forse pretenderebbesi, che, non potendo egli aprirle se non quali le aprì, ne attenuasse il lume con variopinte invetriate? Non sappiamo chi avrebbe il coraggio di rispondere affermativamente a queste due interrogazioni?

Se così dicemmo prendendo a trattar la disputa dal lato dell' arte, non diversamente vuolsi dire trattandola da quello dell' essenza sì della religione come del culto. La religione ha riti di commemorazioni lugubri e di liete. Adunque l' apparato delle sue solennità e cerimonie deve essere corrispondente alla natura del mistero o del fatto che si commemora; grave e melanconico cioè nelle rimembranze di lutto; ilare e festivo in quelle di letizia. Anche il tempio, perciò, vuole essere oscuriccio o tenebroso nelle prime, luminoso anzi fulgido nelle seconde. Or, è facilissima bisogna l' intenebrare una chiesa luminosa; poche cortine di tela nera alle finestre bastano all' uopo; ma non veggiamo il modo di far lucida una chiesa oscura, quando lucida vuolsi che sia nelle funzioni di giubilo.

Dovremo poi rammentare a'critici, che dall'età della primitiva chiesa fino al 16.° secolo, il quale fu l'ultimo della costruzione de' grandi tempj, la religione celebrava di notte tutti i suoi riti, ed in ispecie i maggiori? Ove è dunque nelle ore notturne il difetto che essi accagionano a S. Pietro? Fino al sudetto secolo le chiese eran *chiese* di notte, e sale di grandi affari pubblici di giorno. È noto che i Ghibellini volevano abbattere S. Giovanni, sol perchè luogo in cui tenevano i Guelfi i loro parlamenti politici. È noto che Savonarola non altrove se non nelle chiese concionava su' grandi pericoli pubbblici. E non altrimenti era presso i popoli antichi. Il Senato romano riuniasi quasi sempre a parlamentare ne'tempj. Altissimo documento che presso tutte le nazioni non punto si credè offendere la Divinità, nè profanare l' augusto suo albergo, aprendolo anche all' inclito e santo servigio della Patria! La Divinità! e la Patria! i soli enti degni d' essere i supremi d' ogni uomo veramente uomo! Così prendendo insomma a trattar la controversia in esame, apparirà

più evidente la nostra opinione; che la luce cioè è elemento sempre puramente accessorio e relativo, non mai assoluto ed essenziale nell' architettura sacra.

Diremo finalmente, che l'efficacia morale de'tempj sulla pia attitudine o commozione delle anime alla meditazione ed all'orazione non può essere messa in formola generale. Essa vuol essere sempre consona all' indole spirituale di chi usa la chiesa, per usarvi le sublimi consolazioni della preghiera. Le anime cupe, malinconiche, atrabilari, quelle sovratutto, che non altro san comprendere se non minacce, spaventi e cruciati come pietà meritoria, vogliono tenebria e terribilità nella magione di Dio. Ma le anime di speranza e carità, quelle che ben sentono lo spirito e la verità di un Dio d'amore, amano anzi di vedervi luce consolatrice e ridente. A ciò arrogi che la religione, la quale provvede ad essere benignamente arrendevole col genio di tutti; la religione, che santificò del pari e le mortificazioni austerissime degli anacoreti nelle solitudini del deserto, e le ineffabilità del talamo nuziale, volle anche il suo culto consono al talento di cadauno. Perlochè, mentre ella, in gramaglia, armonizza col patetico suono dell'organo i patetici omei di Giobbe e di Geremia, ufficiando le commemorazioni de' suoi dolori, festeggia poi con lietissimi salmi e nuzialmente pomposa quelle delle sue letizie. Nè è vero che generalmente voglionsi tetre sensazioni, per meglio raccoglier l'animo ed elevarlo al Creatore. Ciò pure dipende dal peculiare genio de' fedeli; e se Joung amava visitar di notte i cimiteri, onde meglio inspirarsi a poetar le sue lamentazioni, il profeta, il quale esclamò *Coeli enarrant gloriam Dei*, o simili alzate liriche, non fu alcerto così inspirato ad esclamare da un cielo orridamente turbinoso, ma bensì da un firmamento o fulgidissimo d'ogni luce solare in un bel giorno, o scintillante di stelle d' oro in una bella notte. S. Pietro in ultimo fu un tempio eretto per gli Italiani e non per gli oltrealpini. E gli Italiani, perchè privilegiati in buon senso e ragione più di tutti gli altri Europei, non adorano Iddio alla maniera o atroce di Torquemada, o innaturale di Rancè, o convulsiva de' Quaccheri, o risibilmente fanatica delle donne che si crocifiggevano in Friborgo, o esecranda infine di que'padri, che presi in Germania dal delirio e fanatismo di mostrare una fede maggiore di quella d'Abramo, uccidevano i proprii figli (4). Grazie al cielo, non veggonsi queste empietà superstiziose fra

(4) V. l' ultimo volume degli *Schizzi* di Meissner, ossia la parte che contiene *Schizzi* sovra fatti non finti, ma istorici.

noi; e l'Italia, comunque accusata terra di superstizione dagli oltremontani, ha sogghignato ad alcuni fenomeni e giuochi alzati a miracoli oltramonti.

Però basti del tempio Vaticano. Se, in dando conto del libro del sig. Quatremère, paremmo occuparci sol de' tempj e non degli altri edifizi civili, de' quali vi si ragiona, ciò fu sol perchè il tempio è la suprema fralle opere della grande architettura. Tutte le altre, ed anche le maggiori di questa arte nel suo ramo civile o nel militare, le reggie verbigrazia, gli archi trionfali, i teatri, le rocche, i ponti, gli acquedotti, i palagi ec. ec. sono quasi un nulla appo le grandi opere dell'architettura sacra, dovendo esse cedere a questa in tutto ciò che costituisce il grado massimo del grande e vero bello architettonico. Il tempio adunque è la cima della scala architetturale. Esso è ciò che l'epopea è in poesia; ed al pari dell'epopea, la quale cumula e sostiene tutti i nobili generi poetici più pregiati, il tempio sostiene e cumula tutti i più pregiati elementi architettorii, bellamente foggiati in forme ed ordinanze assai più che altrove maestose, autorevoli, ammirande.

Il tempio, inoltre, è l'opera in cui l'architettura chiama a contribuzione tutte le arti e tutte le scienze. La matematica trascendentale, l'ottica, la meccanica ec. vengono ad attuarvi tutte le loro sublimi teoriche e potenze. Esso cape ogni alta pittura e scoltura. Esso dà largo campo al musaico, alla *marmoraria*, all'*ornamentaria* e ad ogni altra arte di decorazione materiale. Esso è insomma il gran museo capiente d'ogni ricchezza, preziosità e meraviglia sì della materia come dello spirito; di tutto ciò che di più bello, inclito, magnifico seppe inventar l'ingegno umano, a maggiore venustà, grandezza e magnificenza de'magni monumenti publici.

Se il tempio è la cima e il supremo grado o sforzo dell'architettura, esso è pure il germe e lo scalino iniziale di questa inclita arte. *A Jove principium Musae*, disse il maggiore epico latino; e i poeti, abbenchè estimati dicitori di finzioni e falsità, son quelli intanto i quali, col mistico linguaggio loro, sentenziano veri altissimi. Le Muse infatti, essendo frutti della civiltà, sono anche esse derivazioni o effetti della religione, col cui freno convenendo gli uomini ad una coabitazione sociale, vanno man mano incivilendosi. Ma siccome anzi troppo generale e remota che nò sarebbe questa ragione, così la specificheremo con esempi sempre più intendevoli ed efficaci d'ogni precetto. Diremo adunque, che non altrove, se non in servigio

del culto, fanno udire le Muse i primi loro vagiti. Nel culto e pel culto odesi il primo numero e ritmo poetico (5). Chi dice poesia, dice canto e dice musica. In pari modo, il primo saggio dell' ingegno pittorico o scultorio dell' uomo non altrove mettesi a cimento e si appalesa, se non ad effigiar le imagini de' Numi, non già quelle degli uomini. Di che è evidente pruova il trovare presso le genti selvagge rozze effigie d' idoli ma non mai ritratti, come lo stesso avviene nella plebe de' popoli civili, in cui cadauna famiglia non ha il ritratto del padre, bensì ha l'effigie di un qualche santo. Più di ogni altra arte infine l' architettura ha la sua prima genesi nel culto religioso. Quando l' uomo lascia la vita ferina per convenire in società con altri uomini, egli ha già l' idea di un Nume. Indi ne ha l' imagine; indi ha il luogo ove la ripone per adorarla; indi il naturale raziocinio che la magione del Dio deve essere più esornata, e migliore di quella dell' uomo. Indi l' architettura. Israello vivea vita di tribù errante pastorando nel deserto; esso forse non ancora avea neppur la tenda e pernottava all' ombra della palma; ma ciò non ostante costruiva ed ornava decevolmente il Tabernacolo. Lo stesso fatto fu visto da' navigatori europei fra' selvaggi isolani del Pacifico; i quali, mentre non hanno neppur tuguri e ricovransi nelle spelonche, ornano intanto ed abbelliscono la spelonca dell' Idolo. E senza lanciarsi col pensiero sì remotamente di luogo e di tempo, uguale fatto scorgesi anche fra'popoli da lunga pezza convenuti in società civile. Ove vadasi ne'villaggi degli agresti montanari si osserverà, che quell' istessi rozzissimi muratori i quali non sanno, e perciò non seguono, veruna regola d'arte in fabricar le rustiche casucce, aguzzano intanto l'ingegno a far qualche cosa di meglio, quando son chiamati a fabricare o a restaurar la chiesa del villaggio, sol perchè così inspirati dal senso comune, che migliore della casa dell'uomo vuole essere la casa di Dio. Da questo primitivo passo move l' architettura, e monta il primo gradino di quella scala, alla cui sommità gradualmente poggia ella quindi per mano di Brunelleschi e di Michelangelo ne'miracoli di S. Maria del Fiore e di S. Pietro.

Questi due Tempj ricorrono sovente sotto la nostra penna. Ed invero, essi sono le testimonianze supreme della potenza massima dell' ingegno e del braccio dell' uomo in architettura. Molto è dubbiosa cosa se mai l'antichità alzasse da terra moli sì

(5) V. la Scienza Nuova.

sterminate; ma certò è che se le alzò uguali o anche più vaste, non seppe congiungere alla vastità la bellezza e l'eleganza dell'opera. Ormai è dimostro, che il sì famigerato tempio di Salomone non avea neppure le dimensioni delle nostre chiese di terzo ordine. Quello di Belo, anche ammettendolo immenso, come fu celebrato, era informe d'ogni venustà e leggiadria, non altra forma esteriore avendo che quella di una piramide a scaloni (6). Senonchè, vuolsi lasciare questo argomento, perchè quì cade molto più all'uopo quello di uno sguardo di confronto fra l'architettura antica e la moderna.

Nel quale esame non v'ha chi, avendo rettitudine di senno, non voglia o non possa assentire che la prima, ossia l'antica, fu la inventrice di tutti i più pregiati elementi architettonici. Così diciamo, perchè a parer nostro non vanno contate come invenzioni esemplari le architettoniche mostruosità oltralpine. La seconda, ossia la moderna, quasichè sdegnosa di nulla non potere inventar di nuovo, perchè precorsa nel campo di larga invenzione, parve ambire e sudare a prendere compenso con la vastità l'arditezza e l'audacia delle opere. Gli antichi architetti, infatti, posarono sulla terra il Panteon di Roma e il Battistero di Firenze (7); i moderni li alzarono audacissimamente al cielo poggiandoli sovra colonne ed archi. Alla quale diversità di coraggio ed ardimento sull'arte in subietto pare che molto influissero le rispettive nature fisiche e morali di due popoli. I Greci, ossieno gli artisti primigeni per eccellenza, oltremodo delicati sensitivi e perciò cupidi d'ogni finezza e perfezione di bello, parvero abborrire le grandi e forti dimensioni, perchè schivi di tutto ciò che troppo forse offendea la sensibilità estrema degli organi loro. Assai più maschi e robusti gli Italici, e quindi potenti di sensazioni assai più vivaci e gagliarde, vollero sentirle tali anche nelle opere architettoniche. Il che è evidente in amendue le età delle italiche arti. Che era l'Odeone di Atene appo il Foro dell'antica Roma, o appo il colonnato vaticano di Roma nuova? Che gli agoni o le naumachie greche appo il Colosseo o il Circo massimo? Che il Partenone o il tempio di Teseo appo san Pietro o S. M. del Fiore? Che, infine, il fragilissimo ordine jonico appo la solidità dell'etrusco, o le costruzioni greche, che già scomparvero, appo quelle costruzioni italiche le quali, dette ciclopiche, perverranno a'

(6) V. Strabone e Rennel.

(7) Opiniamo opera pagana e non cristiana il Battistero fiorentino, come or ora vedrassi.

posteri più lontani? Appena aliquote appo quantità immense, o miniature appo immensi quadri. Noi così risalimmo ad investigar la vera (o almen quella che a noi pare vera) radice della menzionata differenza fra l'architettura italica e la greca, perchè è evidentemente visibile nelle genti italiche una superiorità di forza d'animo, di sensi e di braccia sulle genti greche in ogni opera non men di arti che di imprese. Le più famose battaglie greche, comechè sì alzate a cielo dalla boria nazionale, sono appena duelli appo le grandi battaglie di Scipione, di Cesare, di Napoleone. Gli Argonauti non sfidarono chè l'*Axinus* (8); ma Colombo sfidò trionfalmente l'oceano ignoto e formidabile. Il raggio della greca potenza politica, infine, toccava appena le coste dell'Asia, dell'Africa e dell'Italia, mentrechè Roma volea e facea suo tutto ciò che la geografia scopriva sulla terra.

Altra differenza d'indole fra l'architettura ellenica e l'italica pare essere quella del fine, cui la fecero servire le due rispettive genti. I Greci non la destinarono che al solo piacere del bello e del lusso. Gli Italici ne nobilitarono la destinazione, sfoggiandola men nelle opere di puro lusso e bello, che in quelle di necessità ed utilità publiche. Essi, anzi, quasi la annoverarono fralle religioni in riflettendo che in Roma i ponti eran di ragione del Ministerio de' Pontefici. Il lettore amplierà da se solo il lampo quì dato, ponendo mente alle Piscine, alle Basiliche, agli aquidotti, a' moli, agli argini, alle fortificazioni militari, ed a tutte le altre publiche opere, nelle quali cotanto superbivano i Quiriti a *romaneggiare* in istraordinaria grandezza e forza architettonica.

Ultima differenza in ultimo fra l'architettura antica e la moderna è quella fra la moderna e l'antica architettura sacra. Ne' primi tre secoli della chiesa le catacombe e i sotterranei erano i tabernacoli, i tempj de'misteri. Allora la Religione non potea nè chiamare in suo vervigio l'arte, nè darle la spinta quindi datale ai suoi quasi indicibili prodigj. Ma data che fu la pace alla nuova fede, il rito si avvalse delle basiliche pel suo publico esercizio. Indi le chiese cristiane conformi alle basiliche de'gentili. Da questa architettoria conformità opinano gli eruditi che derivassero que' compartimenti de' nostri edifizi sacri, detti *navi*. Noi opiniamo che queste navi tennero dietro naturalmente alla

(8) Primitivo nome del mar Nero per causa de' suoi pericoli, quindi cangiato in quello di Eusino.

simbolica moda, invalsa presso i Cristiani, di costruir le chiese in forma di croce. Nel rettangolo, in cui questa era inscritta, i quattro spazj rettangolari, che rimaneano adjacenti a quattro angoli esteriori, eran serbati ad uso di cimiteri. Il bisogno forse di maggiore spazio interno per l'aumento de' fedeli, o forse anco l' opinione che i defonti meglio godessero de' suffragj del sacrificio in una terra più prossima all'ara, fece incorporare alle chiese gli esterni quattro rettangoli anzidetti, aprendo all' uopo arcali nelle quattro braccia della Croce. Ed ecco naturalmente sorgere le navi; ecco naturalissimamente correre esse, formando lo gnomone complementario, sia intorno intorno della croce greca, sia lunghesso il braccio maggiore della croce latina.

Lasciando ora la parte tecnica, e passando all' istorica dell' architettura sacra, gioverà riflettere che i maggiori tempj attuali son quasi tutti opere della seconda età del cristianesimo, o meglio diremo della grande età del Pontificato, che imprese a vigoreggiare straordinariamente dal 1000 in poi. E dicemmo *quasi*, perchè voglionsi escludere le moschee da' Mauri erette in Ispagna, nonchè qualche tempio del Gentilesimo, che fu invulnerabile dal dente del tempo. Tale, verbigrazia, è la Rotonda di Roma, e qua e là qualche altro. Tale è ancora la cattedrale di Siracusa, già tempio sacro a Minerva Ortigia e similissimo al maggiore de' tempii pestani. Gli architetti cristiani, in restaurandolo all' uso del culto evangelico, demolirono la cella, e murarono l' intercolunnio coll' ingegnosissimo accorgimento di far le mura assai men doppie del diametro delle colonne. Così facendosi, oltre al serbarsi intatto ed in piedi un tempio bellissimo, che saria alcerto franato per vetustà, si conservò interiormente ed esteriormente visibile tutta la bellissima ordinanza architettonica originale.

Fra' tempi della religione pagana, sopravvissuti alla natura distruttrice de' secoli, annovereremo il *bel S. Giovanni* dell'Alighieri. Non ne è ignoto che i più degli intendenti e degli eruditi vi veggono una fabrica cristiana del 6.° secolo. Ma abbiamo le nostre ragioni ad opinare in contrario: e sovra un punto non testificato da veruna pruova istorica, quale è questa pretesa edificazione del Battistero nel secolo 6.°, è libero ad ognuno di parteggiare per l' opinione che più lo persuada.

Dante Alighieri e Giovanni Villani il dicono antico tempio sacro al Dio Marte, la cui statua fu insanguinata da Buondelmonte Buondelmonti nel 13.° secolo, ed esisteva ancora nel 14.° in capo a Pontevecchio. Or, là ove è tutta muta l' istoria, la tradizione di cinque in sei secoli indietro, purchè non ripugni

alla ragione, val sempre assai più d'ogni erudizione o critica posteriore.

Nel 6. secolo l'Italia fu dominata pria da' Goti, poi dai Greci e infine da' Longbardi. Non alcerto vorrà supporsi il Battistero edificato da' primi, perchè continuamente travagliati da guerre e finalmente debellati da Narsete. Molto meno si vorrà dirlo opera de' secondi, perche di stile non punto greco. E assai meno vorrassi attribuirne l'edificazione agli ultimi, perchè ancora barbarissimi, talchè il loro re Alboino bevea la cervogia nel cranio del suo nemico da lui ucciso. Ciò però nulla non monterebbe, potendosi benissimo supporlo opera della *Villa arnina*, ossia dell'antica Firenze.

Ma pongansi i nostri avversarj la mano sul cuore, e rispondano. S. Giovanni ha esso la forma de' tempj pagani, oppur quella delle primitive chiese cristiane? Queste non altra forma aveano che quella delle basiliche, come è chiaro dalle chiese erette da Costantino. S. Giovanni inoltre, visibilmente anche pe'meno intendenti all'architettura, prendeva il lume dall'alto, ossia dall'occhio aperto nella chiave della volta. Arnolfo infatti vi alzò il lanternino, quando il rivestì di nuova incrustatura in sul finire del 13.° secolo. Le chiese cristiane al contrario, perchè tutte simili alle basiliche, presero sempre il lume da' lati e non mai dal tetto. E tutte queste considerazioni sulla forma, nonchè sovra l'accennata specialità architettonica, mandano a nostro avviso in aria il parere degli eruditi che confutiamo.

Nella testè menzionata restaurazione fattane da Arnolfo, si tolsero dall'incrustratura antica le tre arche, le quali fino a pochi anni fà vedevansi nelle mura della Canonica, e sono oggi nell'impluvio del Palazzo Riccardi. I bassirilievi di siffatte arche sono di subjetti visibilissimamente mitologici; Mercurio con la verga a condur le anime; la caccia di Meleagro ec. ec. E vorrebbesi credere, che nel secolo del primo e fervidissimo zelo della nuova fede, che nel tempo in cui S. Gregorio santamente barbaro, facea distruggere ogni che ricordasse l'empietà gentile; vorrebbesi credere, dicevamo, che i cristiani profanassero una nuova chiesa loro esornandola con reliquie abbominate della religione antica? Il creda pur chi voglia; non però noi.

Senonchè, in qual modo conciliare con la nostra ipotesi la lapide, in cui si parla dell'Antonino, e che trovavasi messa al rovescio nella loggia interiore? Questo anacronismo, e perciò l'objezione dileguasi facilissimamente. Nulla non osta a supporre che il tempio era antico, e che quindi accomodandolo o restaurandolo

sia nel 6.° secolo sia più tardi, per volgerlo ad uso cristiano, vi si mettesse per ignoranza la lapide anzidetta. Si può infatti così supporre, attesochè la volta poggia sulle mura; ed ei fora assurdo invero crederla sostenuta dalle sottilissime colonnette della loggia menzionata. Adunque nulla non osta ad asserire, che il tempio preesisteva, e che fu soltanto restaurato e riabbellito interiormente nell' età in cui questo stile o modo d' esornatura ne fanno credere la fondazione. Così avvisando, spiegansi con ogni agevolezza e ragionevolezza gli errori d' arte che vi ravvisano i conoscitori, e scomparisce la creduta pruova d' anacronismo.

Aggiungeremo infine un' ultima pruova, che l' età di questo tempio è assai più antica di quella concessagli da' critici. Il suo pavimento, al pari di quello della Rotonda di Roma, è inferiore di due gradini al suolo attuale di Firenze. Ed ove il Battistero avesse anche esso un condotto sotterraneo sboccante nell'Arno, noi il vedremmo inondato, come inondato vedesi il tempio di Agrippa ogni qual volta il Tevere gonfia. A' nostri valentissimi lettori sarebbe oltraggio ogni menomo comento della addotta ragione.

Sia intanto checchè vogliasi, e lasciando ognuno nella piena libertà di credere come più piaccia al suo criterio, alziamoci a contemplare alquanto le maggiori opere della moderna architettura, ossia i maggiori tempj moderni, nelle loro relazioni morali con lo spirito de' secoli ne' quali furono fondati. Imperocchè le arti sono sempre lapidi dell' istoria *razionale* o della *filologia* dell' età, in cui gli uomini vi si segnalano volendole e trattandole. In siffatto senso dicemmo, che il Camposanto pisano *dice tutto il medio evo* morale a chi il contempli dal punto visivo delle popolari idee ed opinioni predominanti quando Pisa il volle e fece ergere. Al quale uopo dovremo prendere la mossa notando il fatto istorico, che tutti i maggiori tempj moderni furono fondati dal mille in poi. Laonde vuolsi credere che nella sudetta epoca avvenisse qualche grande novità morale: novità per cui si addessero le genti con ogni alacrità e fervore a rivaleggiar fra loro in costruzione di grandi edifizj sacri. Non alcerto vorrà dirsi mero accidente, senza alcuno stimolo, la foga di zelo, che gradualmente si vide per le città del cristianesmo ad aver nuovi e grandi Duomi, dopo la massima barbarie del secolo X.°, vera tenebria, vera mezza notte dello spirito umano. Imperocchè talune singolari azioni volontarie sì dell' uomo come de' popoli fanno indispensabilmente presumere singolari cause, e ragioni

movitrici. E se *felice è chi può conoscere le cause delle cose* (9), non indegna del filosofo è l' indagine di quelle di taluni straordinarj fenomeni morali.

Trovasi che, correndo il secolo X.°, imprese a correre la voce che il mondo finirebbe nel mille. I Barbari sono corrivissimi come i fanciulli, e non meno avidissimi di questi a udire e credere tutto ciò che più li spaventi. Giudicando da quel che può anche oggi sulla fantasia de' montanari la voce di qualche solitario in fama di santità o di stregoneria, è agevole cosa ad argomentarsi quale e quanto fosse il colpo vibrato sullo spirito umano in quell' età di tenebre dall' annunzio del terribilissimo evento supremo, già profetato dal più terribile de'libri del Testamento nuovo. Ed ecco, che, sempre più ridicendosi ed accreditandosi la formidabile minaccia, un' orrenda costernazione s'avventò agli animi martoriandoli ed inferocendo in ragion che si avvicinava l' anno del sì creduto e paventato esizio. Tutta la cristianità fu in palpiti, in angosce, in ispasmo allorchè suonò il mille. Al menomo lampo, al menomo tuono, alla menoma meteora già giuravasi la distruzione del creato; e d' ora in ora più si febricitava in convulsione fra forsennati e violentissimi delirj, finchè il mille non passò come eran passati tutti gli altri anni anteriori.

Non infrequente è il caso di malattie guarite da terrori improvvisi. Non meno infrequente è l' altro caso d' uomini stupidissimi, da qualche terribile paura svolti a vivezza d'ingegno. E noi avvisiamo, che la terrifica formidine in subjetto fu quella la quale scosse la cristianità occidentale dal sopore letargico, in cui poltria precipitata e prostrata dalla crassezza della barbarie. Checchè sia dell' opinione nostra, è indubitato però che da quel punto videsi nell'Occidente nuova vita, nuovo vigore, nuova energia, un nuovo mondo morale e civile insomma, non visto anteriormente. Da quel punto, infatti, incominciò il vigorosissimo ed operosissimo secolo XI, in cui di nuova vita e vigoria parvero tutti gli uomini, e gli instituti, e i sentimenti, e i fatti. Allora, le prime imprese nautiche, e perciò i primi commerci, le prime industrie, le prime ricchezze nuove. Allora i pellegrinaggi, e quindi i pellegrini, e gli avventurieri, e i conquisti. Allora nuova e poderosissima forza nonchè energia nel Pontificato contro l' Imperio, talchè videsi il Cesare franconico a'piedi di un pontefice italico in Canossa. Allora in poi l'aspra e furente guerra fra que-

(9) V. Lucrezio.

sti due potentissimi instituti: allora il principio di que' feroci e lunghi parteggiamenti, i quali, comunque sempre tristissimi, son però sempre più nobili di quel passivo *quietismo*, in cui non si setteggia per chicchessia, sol perchè si è impotente ed insensibile d'ogni passione. Allora, infine, quell'eroico senso, e vigore, ed entusiasmo, e furor religioso. che chiuse il secolo balestrando tutto l'Occidente in armi al primo gran passaggio.

Fra' fatti umani, comechè pajan essi differentissimi di natura e di origine, vi sono intanto sempre nessi ed influssi vicendevoli. Veggendo adunque nel secolo XI.° sorgere i primi quattro tempj moderni di Pisa, di Venezia, di Amalfi e di Atrani, vuolsi credere che il poderoso spirito del secolo suddetto contribuisse non poco a questo invaghirsi degli uomini per la grande architettura sacra. Non è nè inverosimilo e molto men assurda congettura, che tutto di natura religiosa essendo stato lo spavento operatore della grande crise delle genti occidentali, e che quindi, risorte queste alle speranze della vita dopo scorso il pericolo, tutto anche di religiosa natura fosse il monumento, che esse volevano consecrare sia alla gioja sia alla riconoscenza della grazia fatta al mondo ed all'umanità. Non è nè assurdo nè inverisimile supporre inoltre, che, con le caldissime preghiere fatte alla Divinità perchè perdonasse agli uomini, si facessero anche voti onde meglio impetrare il perdono. E fra'voti, al pari che fra gli atti estimati più cari al Nume, quello d' ergere tempj fu sempre tenuto pel più meritorio. Checchè pur sia di quest' altra nostra opinione, certo è però in istoria il fatto, che dal secolo XI.° e non prima incominciarono le grandi fabbriche de'maggiori edifizj sacri moderni; certo è non men l' altro fatto, che questo fervido invaghimento de popoli ad aver nuovi tempi fu concomitante ad una grande rivoluzione morale e civile nella cristianità, al principio di una tutta nuova vita civile e morale.

Ma ad ergere tempj, ed in ispecie tempj magnifici, non basta la sola pietà, il solo zelo, voglionsi dovizie e mezzi che sien da tanto. E anche in ciò abbiamo concordevoli due grandi Veri alle opinioni nostre; quello cioè, che tutte le miglioranze civili, perchè rami del medesimo tronco del risorgimento delle genti, si danno sempre mutuamente la mano; e l'altro della novella energia vitale, che imprese a svilupparsi dopo il mille in tutti i popoli occidentali. I primi a lanciarsi allora in mare, e ad improsperire col commercio, furono gli Amalfini, i Pisani, i Veneziani; e primi fra' grandi tempj moderni sorsero quelli delle menzionate città. Quindi si videro sorgere i grandi tempj siciliani di Paler-

mo, di Monreale e di Messina, eretti dal primo re normanno, dopo che la conquista degli Altavillesi ebbe rianimata la vita civile in Sicilia e nell' Italia meridionale, strappando queste regioni dalle decrepite mani dei Bizantini, degli Arabi e degli affraliti Duchi Longobardi. Il secolo XIII infine fu quello, in cui questi primi esempi di grandi edificazioni sacre parvero accendere rivalità per le terre d' Italia e d' Oltremonti, in ragione che cadauna terra gradualmente improsperiva nella risorgente vita civile e civiltà. Il primo bell' uso adunque, che i popoli risorgenti fecero delle ricchezze pubbliche, furono ad omaggio ad una grande idea, e ad una grande opera, l' una e l' altra larghissime di sublime consolazione; alla Divinità cioè, ed all' opera più solenne, più maestosa, più augusta, la suprema insomma dell' architettura.

Prevediamo che ne sarà obiettato il fatto di Roma, come interamente avverso ed inconciliabile al nostro principio fondamentale. Ei parrebbe infatti, che questa città, metropoli e santuario del cristianesimo, avria dovuto essere la prima a sentire il predominio del religioso senso architettonico de' secoli menzionati, mentrechè fu l' ultima a sentirlo ed a segnalarsi con grande architettura sacra nel XVI e nel XVII. Senonchè vuolsi porre mente alle sue vicende. Fu già detto, che ad ergere grandi tempj non basta il fervore della pietà, ma voglionsi ricchezze sufficienti a tal uopo. E Roma era poverissima ne' primi tre secoli del risorgimento. Dal mille in poi tutti i popoli italiani addaronsi più o meno con ogni ardore a battere la via de' commerci, de' traffichi, delle industrie, delle manifattnre, via la quale mette capo a' tesori. Il solo romano, come se nato all'imperio spregiasse ogni arte, che non fosse quella del brando e de' conquisti, ebbe a sdegno di trattar ogni altra industria e nell' epoca del Campidoglio e in quella del Vaticano. Roma adunque fu poverissima fino al 1300, anno in cui il gran Giubileo attirò a' piedi dell' ara massima tutta la cristianità, e con questa tesori immensi. Ma poco poi incominciarono due secoli di fiere vicissitudini. La capitale dell'Orbe cristiano fu per settanta anni vedova del Gerarca. Quindi il grande scisma d' Occidente ruppe per altro mezzo secolo l' unità e tolse ogni pace alla chiesa. Più tardi sorsero le feroci eresie boeme; e infine la caduta di Costantinopoli, non che i trionfi dell' Islamismo nell'Europa orientale, tennero in fiere e terribili sollecitudini il pontificato per altri cinquanta anni. Non vuolsi ripetere che le muse vogliono ozi, quiete e sicurezza di pace.

Ne' nostri articoli piacque a taluni di vedere una superstizione

in considerando noi lo zelo religioso, come il calore che fece germogliar ne' popoli il seme della civiltà, e svilupparla in tutti i suoi fiori, in tutti i suoi frutti. Di che non maravigliamo, e non ci lamenteremo. Vegga pur chi voglia in noi amore alle ragioni miracolose; a noi duole di vederlo impotente o involontario a scorgere che andiamo notando taluni fatti e fenomeni istorici. E questi fenomeni e fatti sono incontrastabili. Presso tutti i popoli, che incivilisconsi, tutta di ragione della religione è sì la materia come la fortuna delle arti e delle dottrine. I poemi omerici e danteschi son più libri teologici che poetici. E lo stesso vuolsi dire di ogni altra opera civile, non mai altrimenti deliberata e impresa se non con auspicj e sacrificj. Chi negherebbe infine, che le scienze non altrove incominciano se non nel tempio? Adunque va tenuto per fermo, che la religione molto anzi tutto cooperi a cose, nelle quali cotanto ella si manifesta. In tutto il risorgimento, poi, tu altro evidentemente non scorgi, che forma ed essenza di religione in ogni cosa che risorgea. Non altrimenti che ad effigiare immagini sacre rinasceano la pittura e la scoltura. Non altrimenti che per la salmodia de' riti rinascea la musica. Non altrimenti che per inni sacri appalesavasi nato *l'idioma gentil sonante e puro*. Dell' architettura non occorre ridire il già detto. Le lettere infine risorgeano tutte trattando temi e subietti religiosi; e Dante scendea all' inferno quando Arnolfo quì alzava il Tempio di S. M. del Fiore, quando in Roma celebravasi il gran Giubbileo.

Laonde, osservando costantemente in ogni luogo, in ogni tempo, e perciò in ogni istoria il fatto, che sempre intorno all'ara, qual che ella sia, e si agglomera e si feconda ciò che dicesi società civile, diremo arditamente che nell' instinto religioso del cuor dell' uomo è tutto riposto il germe di quell' ordine morale, che il Vico denominò *mondo civile delle genti*. Scorgendosi adunque incontrastabilmente, che ne' tre secoli dal mille in poi tutta religiosa per stimolo e per iscopo, nonchè per materia e per forma, era ogni opera umana sia di pace sia di guerra, aggiugneremo con non minore ardimento che i tre secoli suddetti furono la *vera età de' Numi* dell' era e della civiltà moderna.

I suddetti tre secoli sembrano oggi troppo età di violenza. E certamente non noi li diremo inviolenti; ma è giustizia di giudizio il doverne diffalcare quella parte, che così li fa sentire dalle infeminite fibre de' codardi giorni attuali. Vuolsi però rimembrare, che l'età suddetta meritò il nome di Era della virtù! E la virtù è appena un nome, un suono vacuo, ove non sia vigore

maschio e generoso, ove non sia generosa e maschia azione.

Sia però checchè vogliasi di que' tempi, certo è intanto, che i nostri avi ed erano operosi, e lasciavano alla posterità opere inimitabili per lapide e memoria della viva fede loro, non men che del gagliardo loro nervo di sentire, di volere e d'operare. Che lasceremo noi a' posteri, noi senza fede alcuna in veruna grande idea? Noi impotenti d'ogni grande amore, e speranza? Noi senza veruna fiducia in noi stessi? Duolne il dirlo. Lasceremo loro i vaneggiamenti dell' ideologia, i mostruosi saggi primi del Romanticismo, e taluni vacuissimi sesquipedali oltremontani oggi in gran fortuna. E più duolne veggendo la gioventù italiana invaghirsi, mentre che dovria già fremere d'altissima ira a tutto ciò che sia d' arti, sia di lettere, sia d' ogni altro genere vien d' Oltremonti.

Ma finiamo. L' architettura fu l' ingegnosa, ardita e audacissima arte, la quale più d' ogni altro ravvicinò la creatura al suo Creatore, avvicinando più dappresso al cielo le opere della terra. Le cupole del Tempio fiorentino e del Vaticano potrebbero ben esser dette simboli del cuore umano, che lanciavasi in alto ergendo omaggio alla Divinità. In ergerle Brunelleschi e Michelangelo potean ben dire, che la sola terrestrità del sasso tarpò invincibilmente le ali all' animo nella brama di poggiar più all'etra. E noi così presumendo un concetto, che non ne sembra indegno dei menzionati due architetti supremi, non potremmo meglio che con gli immortali nomi loro prender congedo dai nostri lettori conchiudendo un' articolo sull'architettura.

G. P.

---

*Lettera al Direttore dell' Antologia.*

Nel fascicolo della *Antologia*, segnato del num. 9, ho letto, non ha guari, un articolo pieno di notizie curiose, ed utilissime, relative allo stato fisico e morale dell' odierno Egitto, ed estratte, con savia scelta, dallo *Itinerario* del sig. Rifaud. Ma questo estratto, nel suo proemio, accenna alcune considerazioni, che io amerei di attribuire piuttosto all' autore del libro, che al di lui egregio analista, al quale indubitatamente appartengono le susseguenti savissime allegazioni di fatti contradittori alle antecedenti proposizioni, che sono il subietto di queste mie avvertenze. E, senza approfondare la indagine della vera sorgente

delle idee, che hanno fermata la mia attenzione, e mossomi, dipoi, a dettare i rilievi che rassegno ai suoi chiarissimi lumi, io le considero in sè stesse, e mi dolgo rispettosamente con l'analista, quando non fossero sue proprie, di averle presentate senza censura, e in modo tale che sembrano sanzionate dalla sua autorità.

Nè oserei di combattere quelle idee, da qualunque spirito emanassero, se non avessero dei vincoli strettissimi colla natura dello *incivilimento*, che oggi è parola di uso o di moda in bocca di tutta la colta gente, e alla quale attaccando ciascuno significazioni diverse e arbitrarie, sciolgono, i più, con una sola parola, senza discutere la materia, molte questioni interessanti la politica, o la morale propriamente detta.

Io che non ho mai creduto alla magìa di certe parole, messe in corso e reputazione dalla buona o mala fede, nei libri, nelle scuole, nelle accademie, e nelle conversazioni colte o incolte; io che imparai, prima da Cartesio, e poi da Locke ed Helvetius, che l'abuso dei vocaboli, e le false applicazioni di essi furono le più feconde sorgenti di errori e di questioni perpetue, e inintelligibili, in cui trionfavano i peripatetici, col favore della oscurità delle parole scolastiche, con le quali armeggiavano; io studio sempre di conoscere, negli scritti degni di esame, se il senso, che sembra attribuito a un vocabolo, che è base della proposizione, sia conforme al suo vero significato filosofico, onde concludere, se fu bene o male applicato a sostegno della proposizione. Il quale studio, secondo il mio debole intendimento, non è pedanteria grammaticale, o rigorismo superstizioso dei nostri puristi, ma regola di sana critica nella lingua filosofica, che Leibnitz consigliava a comporre, ad uso universale dei dotti, onde fosse determinata la significazione precisa di ciascuna parola scientifica, per evitare gli errori di intelligenza ed applicazione, che snaturano o confondono le idee madri, e conducono necessariamente a conseguenze false e perniciose, specialmente in politica ed in morale.

Il vocabolo *libertà* tanto in metafisica, che in etica, in politica, ed economia pubblica, per difetto di esatta definizione, che ne fissasse la idea rappresentata, ha occasionato dispute sì gravi, che ora nelle scuole, ora nei gabinetti delle leggi, ed ora colle armi si è combattuto *prò e contra* di una parola, che rappresentava idee differenti agli spiriti, i quali si agitavano per passioni commosse ed esaltate, in conseguenza delle varie impressioni di quelle idee, benchè tutte avessero un nome comune.

Ciò che avvenne, rispetto al significato, al vocabolo *libertà*, a me pare, che sia per accadere alle parole *civiltà*, ed *incivilimento*, usate vagamente ed applicate, spesse volte, in senso generico e indeterminato, alle condizioni sociali; per lo che ne seguita che i fatti, bene esaminati, non corrispondono alle idee significate da quelle parole; e rimane incerta la intelligenza, che lo scrittore ebbe in animo di dare alle medesime.

Un esempio dell' uso non retto del vocabolo *incivilimento* applicato allo stato politico, e alle condizioni sociali di una nazione, io mi fo lecito, sig. Direttore ornatissimo, di desumerlo dal citato articolo della sua *Antologia*, con piena fiducia nella saviezza di chiunque ne sia l' autore, che egli non si adonterà del mio ossequioso rilievo, considerando, che tende, non già ad una critica oziosa o malevola, ma bensì a stabilire nella lingua delle scienze la precisione delle parole, che debbono rappresentare le idee fondamentali ai nostri giudizi. Se non ci intendiamo coi segni dei nostri concetti, le comunicazioni parlate, o scritte saranno sempre imperfette, perchè oscure e confuse le reciproche relazioni degli animi.

Nella seconda pagina del menzionato articolo, che è la 13.ª del fascicolo, dopo avere l' autore, da savio critico, avvertito, che gli antiquari studiarono più l' Egitto dei Faraoni, che quello dei nostri giorni *non immeritevole di serie ed attente considerazioni*, passa a pronosticare i di lui futuri destini *nel commercio del mondo intiero;* e fonda specialmente la sua predizione sullo esempio *dell' uomo sorprendente che attualmente lo governa, e sotto il quale ha già fatto* (l' Egitto) *progressi immensi nello incivilimento.* Nella ipotesi, che le riferite frasi appartengano, come sembra dalla loro giacitura, all' autore dell' estratto, e non al sig. Rifaud, io mi faccio lecito di rassegnare alla di lui considerazione i rilievi seguenti. Se la ipotesi è falsa, come desidero, saranno le mie avvertenze una specie di appendice a quella dello analista, ove rimprovera al marsiliese viaggiatore in Egitto di averne *esposto il quadro generale, di gran lunga più allettevole di quel che realmente* egli sia. Vizio comune ai viaggiatori per paesi remotissimi, quasichè ambissero ad una superiorità, dirimpetto a tutti gli altri, che non hanno goduto, come essi, le delizie dell' Eldorado.

Se il vocabolo *incivilimento* usato nelle riferite frasi in senso generico, che abbraccia la universalità delle cose suscettive d'incivilimento, dovesse intendersi in questo larghissimo significato; se questo incivilimento universale avesse già fatti in Egitto *pro-*

*gressi immensi*, sotto l'unico governo dell'*uomo sorprendente*; se lo incivilire *immensamente* un paese significasse, come la frase suona, miglioramenti di ogni specie introdotti e sussistenti nell'amministrazione sociale, come poi, conciliare queste idee, consolanti la umanità, con quelle tristissime, che l'analista, di *certissima scienza*, *giusta le ultime genuine notizie*, ci manifesta alla pag. 15 *sullo stato attuale di quel classico sì, ma disgraziato paese?* E qual sorta di *progressi immensi* vi averebbe fatto lo incivilimento, *se ella è cosa impossibile di farsi una idea della miseria che opprime quegli infelici popoli . . . . . e se le malattie epidemiche, unite ad altri flagelli, diminuiscono, ogni dì, quella popolazione?* Dio ci guardi dai progressi di un *incivilimento*, che opprime gli uomini colla miseria, o gli divora con le epidemie, e con altri flagelli.

Ad evitare questo contrasto evidente fra una parola, che sveglia la idea del bene, e i fatti, che provano gl'*immensi progressi* del male, farebbe di mestier il supporre, che nel concetto dell'autore di quelle frasi, chiunque egli siasi, *barbarie e incivilimento* fossero sinonimi; lo che offenderebbe giustamente uno scrittore, che in tutto lo articolo comparisce assennato, e stimabile nelle idee, nei giudizi, e nella scelta delle cose notevoli, che ha estratto dall'opera del sig. Rifaud.

La vera causa di simigliante contrasto è, a mio parere, la facilità comune a molti, di abusare il vocabolo *incivilimento*, e di vantarne i progressi in genere, e da per tutto, senza mai esaminare in specie, gli articoli, e i subietti materiali, e morali, che abbiano realmente migliorata la loro respettiva condizione. Illusi dalla vernice splendida, che copre un pessimo metallo, pigliano, i più, per oro massiccio l'orpello, e tale, quale lo hanno comprato, il rivendono a coloro, che alla superficie si arrestano, senza curare la profondità, e il peso della materia. Quindi lo spaccio della falsa civiltà, senza mai svolgerne gli elementi; quindi gli elogi mal tributati ai tempi, ai governi, e alle nazioni; quindi la inerzia nel promuovere, con fatica, la vera civiltà, perchè la falsa, che poco costa, contenta un gran numero di viventi, mercè la sola credulità di godere i benefizi del vero incivilimento, di cui lo interesse di pochi vuorrebbe, che tutti ne ignorassero la natura, e gli effetti; quindi (egregiamente dice il n. A. pag. 15) *il Vice-Ré o Pascia regnante* in Egitto è proclamato principe *liberale*, per i progressi, che vi ha fatti, sotto il suo governo quello *incivilimento*, in grazia del quale *un buon numero di quegli infelici popoli è costretto a cibarsi di ra-*

*diche, e di semenze di cotone, ed a ricoverarsi entro tugurii di mota, e di strame, oppure in buche praticate nei luoghi più malsani, a fin di sottrarsi al dispotismo e alla rapacità del così detto liberale Vice Rè*; il quale all'effetto di far meglio godere agli egiziani i progressi dello *incivilimento*, operato dal suo governo, ritiene *in assoluta proprietà tutte le terre dell'Egitto, non meno che tutto il commercio, e tutte le manifatture; che assegna, o fa assegnare a ciascheduno suddito la porzione del terreno, che questi deve coltivare, ed il tributo che ne deve corrispondere, o la semini, o la lasci soda, e incolta; e siccome il tributo è portato al più alto prezzo possibile, la classe degli agricoltori è ridotta alla condizione più dura, e più miserabile, che mai si possa immaginare* (pag. 16). E gli assegnatari delle terre coltivabili, e di tributi al Vice-Rè cercano indennizzarsi sulle mercedi pagabili ai lavoratori della campagna, ai quali è valutata la opera di un giorno, per il maximum, *tre crazie*, ossia un quarto di lira, moneta toscana (pag. 19). E questi miserabili alimentati *di radiche, e di semenze di cotone* coltivano i cereali a profitto dell'*uomo sorprendente*, al quale non costando nulla sono da lui venduti, per far denaro, al prezzo il più basso, nei mercati stranieri; senza temere il concorso di quei generi frumentari, che sono i prodotti delle terre lavorate da uomini, che si nutriscono di pane, e di carni, che si vestono con decenza, e non abitano, come gli Egiziani, in case di *mota*, o in *buche*, come bestie selvaggie. Ed ecco manifesta la causa della differenza necessaria, ed enorme, tra i prezzi de' grani di Egitto, e quelli d'Italia, abbenchè i primi siano nati nel bel paese, *ove lo incivilimento ha fatto progressi immensi sotto il governo del Vice-Rè liberale.*

Io lascio alla considerazione dei filosofi il giudicare, se ho ragione di dolermi dell'abuso della parola *incivilimento* consacrata dalla filosofia razionale a significare i gradi della prosperità materiale e morale del genere umano, in stato di società.

E qui adesso dovrei esporre le idee, che mi sembrano consentanee alle parole *civiltà*, e *incivilimento*, e percorrere i molti rami della gran pianta sociale, in un paese ipotetico, e dettagliatamente indicare, in quali rami la vera civiltà fiorisce e prospera; dove questi sono senza frutti, e appassiti, o morti. Se questa mia lettera troverà favore, scriverò la seconda sul menzionato tema, onde provare, il mio meglio possibile, che *la civiltà e lo incivilimento* stanno nella sostanza, e non già nella corteccia delle cose; e che quando la sostanza è corrotta, i fiori che ne germogliano, o sono avvelenati, o di pessimo odore.

Si compiaccia di accogliere questo mio scritto gettato a volo di penna, come lo effetto della sua invitazione comunicatami colla lettera circolare del 20 Decembre 1831; ne faccia l' uso, che più le aggrada; e voglia credermi quale godo di rassegnarmi, ec.

*Firenze* 19 *Gennaio* 1832.

A. Aldobrando Paolini.

---

SOCIETÀ MEDICO-FISICA FIORENTINA

*Adunanza ordinaria dell'* 8 *Agosto* 1830.

L' atto dell' antecedente seduta fu letto ed approvato.

Dall' Accademia reale di medicina di Parigi la Società ricevè in dono il primo volume degl'Atti di quel corpo scientifico, che nella lettera d' invio esternava contemporaneamente il desiderio d' entrare seco lei in amichevole comunicazione; la quale gentil proposta essendo stata accolta alacremente, la Società incombenzò il suo segretario delle corrispondenze di partecipare a quel consesso i di lei ringraziamenti, e la di lei aderenza a quella onorevole proposizione. Pervennero parimente in dono alla Società dal sig. Vannoni la sua memoria sulla perforazione della membrana del timpano, e dal sig. dott. Clarke le sue aggiunte sull' influenza del clima nelle malattie dei tropici.

Quindi il socio sig. Gamberai, dopo aver brevemente parlato dell' ipotesi del Dufay sull' elettricità e dell' esperienze di Walsh, per le quali si rende manifesto, ch' essa può svilupparsi pur anco negl' animali viventi, e della doppia elettricità comprovata dal cav. Aldini nell' animale economia, rese conto d' un curioso fenomeno, che secondo lui può riferirsi all' effetto dell' elettricità. Nel mese di luglio 1830 una giovine di sano e robusto temperamento, dopo essersi coricata, trovandosi sul punto di prender sonno, vedde sopra di lei alla distanza di circa due braccia un' aureola turchino-pallida, la quale, nell' occasione d' alzarsi per avvertire altre compagne che rimanevano in una contigua stanza, la seguiva e retrocedeva da lei, secondochè la giovine s' avanzava, o allontanava da essa. Accorse le compagne videro chiaramente la fiammella, la quale si dileguò all' aprire d'una finestra, lasciando sulla superficie del di lei corpo un odore assai pronunziato di zolfo. I particolari di questo fenomeno sta-

rebbero ad escludere, a senso del nostro socio, l'ignizione del gas idrogeno fosforato emanato dal corpo della fanciulla, e porta egli anzi opinione, che sia il risultato d'una corrente elettrica, la quale, trovandosi in sbilancio sia nella giovine, sia nell'atmosfera, tendesse a riequilibrarsi, perciò che se fosse stata questione di gas idrogeno fosforato, la fiammella sarebbe stata osservata in prossimità del corpo della giovine, e particolarmente della bocca, come facilmente accade sviluppo di quel gas per condizioni peculiari dello stomaco, e perchè è provato, secondo lui, che il principio elettrico può svilupparsi lentamente senza detonazione, e rimane per alcun tempo sospeso nell'atmosfera, come talvolta s'è osservato permanente su i punti elevati dei conduttori elettrici o parafulmini.

Imprendendo dipoi il sig. dott. Pirazzuoli a dissertare sulla diffusione della flogosi, e su i di lei effetti, talvolta ancora molto più intensi e più gravi di quelli, che emergono dal centro morboso primitivo, da cui irradiossi il processo flogistico a qualche organo o viscere più nobile ed importante, corroborava la virtù del suo asserto colla storia d'un individuo, il quale, contratto avendo un'artritide in principio, fu poi vessato da veemente peritonite, cui successe la pleurisia. A questa pare, che tenesse dietro una raccolta puriforme nel sinistro petto, la quale, si dissipò al fluire di orine, secondo l'Autore evidentemente marciose. Un flusso di materie simili ebbe pur luogo dagl'occhi, dagl'orecchi, e dal naso, non che dai bronchi da cui staccavasi mercè la tosse. A tanti mali successe una benefica eruzione flictenoide, che rassomigliava ad una serie di goccie di sudore, raccolte specialmente sul petto e sul collo, e che scomparse dopo il terzo giorno di sua presenza. Le orine purulente si mantennero oltre a due settimane e sol ritornarono alle pristine qualità nel corso d'un mese. La febbre cessò verso il quarantesimo giorno, e insiem con essa si dileguava l'edema al braccio, e al torace sinistro. Il metodo curativo adoprato dal curante fu sempre l'antiflogistico per eccellenza, ed una sol volta, che sul finire del male dipartissi l'infermo dal prescritto regime, ne conseguì tosto una marcata esacerbazione per cui fu forza rientrare nell'assegnata medela.

*Adunanza ordinaria del* 26 *Settembre* 1830.

Letto ed approvato l'atto dell'antecedente adunanza, dal segretario delle corrispondenze fu presentata in dono alla Società

l' opera intitolata *Elementi di fisiologia del sig. prof. Martini di Turino*, e accompagnata d' una lettera autografa.

Disse quindi il sig. dott. Casini la storia d' una febbre gastrica inflammatoria con attacco particolare ai bronchi ed alle pleure. Si trattava d' un individuo, la di cui malattia incominciò con una cefalalgia frontale, alla qual successe una tosse muccosa accompagnata da febbre, da vomito, da celerità di respiro e da ansietà straordinaria. Di lì a poco lo spurgo comparve striato di sangue, e var.eggiato di materie muccose verdi, e giallastre, con trafitte alla regione mammillare sinistra, suscitate in special modo dalla espettorazione, cui s' associarono l' epistassi, e i dolori intercostali dopo il 5.° salasso, e dopo un analoga cura deprimente. Sviluppatasi dopo 10 giorni dalla prima ingruenza del male anco più apertamente la forma morbosa della pleuro-peripneumonia, s' arrivò ben presto all' ottava emissione di sangue. Alla suenunciata catastrofe vennero ad aggiungersi sul 17.° giorno i brividi di freddo sulla sera, copiosi sudori, e frequenti allucinazioni nel tempo dell'espettorazione. Dopodichè il dott. Casini, reputando trasmutata la diatesi stenica nell'astenica, credè proprio di non persistere ulteriormente nell' istesso metodo curativo, e ne praticò anzi uno opposto, prescrivendo la tintura tebaica unita alla decozione di poligala virginiana, e il solfato di chinino. Da quel momento migliorarono gli spurghi, si soppressero i rigori di freddo, le orine ripresero il color naturale, e tornò allo stato normale la traspirazione. L' uso del solfato di chinino fu continuato ancora per 15 giorni, al termine dei quali l' infermo fu in grado d' abbandonar la casa; quando un mese dopo fu colto da svenimenti, dispnea, smania, e senso di calore per tutto il tronco con tremula oscillazione dei muscoli gluzi. Per i quali nuovi sconcerti tornato inutile il solfato di chinino, passò di nuovo il sig. dott. Casini alla propinazione degl' eccitanti diffusibili, come l' etere e l' oppio, coi quali fu perfettamente debellata quella nuova serie di mali derivante secondo l' autore da primaria astenica nevrosi.

*Adunanza ordinaria del* 24 *Ottobre* 1830.

Aperta nelle consuete forme la seduta, il socio sig. prof. Zannetti rese conto di una operazione di cateratta eseguita in ambedue gli occhi d'un uomo dell'età di 64 anni, abitante di Montaione, operato col metodo della depressione a sinistra, ed a destra terminata la manuvra con quello del disfacimento, per aver trovato

la cateratta molle, e che si spezzò sotto i moti della depressione mandata ad effetto coll' ago retto. L'operato, 3a giorni dopo l'operazione, fu in caso di tornare al proprio paese, felice di vedere gl' oggetti, che lo circondavano assai bene, di leggere lettere manoscritte, e di scrivere il proprio nome. Il ritorno alla patria avvenne nell' ottobre, e notizie recenti annunziano, che per ora gode del grado di vista a cui fu ricondotto dopo l' operazione.

Passò quindi il consocio a parlare di quella fra le sezioni del globo dell' occhio dovuta alla formazione in quell' organo del tessuto osseo.

Disse, che in seguito di diverse osservazioni che aveva avuto luogo di fare sopra occhi attaccati da questo nuovo tessuto, gli sembrava potersi stabilire, che questo nuovo tessuto osseo nell' occhio può esistere sotto tre forme diverse, cioè:

1.° Ora sotto la forma d' un nucleo osseo occupante il luogo del cristallino, dovuto probabilmente all' ossificazione di questo corpo, e possibilmente, anzi ordinariamente, esistente senza alterazione nel volume, e nella configurazione dell' occhio. Appoggiava la possibile ossescenza del cristallino ad esempi citati dall' Eistero, dal Morand, dal Ianin, e dal Pellier, non che a due esempi, che esso aveva sott' occhio e che appartengono al Museo patologico di S. M. Nuova; siccome sosteneva l' esistenza di questa morbosità colla conservata configurazione del globo dell'occhio dietro operazioni di cateratte intraprese da dotti pratici, i quali si erano incontrati a trovar la cateratta ossea, e che per certo non avrebbero intraprese, se il globo dell' occhio fosse stato in qualche modo alterato nella sua esterna configurazione.

La 2.ª forma, che prende il nuovo tessuto osseo nell'occhio, è quella di scodelletta, o di cono vuoto nel centro, e colla base in avanti, e l' apice indietro, forma che va unita sempre all' alterazione del globo dell' occhio, e precisamente a quella dell'atrofia, o raggrinzamento di quest' organo; e l' ossescenza della scodelletta non è completa ordinariamente, rimanendovene sempre porzione dura solo come la cartilagine. Questa forma è riportata dall'autore all' ossescenza del vitreo. Che il vitreo si possa ossificare è detto da molti patologisti, come dall' *Eistero*, dal *Morand*, ed è provato poi da due occhi morbosi appartenenti al museo patologico della Società, e che mostrano il cono osseo in gran parte annunziato coperto posteriormente dalla coroide e dalla retina, pertugiato nel centro dell' apice, e chiuso in avanti da uno strato cartilagineo piano, che inciso lasciò vedere cavo il centro del cono, e contenente poco fluido biancastro. Al da-

vanti di questa piana superficie del cono stava il cristallino pure ossificato, e posto in mezzo alla zona ciliare, ed avanti di sè l'iride respinta indietro dal raggrinzamento dell'occhio onde il cristallino sporgeva un poco nell'apertura di lei. La relazione del cono descritto coll'altre parti, la presenza indietro di porzione di coroide e di retina, la forma di detta nuova ossescenza sembrano allo scrittore dati sufficienti per crederlo il vitreo ossificato piuttosto che qualunque altra parte del globo dell'occhio.

La 3.ª forma, sotto la quale può esistere questo nuov tessuto osseo nell'occhio, è quella a piastre o laminette ossee, sparse fra la coroide e la retina, e probabilmente perciò prodottesi sulla membrana sierosa dell'*Jacob*, siccome opina l'*Jacobson*, e con esso altri patologisti. Anco questa forma va unita all'alterazione del globo dell'occhio, ed anco di questa forma ha potuto lo scrittore presentarne in mostra due esempi appartenenti al Museo patologico dell'Arcispedale di S. M. Nuova.

*Adunanza ordinaria del* 19 *Dicembre* 1830.

Lesse in idioma latino il socio prof. Magheri l'istoria dettagliata della lunga malattia del defunto sig. Archiatro Cav. Francesco Torrigiani nel tempo in cui era ancora vivente. Prescelse egli in tal modo la lingua dei dotti per rendere l'ultimo tributo ad un uomo d'altronde dottissimo, a questo valoroso Nestore della medicina Toscana. Avendo egli esposto il corso non lungo ma minaccioso d'una febbre gastrica, cominciata il 22 agosto 1830, e preceduta pochi mesi avanti da un'ostinata bronchite, avverte che la consecutiva convalescenza fu accompagnata da una somma prostrazione di forze, e da una decisa anoressia. Nel quale stato di atonia persistendo ogni giorno più e ricusandosi a qualunque rimedio tonico, arrivò al suo *maximum* lo sfinimento vitale tanto più riflessibile nella sua gravissima età. Per il che, essendo comparsi pochi giorni avanti dei segni precursori non equivoci, fu colpito il primo d'ottobre da un emiplegia completa di tutto il lato destro, con perdita totale della loquela e della voce, salve peraltro le funzioni mentali, in quanto che dimostrava chiaramente coi cenni una perfettta cognizione degli oggetti esteriori. In questo grave emergente, avuto riguardo a tutte le circostanze antecedenti e concomitanti, fu d'avviso lo stesso curante prof. Magheri che non già una congestione sanguigna, ma una penuria assoluta nella composizione nutritiva di quei nervi che segnatamente presiedono alle funzioni che restarono

abolite, fosse la causa prossima di questa nuova affezione. In tal concetto patologico si astenne da qualunque deplezione, e ricorse invece ai vessicanti, ai senapismi, a delle misture eccitanti, e ad un regime più nutritivo a cui si sforzava l'infermo, che ne comprese il bisogno, e che fortunatamente non era affetto da disfagia. Nelle quali medesime idee convenne pienamente anche il meritissimo sig. dott. Casini che si trovò unito alla cura. Corrispose il fatto al ragionamento, giacchè, dietro l'applicazione incessante di questi mezzi eccitanti, nello spazio di 15 giorni riacquistò la voce e la favella, e cominciò ad eseguirsi qualche leggero movimento nella parte paralizzata.

È da notarsi che al comparire d'una specie di erisipela edematosa alle gambe, che erano state stimolate da ripetuti senapismi e frizioni eccitanti, migliorarono sempre più le di lui condizioni. Di più è da osservarsi che, tutte le volte che scarseggiava nell'alimento, si presentava quasi ad occhio veggente un considerabile peggioramento, dal quale risorgeva di mano in mano dietro l'azione degli stimoli e d'un regime più lauto. In queste ripetute alternative, prevalendo finalmente un'invincibile anoressia, mancò lentamente il *pabulum vitae*, e con tutti i caratteri della così detta morte *naturale* andò egli a soccombere il dì 22 dicembre 1830. Ciò premesso, il relatore dell'istoria prende occasione di stabilire, appoggiato ad altri fatti consimili, ed all'autorità di varj classici, che s'incontrano talvolta alcune apoplessie, o emiplegie, in cui deve astenersi il medico dal metodo antiflogistico e debilitante, e deve invece ricorrere al sistema eccitante. Se infatti nel caso in questione fossero state indicate le deplezioni, il trascurarle, e soprattutto il praticare dei compensi diametralmente opposti, dovea portare prontissimamente la morte, il che non accadde, mentre che al contrario si protrasse, per circa tre mesi in tal guisa, una vacillante e mendicata esistenza.

*Prima adunanza ordinaria, il* 5 *Febbraio* 1831.

Ebbe luogo in questa mattina la lettura di turno d'una memoria del socio dott. Frascani concernente il *cholera morbus*. Trattando egli quest'argomento del giorno, ne descrisse la genealogia e provenienza, e la sua ripetuta traslazione in differenti regioni. Passò quindi a presentarne il quadro nosologico consistente in dolori acerbissimi all'addome e segnatamente all'epigastrio, con vomiti e simultanee deiezioni frequentissime d'una materia biliosa or gialla, or verde, or scura e quasi fu-

liginosa spumescente mista ad altri umori del tubo gastro-enterico, somma prostrazione di forze con ripetute lipotimie, crampi acutissimi agli arti inferiori, agghiacciamento generale, e tutti i segni mortali quando non avvenga un deciso miglioramento nel breve periodo di poche ore.

Rammentò pure le cause più comunemente produttrici una tal malattia, riferibili alle vicissitudini atmosferiche, alla stagione estiva, all'indigestione d'alimenti gravi e mal digeribili, non che agli strapazzi, ed ai patemi capaci di alterare le funzioni dell' apparecchio epatico. Si occupò altresì dell'investigazione della causa prossima, ricerca difficile più che altra mai in qualsivoglia affezione; nè fu lontano dall' ammettere l' alterazione della bile divenuta più caustica e pungente, ma giudicò che dovesse ritenersi questa come un effetto d' altra causa più profonda insita nel nostro organismo; e, giusta i principii del particolarismo, ne attribuì il primitivo movente ad un pervertimento qualunque dell' influenza nervosa segnatamente nel viscere epatico.

Osservò che una tale opinione sembra confermata dai fatti, in quanto che le preparazioni oppiate, e segnatamente il laudano liquido del Sydhenam, costituiscono il più gran soccorso terapeutico in questo malore, come che capaci di ottundere e di riordinare la morbosa sensibilità dei nervi.

In quanto poi al determinare se il cholera debba ritenersi come epidemico, o come epidemico-contagioso, non trova coerente quest' ultima ipotesi a quanto ne hanno scritto gli antichi, e tutti i più classici autori fin quì conosciuti, e facendo un paragone approssimativo osserva che il tifo stesso in certi anni diffonde rapidissimamente il suo mal augurato contagio dalle varie famiglie alle città, ed all' intere nazioni, mentre in certi altri tempi si limita a pochi individui, vestendo una natura quasi affatto sporadica.

È manifesto peraltro che la mancanza, d' altronde fortunatissima, dell' ispezione oculare del *cholera morbus* toglie a noi quei dati senza di che resta insolubile la questione.

*Seconda adunanza ordinaria, il 27 Febbraio* 1831.

Ci trattenne in questa seduta il medesimo socio dott. Frascani con la lettura d' una sua memoria risguardante vari oggetti di polizia medica, e di pubblica iginica. Omettendo egli di parlare delle sostanze panizzabili, la di cui attuale abbondanza

disarma fortunatamente la malizia degli uomini, trattò prima di tutto delle carni. Osservò che queste dovrebbero essere costantemente e attentamente sorvegliate dai deputati di sanità, rigettando quelle o appartenenti ad animali morti naturalmente, o che cominciassero a subire la decomposizione putrida. Trovò inoltre misura sanitaria opportunissima, che i macelli si togliessero dai luoghi più centrali e più abitati della città, sostituendo in vece un vasto, comodo, e ben custodito amazzatoio in un sito molto appartato e solitario, preservando in tal guisa la popolazione dall'esalazioni nocive di sostanze animali, ed impedendo nel tempo stesso che le molte persone che passano, e segnatamente i teneri fanciulli, non avvezzino fino dai primi anni il loro cuore a delle prove di crudeltà e di barbarie, con appagare la loro vista nelle ripetute uccisioni di animali innocenti; divisamento che influirebbe sul fisico ugualmente, che sul morale. Parlando poi delle bevande, condannò la qualità delle nostre acque come che contenenti dei sali a varie basi per cui possono ingenerarsi nel corpo umano i calcoli, la podagra, gl' infarcimenti, le fisconie, e la scrofula. Riprovò inoltre la pessima usanza di coloro che adulterano i vini con varii nocivi ingredienti, abuso che giudicò meritevole della più rigorosa sorveglianza. Finalmente rivoltosi agli spedali trovò necessario, che questi pii stabilimenti fossero situati nei luoghi i più segregati e i più aereati della città, a scanso di maggiori influenze morbose, e chiuse un tale argomento condannando l'uso giornaliero che vi è fra noi di trasferire dall'Arcispedale di S. Maria Nuova a Bonifazio in barrocci, scoperti tutti, panni e biancherie servite per tanti e sì diversi malati, e perciò cariche d'immondezze, spargendosi in tal guisa, e disseminandosi degli effluvii morbosi per il non breve tratto di strada, che devono percorrere, così compromettendo inavvertentemente la pubblica salute.

Lesse in seguito il socio prof. del Greco una memoria sull'uso delle iniezioni astringenti nelle fistole lacrimali. Fece osservare che in generale i chirurghi anche i più esperti sogliono adottare nelle varie operazioni da farsi quel metodo in cui si sono maggiormente addestrati, ed a cui si sono dedicati con predilezione fino dai primi anni del loro esercizio, senza calcolare che nei singoli casi per circostanze particolari può convenire un processo operatorio piuttosto che un altro. Avvertì che lo stesso può dirsi delle iniezioni astringenti nelle fistole lacrimali, le quali sono state generalmente abbandonate, mentre vi può essere il caso in cui queste possano riuscire al di sopra di qualunque

altro compenso. Infatti praticò egli questo soccorso chirurgico in due casi di fistole lacrimali di cui espose l'istoria, e ne ottenne una completa guarigione, servendosi d'una soluzione di 16 grani di solfato di zinco in una libbra d'acqua distillata. Non crede però l'autore della memoria, che nella pluralità dei casi possa e debba impiegarsi un tal espediente, e che soli due esempi possano bastare a dimostrarnel'efficacia. Ma riflette che allorquando non vi sia una forte ostruzione nel condotto nasale, e che invece un ingorgo inflammatorio impedisca il passaggio delle lacrime, potranno praticarsi con profitto le summentovate iniezioni; che se non potrà sempre riconoscersi e constatarsi l'indicata condizione della parte affetta, non sarà di alcun danno il metterle in pratica a modo di tentativo prima di devenire all'altre operazioni.

*Terza adunanza ordinaria, nel 17 Aprile 1831.*

Dette principio alla seduta il prof. Zannetti con un suo scritto, rendendo conto d'alcune produzioni ossee, che per morbosa condizione hanno luogo talvolta nelle varie parti componenti il globo dell'occhio. Avea già reso conto in altra adunanza di questi medesimi fenomeni patologici, ma si propose di dare con questa memoria un più giusto e più preciso valore a quanto aveva antecedentemente accennato. Ristringendo in brevi termini il resultato delle sue molte e ripetute ricerche sugli occhi malati di tal fatta, incontrati fra i vari cadaveri addetti alle sue ostensioni anatomiche, si rileva che queste ossificazioni o appartengono all'umor cristallino, ma più segnatamente nascendo dalla cristalloide, o comprendono l'umor vitreo più particolarmente interessando la membrana ialoide, o finalmente sono il prodotto d'un essudamento che può farsi fra la superficie concava della coroide e la convessa della retina, probabilmente per opera della membrana sierosa dell'Iacob. Concluse in fine che anche indipendentemente dalle mentovate produzioni ossee può avvenire l'atrofizzamento ed aggrinzamento dell'occhio. Le quali conseguenze sono dedotte da dei fatti sottoposti ad un severo scrutinio, e divenuti più chiari e più intelligibili per mezzo di opportuni disegni che rese ostensibili.

Lesse in seguito il socio Gamberai sopra alcuni inconvenienti, che sopravvengono talvolta e possono sopravvenire alla Flebotomia, ancorchè eseguita senza veruna colpabilità per parte del Flebotomo, riportando due casi incontrati nella sua pratica chi-

rurgica. Verte il primo sopra una giovine sposa, che contro sua voglia fu salassata nel settimo mese della sua gestazione stando giù distesa nel letto. Appena aperta la vena, si fece pallido il viso della giovine, forti crampi si manifestarono agli arti inferiori, e simultaneamente si diffuse questa spasmodìa anche agli arti superiori, non che ai muscoli del collo, del torace, e di tutto il tronco, da sembrare a prima vista una specie di tetano emprostotono. Il non aver ella accusato alcun dolore nell' atto della puntura fece credere al suddetto socio che la lancetta non avesse leso verun sottile filamento nerveo, che deviando per qualche anomalia si fosse trovato succutaneo nel punto stesso della ferita. Quindi è che, ponendo a calcolo la di lei antecedente repugnanza al salasso, e l'influenza che esercita col cervello e col sistema senziente la funzione circolatoria, prescrisse un'acqua sedativa con 12 gocce di tintura tebaica, e fece a mano nuda delle ripetute strofinazioni alle parti affette. Dopo un ora in circa si ristabilì perfettamente.

Si tratta nel secondo caso d' un giovine di 28 anni, di robusto e sano temperamento, ma che era rimasto afflittissimo per la recente perdita della sua cara compagna. A modo di precauzione gli fu prescritto il salasso a cui si assoggettò di mala voglia. Non erano ancor sortite poche once di sangue, quando tutt' ad un tratto fu assalito da un dolore all' epigastrio, da riso sardonico, dal trismo, e da sintomi analoghi ai precedenti. Anche in questa circostanza riuscirono efficaci i medesimi compensi. Varie discussioni medico-fisiologiche, che insorsero dopo la lettura, portarono alla deliberazione di risolvere il problema con più matura ponderazione in altra occorrenza.

*Quarta Adunanza ordinaria del dì* 8 *Maggio* 1831.

Lesse in questa circostanza il prof. Magheri una memoria comprovante la teoria delle metastasi. Espose l'istoria di due malattie inflammatorie minacciose precedute dal riassorbimento d'un umore erpetico. Nella prima si trattava d'una fanciulla d'età matura, la quale sei anni indietro aveva sofferto di ripetute affezioni resipolari, dopo le quali era rimasto permanentemente un vizio erpetico, che ora secco, ora umido, investiva il collo, gli orecchi, e i sincipiti. Annoiatasi nell'Aprile decorso di quest' incomoda abituale eflorescenza vi applicò un topico essiccante suggeritogli da una vetula, e in quattro giorni guarì per l' affatto. Ma dopo un breve spazio di tempo sopravvenne

una fierissima meningite, che, trattata con metodo antiflogistico il più energico, al quarto giorno si trasmutò in una resipola flemmonosa alla faccia, con allontanamento evidente di tutti i sintomi cerebrali, qual resipola combattuta per altro, e vinta con delle nuove sanguigne, si dissipò, lasciando negli stessi punti della cute manifeste tracce dell' antico erpete retropulso. Il secondo esempio tratta d'una donna di 50 anni compiti, la quale fino dall' infanzia essendo stata tormentata da un erpete universale, salva unicamente la faccia ed il collo, non ne restò libera che all' età del ritorno, tentati inutilmente per l' avanti durante un sì lungo tempo tutti i rimedi possibili tanto interni che esterni. Ma dopo breve intervallo da questa disparizione fù sorpresa da una gravissima enterite, la quale, vinta non senza contrasto da un insistente metodo antiflogistico, fù susseguita dopo non molti giorni da una recidiva sebbene di minore entità; dopo di che nello spazio di due mesi diverse altre coliche ricorrenti si riaffacciarono senza causa manifesta. Dei quali incidenti procurando il suddetto socio di rintracciare l'oscura origine con ripetute ricerche, fù informato finalmente della quasi total perdita del mentovato erpete abituale. Per il che, fissandosi egli sull' idea d' un nuovo processo analogo, che potesse stabilirsi, o fosse già stabilito nella mucosa enterica continuazione dei comuni tegumenti, e con essi tanto consenziente, fece applicare un cauterio al braccio sinistro. Appena aperto quest'emissario, che diede un abbondante sgorgo perenne, si riprodusse a poco a poco l' antica esflorescenza erpetica, e la donna in questione non ha più sofferto, son già tre anni, il benchè minimo incomodo. Premessi questi due fatti che non lasciano alcun dubbio sull' ammissione delle metastasi, aggiunge egli alcuni ragionamenti, i quali si riducono in sostanza a dimostrare che le funzioni segnatamente secretorie della nostra macchina vivente si avvicendano fra loro nello stato sano, come nel morboso: maggior traspirazione, per esempio, minor quantità d' orine, e viceversa. Dal che ne resulta in buona teoria che, allorquando una data escrezione morbosa abituale in qualsivoglia parte venga per qualunque causa a sopprimersi, è possibilissimo, che vada a ripetersi un processo consimile in parti lontane o per analogia di tessuti, o per altre peculiari disposizioni. Fu letta la seconda memoria dal socio D. Zanobini concernente l' uso dell' olio di *Croton Tillium* in medicina. Rammentò l' utilità e l' importanza dei purgativi in generale; ne riportò la divisione assegnata dagli autori; parlò della forza drastica superlativa dei semi della

suddetta pianta; avvertì che, per dare con sicurezza mezza goccia di quest' olio alla volta, era bene unirne due goccie con estratto d'eupatorio facendone quattro boli, uno per giorno; aggiunse delle avvertenze per riconoscere i caratteri botanici di questa pianta, ed indicò tutte le cautele per riscontrare la legittimità di un tal rimedio.

*Quinta Adunanza ordinaria del* 29 *Maggio* 1831.

Aprì la seduta il socio dott. Cesare Usiglio con una lettera scritta ad un suo amico, nella quale imprende a sostenere il prof. Emiliani di Modena contro alcuni addebiti attribuiti ad esso nella di lui memoria sull'Infiammazione da un medico anonimo di Livorno. Primieramente egli dimostra che non dissente il prof. Modanese dall' idee del prof. Bufalini sul concetto del processo flogistico, giacchè la di lui proposizione che " l'infiammazione è sempre la stessa nell' intrinsechezza del suo processo „ non risguarda la di lei essenza che è affatto incognita, ma i di lei elementi senza dei quali non esiste, e che ne formano i caratteri esclusivi che cadono sotto ai nostri sensi. Cosicchè pensa ugualmente il prof. Emiliani che la flogosi produca tale o tal' altro disturbo secondo la diversa miscela organica che investe. Nè si fa servile imitatore dell' illustre Tommasini, come suppone l' anonimo, allorquando dice che merita considerazione la flogosi in circostanza di soggetto, e di cause, ma bensì ripete le massime stesse di tutti i primari scrittori in medicina sì antichi che moderni. Così esonerando egli da questi ed altri attacchi il suo maestro Emiliani, ed oppugnando le obiezioni dell' anonimo Livornese conclude:

1.° Che la memoria in proposito del prof. Modenese, sebbene nulla di nuovo contenga, merita ciò non ostante per molti lati l' attenzione dei pratici.

2.° Che il prof. summentovato, appoggiato sempre alle autorità rispettabili di Sydhenam, di Baglivi, di Borsieri, e di Frank, raccomanda alla medicina le antiche sue basi.

3.° Finalmente che non è già servile imitatore del prof. Tommasini, ma che sotto vari rapporti ne apparisce discrepante in quello scritto.

Terminata questa lettura, il socio dott. Falaschi ci rese ostensibile un uovo umano bimestrale ottenuto da una donna che era sotto la sua assistenza. Si ravvisarono in questo nella forma la più regolare i tratti ben distinti rappresentanti il suc-

cessivo e proporzionale andamento dell' embriogenia, e meritò particolare considerazione il fegato, che a prima vista rassembrava un coagulo di sangue; viscere che si mostrò apertamente visibile laddove non erano ancora formate le pareti addominali che dovevano ricoprirlo. Questo pezzo importante si conserva nel nostro Museo Fisiologico-Patologico.

*Sesta Adunanza ordinaria del* 24 *Agosto* 1831.

Fu letta in questa seduta dal prof. Magheri una memoria sopra i consulti in medicina. Prima di tutto indicò le circostanze, in cui si rendono utili ed anche necessarie queste mediche riunioni, individuando segnatamente i casi morbosi d'oscura e difficile diagnosi, o quelli di grave pericolo ancorchè facili a caratterizzarsi, e che specialmente minacciano dei soggetti che interessino per varie ragioni un intera famiglia, o che per diversi rapporti siano collegati col mondo sociale. Aggiunse che il curante, che invoca il consulto, null' altro deve prendere in mira che il maggior bene del suo malato, nè spirito di partito o di predilezione deve indurlo a proporre tale o tal altro esclusivamente, ma bensì qualunque medico istruito e di consumata esperienza, che ha ragione di stimare per tutti i titoli, tacer facendo qualunque affetto privato. Nè intese già per consumata esperienza a rigor di termini quella che sta in ragion diretta degli anni, nè che la chioma canuta debba formarne l'emblema esclusivo, ma volle quella indicare, che consolidata sempre più da una diuturna, dotta, ed imparziale osservazione, senza esigere le impronte della vecchiezza rende il medico accorto conoscitore delle malattie, e lo pone in grado di combatterle coi suoi preziosi suggerimenti. Distinse nel tempo stesso la vera dalla falsa opinione, prevalendosi del detto d'Ippocrate: *Duo enim sunt scientia et opinio.* Notò in seguito i doveri che incombono allo stesso consultore, il quale si comporterà con tutta la saggezza, l' urbanità, e la prudenza, e, anteponendo sempre il maggior bene dell' infermo, potrà nel tempo medesimo servire di salvaguardia al curante quando per avventura deviato fosse dal retto cammino, e potrà ricondurvelo con nuove indicazioni addebitando con accorto linguaggio la variabilità della malattia e le diverse fasi morbose della necessità di ricorrere a qualche innovazione.

Non trascurò finalmente d' inculcare sempre più una vicendevole fratellanza ed una perfetta armonia fra i seguaci

d' Esculapio, affinchè, sentendo l' incitamento non già dell' invidia, ma d' una nobile e generosa emulazione, facciano a gara per rendere i più segnalati servigi all' umanità, e per sostenere l' antico lustro e decoro dell' arte Ippocratica.

N. B. *Non hanno avuto luogo altre sedute ordinarie nel suddetto anno accademico.*

Il Segretario degli Atti
Prof. Luigi Magheri.

---

*Opere volgari di Giovanni Boccaccio corrette sui testi a penna*: edizione prima, Vol. X. — *Il Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri, di Gio. Boccaccio, nuovamente corretto sopra un testo a penna.* Tomo I pag. 355. Firenze per Ic. Moutier, 1831. Stamp. Magheri. Edizione privilegiata. Prezzo fr. 4, 41.

*E anche del Commento attribuito a Ser Graziolo: dei sette Moroelli Malaspina: e de' libri del sig. Gerini e del sig. Troya.*

Il sig. Moutier con la già sperimentata sua diligenza prosegue questa lunga fatica ben meritevole della gratitudine di tutti coloro che non disprezzano le antiche cose. Il codice magliabechiano molte e molte correzioni gli offerse da fare all' edizione di Napoli: come apparisce dalla nota ch' egli premette al comento. Alcune altre poche gli poteva forse offrire il codice stesso (1); altre un editore più ardito avrebbe volute tentare

(1) P. es. pag. 5 l. 22. Usi. Il cod. M. par che dica *versi*. P. 26 l. 3: premutavano — *permutavano*. P. 36 l. 7. *venutogli per aiutarlo*. Nel MSS. manca il *per*, e non è affatto necessario. P. 37 l. 27 era, piuttosto — era, era piuttosto. P. 40 l. 13 Dopo le parole: " l' anno dell' imperio di Ott. Cesare, nel MSS. è una lacuna, nella quale doveva essere scritto l'anno. P. 42 l. 23. Numaccio. Par che il MSS. dica *Mimaccio*, ch' è più prossimo al vero nome, Munaccio o Munazio. P. 50 l. 27 dottoro — *dottore*. P. 51 l. 12 formate. Il MS. par che dica *fermate*. E aiuta forse a correggere in questa guisa: " nelle sue opere nulla avere senza la testimonianza loro fermato „ (o cosa simile). — P. 52 l. 4 *Cretentes* — *Cretenses*. l. 12 perseguita — forse *proseguita*. P. 62 l. 28 seguitolla — *seguitola*. P. 87 l. 2 si cessasson — *cercasson*. P. 92 l. antepen. qual è — *quale*. P. 94 l. penult. *distrabor* — *distrahor*. P. 96 l. 1. Alle — *le*. E altri pochi simili a questi; taluni de' quali possono credersi non già sviste dell' espertissimo editore, ma errori di stampa.

dietro le norme della critica (2): ma noi non dobbiam dargli biasimo d' una prudenza che può risparmiare molti e non piccoli sbagli. Confessa egli modestamente di non aver tutti potuti tor via gli errori; cosa impossibile con un sol testo (3): e lode gli si deve anco di tale modestia. Quello di che noi lo pregheremo si è di tentare ne' capiversi una leggiera innovazione; di farli più frequenti per maggiore chiarezza, e di non conchiudere il periodo con quelle parole del testo dantesco le quali riguardano il periodo seguente.

Coi noti pregi dello stile boccaccesco il lettore trova in quest' opera i noti difetti; con alcune poche interpretazioni ingegnose e vere, molte contorte ed inutili; con molta pompa di erudizione estranea al soggetto, molta prolissità e molta noia: difetti che si perdonano al nome del Boccaccio, alla bellezza d' alcuni periodi, d' alcuni tratti; e che si scusano coll'esempio di Dante, il quale trovò l' arte di rendersi molte volte eruditamente noioso quando si dedicò alla modesta impresa di comentare se stesso.

Fra le notizie storiche dal Boccaocio accumulate molte ve n' ha di non esatte o di false: come quando un' orazione d'Isocrate egli l'attribuisce a Socrate, equivoco simile a quel di Taida e

(2) P. es. P. 2 l. 20 *nascoso*. Forse nascosa, o nascosi. P. 4 l. 15 *della*: *nella*. l. 25 *prima cantica delle cantiche*. O: *prima cantica* senz' altro: o *prima delle cantiche*. P. 23 l. 2 *ritmi vulgare*. O *ritmo vulgare*, o *ritmi vulgari* l. 4. *Ne resta venire ec. Resta a venire all'*. Ripetizione che si toglie leggendo: *ne resta a venire all'* (senz' altro) P. 26 l. 8. *e che*: *che*. P. 31 l. 15 *figura*: forse *figurare*. l. 22 *quando questa*: forse *questa* senz'altro. P. 33 l. 1 *si*: *sì*. l. 15 *veggendo*: forse *veggono*. P. 35 l. 22 *gramezza*: *gravezza*. P. 38 l. 18 *qua* forse *quì*. P. 43 l. 16 *crede*: forse *credono*. P. 45 l. 13 *dal modo* forse *al* o *nel*. P. 56 l. penult. *d' Enea*: forse va cancellato. P. 57 l. 10 *Bitimia*. *Bitinia*. P. 69 l. penult. *Cerito*. *Corito*. P. 62 l. 14 *Metabo*: forse *che Metabo* l. 20. *E se veggendo*: forse *e veggendo*. P. 65 l. 2. *Pallante, cui ucciso avea lui, addomandante perdono uccise*. — *Pallante cui ucciso avea, lui addomandante ec*. P. 72 l. 14 *essa*: *e sa*. P. 73 l. 5 *polisenno*: *polisenso*. P. 84 *Natam*: *Natan*. P. 90 l. 21 *nella*: forse *alla*. P. 94 l. 11 *altri*: *altra*. — Ma non sarebbe a tutti piaciuto l' introdurre tali correzioni senza l' autorità d' un codice che le difenda. Si poteva forse a piè di pagina farne un cenno.

(3) Un altro codice forse aiuterebbe a meglio leggere i passi seguenti. P. 5. l. 2 e 17. P. 8 l. 4. P. 41 l. 3. P. 42 l. 2 e 21. P. 45 l. 16. P. 46 l. 6. P. 50 l. 1 e 3. P. 64 l. 16. P. 68 l. 14. P. 69 l. 15 e seg. P. 76 l. 9. P. 77 l. 1 e 11 penult. P. 80 l. 14 e 22. P. 93 l. ult. P. 95 l. 9. P. 96 l. 5 e antipenult. — Ma queste correzioni non rendono necessaria una edizione nuova, dopo la tanta diligenza usata dal nostro Moutier.

di Dalila, che ha meritato all'autore del commento dantesco di cui parlò il sig. Witte, la taccia di *goffaggine somma.* Cotesto commento peraltro (sia detto con la riverenza che merita il critico la cui frase notiamo) non è forse tanto dispregevole quanto a lui parve: e chi raffronta, per esempio, le note al primo del Purgatorio che fa l'Ottimo, a quelle che fa costui, le troverà non solamente diverse ma più d'una volta migliori. Egli avverte infatti che Dante ne'supplizi del suo Purgatorio, siccome dell'Inferno, adombra lo stato morale dell' anime in questo mondo, pensiero dichiarato da Dante stesso nella lettera a Cane: egli alle quattro stelle dà un senso non solo geografico ma morale, come provano i versi che seguono e quelli del canto ottavo; e nota che le quattro cardinali virtù erano il retaggio dell'umanità innanzi a Cristo, e dopo lui le tre virtù teologali: egli il verso *Questi non vide mai l'ultima sera Ma per la sua follia le fu sì presso* ec., lo intende non solo della morte corporale ma di quella dello spirito: egli la *libertà* di cui parla Virgilio a Catone la interpreta in senso morale; e nel *giunco schietto* raffigura non solo l'umiltà come l'Ottimo, ma la purità ancora e la semplicità nel tollerare i dolori con pace: egli il lavare del viso spiega per una specie di confessione e di pentimento; e la bella idea del giunco, che s'inchina alle percosse dell'onda, illustra coll' osservazione che in questo mondo stesso il cedere all'avversità è un trionfare della colpa commessa. Ecco dichiarazioni e vere e buone, e che mancano all' Ottimo.

Io andavo cercando in questo commento l' interpretazione ch' è data ai versi dell'ottavo canto consacrati alla memoria degli ospiti di Dante, i marchesi Malaspina: ma tante son le lacune del codice che questo intero canto manca affatto di note. E mi sarebbe giovato trovar qualche cenno più preciso che gli altri commentatori non offrano sulla persona e le geste di questi Malaspina, di cui la storia stessa non dà ben chiare notizie. Ma più chiare le danno i documenti accennati dal ch. sig. Gerini nella recente opera sua: e noi quì vogliamo compendiarle siffatte notizie, siccome quelle che ci paiono necessarie alla intelligenza di molti versi di Dante, e della sua vita e delle sue amicizie politiche e de' secreti suoi fini.

D' un Malaspina, vapore di Val di Magra, è parlato nell'Inferno; di tre Malaspina nel Purgatorio; di un Malaspina fu ospite l' Alighieri; per più Malaspina egli trattò una concordia col vescovo della vicina Luni; di un vescovo Malaspina dice nella lettera ai cardinali che, tranne lui solo, gli altri prelati tutti

son figli di sanguisughe: ad un Malaspina finalmente voleva egli intitolata la seconda cantica, se crediamo al Boccaccio e alla lettera di frate Ilario. Distinguere tra questi Malaspina i guelfi e i ghibellini, i vivi e i morti al tempo a cui riguardano i versi di Dante e la lettera detta, quest'è che non fu potuto finora, e che noi coll'aiuto dei documenti dal sig. Gerini scoperti agevolmente faremo.

Corrado primo l'antico, marito a Costanza sorella di Manfredi, ebbe per figli Manfredi march. di Giovagallo, Moroello march. di Mulazzo, Federigo march. di Villafranca, Alberto march. di Trebbia, vissuti nel XIII secolo. Da Manfredi nasce un Moroello, marito di Alagia del Fiesco; da Moroello secondo, figlio di Currado l'antico, nasce Franceschino l'ospite di Dante nel 1306, padre di un altro Moroello; da Federico, terzo figlio di Corrado, nasce un altro Corrado, quello che Dante rincontra nel Purgatorio; e da Alberto, quarto figlio di Corrado l'antico, nasce un altro Moroello. Abbiamo dunque quattro Moroelli Malaspina vissuti circa i tempi di Dante, a cui s'aggiunga il Moroello figlio d'Obicino altro figlio di Federigo march. di Villafranca, bisnipote cioè di Corrado l'antico; senza contare altri due Moroelli, l'uno più vecchio di Corrado l'antico, e l'altro figlio del figlio di Moroello d'Alagia.

Or quale dei detti Moroelli è il guelfo vapore di Val di Magra? Non Moroello figliuol di Corrado l'antico, morto nel 1296 (4): ma il Moroello IV figliuol di Manfredi e marito di Alagia.

E quale è quegli a cui Dante intendeva d'intitolare il suo Purgatorio? — Non il guelfo predetto, come il sig. Gerini vorrebbe; no certamente: non il Moroello figliuol di Franceschino, che nel 1321 era ancora pupillo. Resta dunque o il Moroello marchese di Trebbia figliuol d'Alberto, e però nipote di Corrado; o il Moroello figliuol di Obicino, e bisnipote del detto Corrado l'antico. Ricalchiamo le orme segnate per conoscere se le abbiam poste in fallo.

E primieramente notiamo che dei due rami della gran famiglia Malaspina, l'uno dello spino secco, l'altro dello spino fiorito, quel dello spino fiorito aveva una lontana affinità con la famiglia Alighieri, se vero è che gli Alighieri discendessero dai Frangipani di Roma (5). Quindi fors'anco la molta predilezione che il poeta dimostra per gli ospiti suoi; quindi forse l'averlo essi eletto a mediatore delle loro discordie col vescovo; mediatore

(4) *Gerini*, Memorie storiche della Lunigiana Vol. II, p. 37.
(5) Id. p. 331.

così fortunato che il vescovo morto nel 1308 lascia esecutore del suo testamento quel Franceschino col quale mantenne sì lungo litigio.

I Malaspina però da Dante lodati son quelli dello spino secco, i quali non dovevano essere al poeta men cari, se Corrado l'antico il cognato di Manfredi combattè in compagnia di quel Federico II, *sì degno d'onore*. L'altro Corrado nipote dell'antico, quegli che fu marito della Oretta ben nota per la novelluccia di G. Boccaccio, fu figlio, è vero, di padre guelfo il qual combattè in Montaperti; ma come Guelfo anche Dante aveva combattuto già in Campaldino. Del resto egli, Corrado, fu ghibellino sincero se con sì pietosa ospitalità ricevette Madonna Beritola; e se la vedova figlia di questo Corrado si rimaritò nel 1282 a Giuffredi Capece, figliuol d'Arrighetto, che resse la Sicilia in nome dello sventurato Manfredi (6). La famiglia dunque degli ospiti di Dante si trova di memorie immortali legata alla imperiale famiglia, da Dante amata e compianta. E men grave doveva a lui parere l'esilio in quella terra che aveva già ricevuto e riceveva gl'infelici di tutti i partiti, e Guido l'amico suo, e i Cerchi e quel della Tosa e Uguccione, e (singolare memoria!) i Bonaparte, fin d'allora educati alla scuola potente della sventura.

Moroello march. di Giovagallo, figliuol di Manfredi, fu guelfo ardente, fu capitan generale de' guelfi neri lucchesi contro Pistoia, e in Campo piceno ebbe nel 1302 la famosa vittoria a cui Dante accenna: entrò in Firenze dietro a Corso Donati; e fu allora che vennero saccheggiate le case de' Bianchi e quella di Dante distrutta (7). Nel 1310 lo rincontriamo in Firenze a giurare ubbidienza a Clemente: non è dunque da credere che a lui, al *vapore di Val di Magra*, volesse Dante dedicar l'una cantica del suo poema. A chi mi rammentasse l'elogio fatto nel Purgatorio della moglie di lui, Alagia de' Fieschi, io risponderei che Alagia, da Moroello vissuta non piccol tempo lontana, doveva ben poco tenere dei costumi e delle opinioni di lui; e che, ad ogni modo, dalla stima in che aveva Dante la moglie, nulla è lecito conchiudere in favor di tale marito.

Resta dunque, io ripeto, o il Moroello march. di Trebbia, o il Moroello figliuol d'Obicino, march. di Villafranca: il primo

(6) Manni.
(7) Gerini p. 41.

morto innanzi il 1312, l'altro nel 1306 uscito appena di pupillo (8). Qual sarà de' due l' uomo a cui Dante voleva il Purgatorio dedicato? — Quello probabilmente, io rispondo, che da Arrigo VII fu mandato nel 1311 vicario in Brescia. — E quale dei due fu mandato vicario? — Non si sa: ma la verisimiglianza sta per il maggiore d' età, non per il giovane che non ha varcati ancora i trent' anni. Il Moroello dunque nominato nella lettera di F. Ilario pare debba essere il figliuol d' Alberto, il march. di Trebbia; quegli per cui forse trattò l' Alighieri col vescovo di Luni nell' atto che trattava per l' ospite Franceschino (9).

Ma se poi la lettera di F. Ilario non fosse del 1309, sibbene del 1314? Se la non fosse un documento tanto autorevole quanto?.. Io non oso nemmen dubitare. Il dottissimo sig. Troya, il quale nella caduta di Uguccione altro non vede che un *inganno* della fortuna; il qual fa l' Alighieri tanto intrinseco ad Uguccione, da affermare, non so sopra qual documento, che Clemente fece un' altra volta scomunicare il poeta *perchè* dimorava col signore di Lucca; il sig. Troya il quale attesta (e anche questo non so dietro a che prove) che l'Alighieri, nello scorgere quanta fosse la *riverenza* dello Scaligero verso il Faggiolano, allora solo *fece cuore*, e lo raggiunse a Verona ,,; egli che asseverantemente dice Uguccione avergli dato fiducia di rimetterlo in Firenze quando che fosse stato (10); egli che giunge a sostenere ,, che i medesimi *affetti politici*, le medesime *ambizioni* agitarono la vita del poeta e del guerriero; che *buona pezza la vissero insieme* (11); egli con ingegnosi argomenti difende l' autenticità della lettera.

Noi lasciando la lettera per ora da un canto, dubiteremo se le parole da Dante fulminate contro la malvagia e scempia compagnia con la quale, prima di farsi parte per sè stesso, egli divise un tempo e sventure e speranze, non cadevano indirettamente contro quell' Uguccione che fu sì malamente costretto

(8) Id. p. 301-305. Si noti che Moroello il marito d' Alagia favorì il cardinale Luca del Fiesco, contrario a Franceschino l' amico di Dante. E Dante, che loda Alagia, nota di malvagia la sua casa.

(9) Atto stampato in prima dal Lami, T. 28 p. 603-610; quindi illustrato dall'eruditissimo E. Repetti. Questo valent'uomo osservò che la moglie d'Alboino della Scala era nata Malaspina: così si trovano congiunti di sangue tra loro i due ospiti del P.

(10) P. 1.

(11) P. 52.

a levare l' assedio di Pulicciano (12), impresa mal riuscita per la *vanità* dei Bianchi, e quindi, almeno in parte, del lor capitano. Dubiteremo se l' uomo magnificamente ricevuto dal Pontefice e confermato da lui nella carica (13), e per tali amorevolezze con la corte romana cacciato quindi da Arezzo; che uscito d' Arezzo *rannodò* con Bonifazio e con Corso le pratiche interrotte (14); il cui congiunto Guido Co. di Carpigna era nel 1308 capitano del popolo fiorentino, dovesse eccitar nell' esule grandi affetti di stima: se il silenzio tenuto di Corso per tutto l' Inferno sia prova dell' adesione di Dante all' ambizione di Corso, con sì forti parole da lui deplorata (15): se sia da credere che, vincendo il Nero Donati, l' esilio dell'Alighieri e de' Bianchi sarebbe finito: se sia cosa probabile che Dante ad Uguccione volesse intitolato l' Inferno in quell' anno che Uguccione veniva dai Fiorentini sconfitto. Domanderemo da ultimo se quel principe il cui zio Martino morì per l' impero, se quegli che nell'anno medesimo, quando il Faggiolano toccava una disfatta, rimanea vincitore; quegli che sotto Brescia combatteva con Arrigo, sotto Brescia sostenuta dall' oro de' Sanesi e de'Fiorentini; quegli che per consiglio dello stesso Uguccione è creato capo della lega ghibellina; quegli infine del quale il sig. Troya afferma che nel 1319 nulla operava per la causa dell'impero, e poi soggiunge egli stesso (16) che fu scomunicato dal cardinale del Poggetto (e certo non come favorevole a' guelfi); se un principe tale non potesse destare in Dante una più ragionevole e più viva speranza.

Ora tornando a Moroello, non è da far colpa al dottissimo Napoletano s' egli dà per moglie Alagia del Fiesco non a Moroello nipote di Currado l' antico marchese di Giovagallo, ma sì al Moroello figliuol di Currado marchese di Mulazzo, marito a Berlenda (17); se manda ad Arrigo nel 1310 Moroello il figliuolo di Franceschino (18), che nel 1321 si trova essere ancora pu-

(12) P. 61.

(13) Quì il sig. Troya soggiunge: " Ignorasi quali diritti avesse Bonifazio, in Arezzo, intorno all' elezione de' magistrati ".

(14) P. 76.

(15) P. 94. Purg. 24.

(16) P. 179.

(17) P. 126.

(18) P. 119.

pupillo. I documenti dal sig. Gerini scoperti non si conoscevano quando il dotto uomo pubblicò la pregiata opera sua, della quale parlando intendiam sempre di rammentarla a cagione d' onore (*).

K. X. Y.

(*) In questo punto mi viene mostrata la memoria del dotto sig. cav. Del Cesare sul Veltro allegorico, detta nel 1829 all'Accademia Pontaniana. Lettala con avidità e con piacere, mi trovo concorde col ch. uomo in ciò che spetta al carattere d' Uguccione, e noto un nuovo importante argomento contro la indicazione di Feltro Macerata Feltria, e a favore del Feltro friulano nelle p. 9. 10. 23. Non credo però che il Veltro misterioso abbia ad essere Benedetto XI. — perchè in nessun altro luogo dell' opere di Dante n'è fatto, ch' io sappia, mai cenno — perchè tutti i meriti di Benedetto erano più nell' intenzione che in fatto — perchè troppo bene s'accordano le lodi nel Paradiso date allo Scaligero con quelle del Veltro — perchè per lo Scaligero abbiamo la lettera di Dante, abbiamo il sospetto di qualche comentatore, per Benedetto XI nulla — perchè finalmente le parole *questi la caccerà, la sua nazion*, pare che indichino non un papa pacifico ma un forte guerriero, non che avrà per luogo di nascita la Faggiuola o Trevigi, ma che avrà per nazione a sè in qualche modo soggetta i ghibellini tutti dalla Romagna al Friuli. Questi io propongo al solito, come dubbi, non come argomenti infallibili.

E quanto al commento della Laurenziana XL. 7., noterò che il 165 strozziano, meglio guardando, in altro non ne differisce se non se nella correzione maggiore, e in qualche periodo di più: manca a questo poi, come ho detto altra volta, l' intero commento del Purgatorio.

---

*Storia d' Italia, del Conte Cesare Balbo socio dell' Accademia delle Scienze.* Torino per G. Pomba T. I. pag. 382. T. II. pag. 380.

Con quale scopo, con quale sistema religioso e politico prenda un autore a scrivere la sua storia; con quali norme, con qual rettitudine giudichi gli uomini, le nazioni, le cose; con quale studio; con qual dottrina raccolga e discerna i documenti e le autorità; con qual arte disponga i fatti, con quale li narri; dall' autore medesimo giova raccoglierlo, potendo, piuttosto che dalle sentenze o dalle testimonianze del critico. Le parole del sig. co. Balbo ci diano dunque primieramente a conoscere la storia del sig. co. Balbo; il quale del proprio assunto scrive modestamente così:

...." La storia è a un tempo arte e scienza. Rispetto all'arte ogni lavoro storico è compiuto e sta da sè, non meno che un poema o una

tragedia; ma la scienza progredisce dallo alzarsi ognuno sulle spalle al predecessore. Così mi sono sforzato io di fare. Così facessesi di me; chè sarebbe segno che io pure avrei servito a quell' avanzamento. Del resto, " *mai il tempo non è del tutto atto a far una cosa; chi aspetta* „ *tutte le comodità, o ei non farà mai cosa alcuna, o, se la tenta, la* „ *fa il più delle volte a suo disvantaggio.* „ Adunque io mi sforzava risalire dalle investigazioni de' moderni scrittori alle memorie contemporanee d' ogni fatto; cercarvi i particolari, soli che ben ritraggano i tempi andati, e la verità, sola buona maestra de' presenti e futuri; questa poi, secondo pareami, o certa o dubbia, narrare, sgombra di dispute e sistemi, nuda d' ornati, non adombrata con lusinghe scellerate verso la patria, più scellerate verso le parti; ma nè minuita con misera imparzialità tra il vizio e la virtù. Chè a vituperar l' uno, ad esaltar l'altra, parmi s'abbia a scrivere di ogni cosa; e de' due modi d'imparzialità, non giudicar nessuno o giudicar tutti, questo ho scelto; e spero risulti poi dall' opera intiera. Quanto più poi tardiamo a far ciò noi con animo pio verso le cose nostre, tanto più lo faranno gli stranieri con animo almeno straniero.

„ Le più delle nazioni d' Europa prima della distruzione dell' imperio Romano o non hanno storia o storia breve di loro servitù. La Grecia e l' Italia sole hanno storia antica. L' Italia, una antica e una moderna. Ma di queste due la prima è la più bella senza dubbio. Indi la gloria nostra maggiore, la maggiore invero che sia toccata a niun popolo o paese mai; indi i più begli esempi di virtù e di vizi prontamente rimeritati; indi poi le origini e i nomi di molte cose durate fino al presente; e quella importuna memoria della passata grandezza così fitta negli animi italiani, così feconda in tutti i secoli di pensieri, e d'imprese or vane or forti.....

....Minore storico a minori tempi mi atterrò. Nè saranno questi tuttavia senza giovamento o diletto. Chè quanto più s'avvicinano le cose alle nostre, tanto più s' assomigliano; e più agevole è il vedervi ciò che sia da imitare o fuggire. E siccome più sovente è quaggiù la trista che la prospera fortuna, così più usuali sono gli esempi tratti da quella; e i soggetti più luttuosi sogliono riuscire i più utili. Hanno poi lor bellezza anche le calamità, onde i popoli si sono fortemente riscossi „ (1).

Di certa inamena severità, che a taluno parrà dominare nella sua storia, con quest' avvertimento verissimo tende a scusarsi l' autore.

" E qui Procopio, da cui andiamo traendo i particolari di queste fazioni, fa ad ognuno de' capitani recitare una diceria. Ma quello storico, del resto non infelice imitator degli antichi, inciampa nel vizio loro quasi unico, delle orazioni inventate; od anzi ne inventa probabilmente più che non fecero quelli. Io poi mi sono fermo fin da prin-

(1) T. I. p. 2-4.

cipio, non solamente non inventarne niuna mai (nè credo sia lecito più che de' fatti), ma non prenderne nemmeno nessuna di quelle che sono aggiunte da' compilatori; fra quelle poi recate dagli scrittori originali contemporanei, andar parco, e tor solo quanto paia vero, e questo copiare od estrarre, sia bello o brutto, senza abbellimento. Così ho fatto già di Cassiodoro, e farò di altri anche meno eleganti. Chè se niuno desideri gli abbellimenti od altre invenzioni, corra alle novelle più piacevoli d' ogni maniera, e lasci la storia, severa per natura sua, a coloro che oltre ogni cosa al mondo han genio di verità. „ (2).

Certe minute circostanze che parrebber forse più proprie a cronaca o ad annali municipali o a dissertazione erudita, o a note e ad appendici, che a storia eloquente, il C. Balbo le difende con quest' altre sapienti parole:

....." Del resto temo non incresca forse ad alcuni leggitori della nostra narrazione, necessariamente sconnessa come quelle zuffe. Ma, oltrechè i particolari delle guerre qualunque sieno, son pure quelli che forse oltre ogni altro ritraggono bene i tempi e i costumi e gli spiriti degli uomini; io poi abbreviando e troncando temerei tralasciare alcuni fatti che, quantunque meno importanti alla somma delle cose d'allora, sono pure famosi nelle memorie di questa o quell' altra provincia o città. E benchè in una storia generale sia certo impossibile tener conto di tutte queste memorie, tuttavia e scrittori e leggitori di quella d'Italia parmi non debbano perder di mira mai che le province e le città sono il soggetto principale di essa, e tanto più quanto più ella si va avanzando; mentre all' incontro nell' altre storie moderne, come di Spagna, Francia od Inghilterra, l'attenzione, divisa prima e sparsa fra le città e le province, si va a poco a poco raccogliendo tutta sullo stato raccolto da quelle. E certo ogni storia debbe aver un andamento proprio suo; e leggersi fin dal principio non meno che scriversi, sciolta d' ogni comparazione. „ (3).

Ciò che l' Autore osserva intorno alle origini adulate dei popoli (4), intorno all' errore di giudicar subitanee e impreparate le grandi mutazioni degl' imperi (5), intorno alla preziosa ingenuità di alcuni storici antichi, e alle non in tutto dispregevoli fandonie della loro o superstiziosa o ignorante credulità (6), ci dimostra la sana sua critica, e ci è buona guarentigia del lavoro.

Chi poi considera in qual punto di vista egli talvolta si col-

(2) P. 163.
(3) P. 274-275.
(4) P. 343-344.
(5) T. II. p. 28.
(6) P. 96. 97. 161, 185.

lochi per osservare e il potente e l' oppresso, e il misero ed il fortunato, sempre migliore stima concepisce e dell' ingegno e dell' animo suo. Vedete i caratteri di Giustiniano e di Belisario, come dipinti; vedete Alboino come ben giudicato:

*Giustiniano.*

" Era allora d' anni trentacinque, di mezzana statura, di volto rosso e pieno anzi che no, calvo; somigliante, dicevano, a Domiziano imperadore: uomo poi di cui difficile è il ritrar l' animo e i costumi, siccome quegli che, oltre all' accozzare in sè vizi e virtù contrarie, ebbe in sorte uno storico traditore e doppio; Procopio, piaggiatore di lui ne' libri che pubblicò, e detrattore in uno, lasciato segreto. Ad ogni modo e' si può dire che avesse più ambizione che virtù, più ingegno che cuore; onde valse più ad immaginare che ad eseguire, incominciò più che non compiè, non compiè mai nulla per sè, e il regno suo fu più glorioso che non egli stesso. Vivente lo zio, ed anche dopo sul trono, parteggiò nelle santissime e nelle vilissime cose, la chiesa e il circo. Fu pe' cattolici; ma prima con poca prudenza, movendo lo zio a quella persecuzione contro gli ariani, che fu cagione della mutazione di Teoderico; poi con poco rispetto, volendo anzi determinare e imporla fede che seguirla. Nel circo ei fu pe' Veneti contro i Prasini, quelle due fazioni di cocchieri antiche già in Roma, repressevi ultimamente da Teoderico, ma più che mai ardenti in Costantinopoli oziosa e molle; dove, non che il circo, ma il palazzo, il principe e il popolo parteggiavano per tali stoltezze, e il parteggiar del popolo era, come suole, sanguinoso, e il parteggiar del principe faceva gli uni insolenti, gli altri inaspriti. Di mezzo a tutta questa bruttura di mimi e meretrici Giustiniano tolse un' amanza; e ne divenne perduto così che, morta Eufemia donna di Giustino e imperadrice, che gliel vietava, se la fece moglie; e, morto Giustino e fatto egli imperadore, fece lei imperadrice. Teodora (così chiamossi costei) traeva seco al palazzo i costumi, le arti, le sozie delle scene e de' postriboli; le estolleva e maritava, le aiutava agli adulterii, e perseguiva sino a morte i mariti intolleranti. A ciò e ad ogni altro adempimento di sua violenza teneva in palazzo prigioni sue proprie; così crudeli che n' uscì taluno impazzito, così segrete che di molti colà spenti non s' ebbe novella più mai. Fuvvi tolto di mezzo un giovane, figlio d' un suo primo drudo e di lei, accorso a Costantinopoli con isperanza di partecipare a sue grandezze. Del resto costei, bruttata d' ogni vizio femminile, ebbe virili virtù. In una sedizione trattenne il marito dalla fuga, e lo confortò a morir sul trono anzichè scenderne; sovente poi di mezzo a quel suo laido corteggio innalzò uomini a cui nulla, tranne l' origine, fu da rimproverare, e che colle loro virtù illustrarono il regnare di suo marito. „ (7).

(7) T. I. p. 107. 109.

*Belisario.*

" Colà furono Vitige e la sua regina molto lietamente accolti dall' imperadore, e i signori Goti molto ammirati da lui per la loro bellezza. Il tesoro di Teoderico fu esposto in palazzo e fatto vedere a' senatori, ma non al popolo; nè fu dinanzi a questo, come al ritorno d' Affrica, fatto trionfar Belisario, chiaro segno di nascente invidia. Ma perchè la sconoscenza del signore suol accrescere gloria agli uomini veramente grandi, Belisario era più che mai nelle bocche di tutti; " *due vittorie da niuno mai pareggiate*; *due re prigioni a Bisanzio*; *messe* „ *in mano a' Romani le progenie e i tesori di Genserico e Teoderico, i* „ *due più famosi re barbari stati mai*; *restituite alla repubblica le prede* „ *a lei già tolte*; *riconquistato in sì poco tempo mezzo l' imperio.* „ Non saziavansi i cittadini di mirarlo ir per le piazze e per le vie accompagnato da un gran seguito di Vandali, Goti e Mori, bello egli stesso ed alto di persona, dignitoso in volto, facile ed affabile ad accostare. Gli aveano amore, sopra tutti, i soldati e i villici; quelli perchè era loro liberalissimo, e regalava i feriti; rinnovava armi o cavalli a chi n' avea perduti, e con braccialetti e collane premiava i bei fatti. L'amavano i villici, perchè, quando ei conduceva l' esercito, non lasciava loro far forza, nè calpestar le biade nè tor le frutta, ed anzi li arricchiva pagando loro ogni cosa. Era poi uomo di singolar sobrietà e continenza; e che, avendo prese in guerra tante Vandale e Gote, le più avvenenti donne, dice Procopio, che siensi mai vedute, non se ne fece venire una mai nemmeno a discorrere; e mai non toccò donna se non la sua. Era particolarmente sagace, scopritor della buona via tra i dubbi negozi; in guerra cautamente prode, buono assalitore e indugiatore del pari, imperturbabile, speranzoso nell' avversa fortuna, non superbo, non abbandonantesi al genio nella prospera, ma non rimanendone indietro nemmeno. Tale erasi dimostro in Affrica e in Italia, a capo dell' esercito. A Bisanzio non era stato mai niun maestro de' militi pari a lui di ricchezze e di potenza. Conduceva del suo sette mila cavalli, eletti ad uno ad uno; fra' quali que' suoi protettori scutati ed astati, di cui sovente si è detto. E aggiugne Procopio che i Romani, quando erano assediati da' Goti, si meravigliavano come il regno di Teoderico fosse rovinato così da una sola famiglia; onde si potrebbe credere che tutto o quasi tutto il primo esercito venuto in Italia con Belisario fosse pagato da lui, ed egli avesse quasi a sue spese private compiuta quella gran guerra. A Costantinopoli certo è che egli avea siffatto seguito e potenza, e grande autorità appresso all'imperadore, e che non n' abusò nemmeno quando ne fu invidiato. Bel ritorno da sì belle vittorie, più che non quelli di tanti che se ne fecero scala alle usurpazioni; più bello adunque che non quegli stessi antichi e gloriosi d' Augusto, di Cesare o di Silla; men bello soltanto

che quegli antichissimi e poverissimi de' Furii, de' Quinzii, o de' Valerii. „ (8).

*Alboino.*

...." Di Alboino poi giudicando, non si può assolutamente comparare a' fondatori de' due altri regni Italici, Odoacre e Teoderico. E prima non nel valore e nell'ingegno militare, più da soldato che da capitano; onde incominciando e continovando com' essi l' invasione dalle Venezie, e per la Liguria e Milano, e dovendo com' essi deciderne a Pavia, non solo ei vi adoprò più tempo assai, ma lasciò i suoi distrarsene ad altre imprese in Italia e Francia; e poi presala, non si rivolse subito come quelli a Ravenna e a Roma; e lasciò per sempre incompiuta la conquista. Ed è poi anche meno comparabile a que' grandi in civiltà ed arte di ammansare i vinti; onde fu ucciso da sua schiava fatta sposa, e lasciò lo stato spoglio del tesoro, e per lungo tempo turbato. Benchè forse gran parte di queste due colpe d' Alboino debbonsi attribuire alla pochezza ed alla barbarie di tutta la sua gente de' Longobardi. „ (9).

E se di storici ritratti (ne' quali troppo è il pericolo di peccar d' ambizione rettorica), non abonda assai questa storia, è però meno scarsa di retti e talvolta profondi giudizi sui grandi avvenimenti che governano i re, che formano i popoli. Leggansi le seguenti considerazioni sul cader dell' Imperio; e sugli effetti del gotico regno:

...." Con tanta oscurità, senza difesa, senza lode, senza interessarvisi de' contemporanei nè de' posteri, spegnevasi quell' ultimo resto d' imperio e imperadore Occidentale. Il volgo d'allora, e poi, fece le meraviglie dei due nomi de' fondatori di Roma e dell' imperio, uniti, quando l' una e l' altro cadevano, in questo Romolo Augusto; e glie li mutò ne' due diminutivi di Momillo e Augustolo. Del resto, avendo Odoacre annullato l'imperio co' medesimi modi con cui tanti l' aveano usurpato o donato, nulla fu di nuovo in tutto ciò se non un nome mutato: ma le mutazioni di nome sono feconde di eventi futuri. „ (10).

" Delle cure speciali di Teoderico al buon governo d' Italia abbiamo molte e certe memorie nelle lettere di lui; per far tenere sgombri dalle siepi de' pescatori e liberi alla navigazione i fiumi Mincio, Oglio, Serchio, Tevere ed Arno; per regolar il passaggio d' una schiera di Gepidi mandati a presidio nelle nuove province di Gallia, affinchè attraversando Venezia e Liguria ricevessero un soldo fermo ogni set-

(8) P. 218. 220.
(9) T. II. 25.
(10) T. I. p. 37.

timana, e non pesassero sugli Italiani; per rimetter parte de' tributi agli abitatori danneggiati dall'eruzioni del Vesuvio; per far ristaurare i porti di Roma; per far venir d'Affrica un fontaniere famoso a trovar acque sotterranee; per far asciugare le maremme del territorio di Spoleto; e finalmente per bonificare le paludi Pontine. Durano alcune belle iscrizioni a monumento di questa ultima e massima opera; tanto più bella, che non fu fatta da Teoderico ma da Decio, un privato e un Romano. Perchè le opere grandi fatte dai principi non ci tramandano sovente altra memoria che delle grandi fatiche e de' gran tributi de' popoli; ma le opere fatte da' privati mostrano la ricchezza e potenza lasciata loro non che godere ma esercitare liberamente e pubblicamente. Qui poi il trovarsi sì grande impresa condotta a bene da uno fra gl' Italiani, è pruova di loro industria e di loro facoltà, tutt' altro certo che cadute. Del resto a conferma di ciò è riferito un detto di Teoderico: " *che un Romano povero s' assomigliava a un Goto,* „ *e un Goto ricco a un Romano.* „ Così erano qui contro il consueto, più ricchi i conquistati che i conquistatori. Dell' agricoltura ben si può pensare che, dopo trenta anni di pace e di tali cure, ella doveva rifiorire: restano memorie certe di grani mandati in Gallia da questa nostra Italia, così sempre affamata sotto agli imperadori; e dicesi che il prezzo delle vettovaglie fossevi calato d'un terzo d'allora in poi. Quindi si argomentano gli accrescimenti della popolazione e del commercio; che ambi non possono non seguire l' accrescimento del vivere pacifico ed agiato. La sicurezza interna era tanta che l'oro e l' argento tenevansi nei campi come nelle città; e che in queste dove erano porte non si chiudevano, e dove non n'erano non se ne facevano quando si edificavan le mura. Del commercio esterno è pur probabile che, tornando i Romani a maggior agiatezza, ei desiderassero e si procacciassero più che mai tutti gli arredi dell' antico lusso Romano. E perchè questi quasi tutti, sete, porpora, odori, gemme ed altre mercatanzie venivano ab antico d'Oriente in Italia, e perchè ora doveva cercarsi là ogni cosa, tanto più che tutto l' Occidente era caduto in barbarie; perciò è da credere che non solo si rinnovasse ma pur crescesse fin d' allora quel commercio d' Italia coll' Oriente, che crebbe poi tanto nelle età che seguirono. Intanto vegga ognuno da tutto ciò quanto mutata dall' Italia imperiale fosse allora l' Italia Gotica. „ (11).

Ciò che nota l'Autore intorno alla tarda tirannide del non tristo Teodorico (12), alla fine della guerra gotica (13), alle sventure d' Italia e alla indolenza di lei sulle proprie sventure (14), alle ultime resistenze de' Goti disfatti (14), al virtuoso atto di

(11) P. 88-90.
(12) P. 95-97.
(13) P. 116.
(14) P. 123-124.

Totila (15), alla misera morte di lui (16), ai mezzi e all'esito delle conquiste barbariche (17), alle origini venete (18), alle leggi e alle consuetudini longobardiche (19), ai primordii della cavalleria (20); alla indipendenza d'Italia dall'impero, ormai compiuta alla metà dell'ottavo secolo (21); alla caduta del regno longobardo, e allo stato d'Italia in que' tempi (22), ci pare saggissimamente pensato. E come i più de' pontefici proteggessero in sulle prime la causa del popolo sventurato; come la disinteressata loro virtù, e la potenza dell'autorità religiosa, e la perseverante costanza giovassero, quanto giovarle si poteva, la misera Italia, pare a me che l'autore lo dimostri, con predilezione in un luogo forse soverchia, ma in tutti gli altri con imparzialità filosofica e degna d'amore (23).

Come finalmente potrebb' egli, volendo, vestire di più viva luce e con più efficace artificio d'eloquenza disporre i fatti che narra, cel provano le pitture della battaglia di Belisario co' Goti (24), della fame del 538 (25) e dell'altra nell'assedio di Roma (26), dell'ultima giornata di Totila (27) e di quella di Teia (28), del convito d'Audoino (29), del rincontro di Teodelinda con Autari (30), dell'amore di Romilda nel cacano degli Avari (31), e di quel d'Adolfo in Gundeberga (32), e di Cuniberto in Teodote (33), della orribil morte dell'Imp. Maurizio (34), della favolosa ricchezza del palazzo di Cosroe (35), delle origini dell'islami-

(14) P. 214. 325-326. T. II. p. 1. 16.
(15) T. I. p. 242-243.
(16) P. 308.
(17) P. 337-338. T. II. p. 31.
(18) T. I. p. 354-357.
(19) T. II. p. 110-113
(20) P. 158.
(21) P. 265.
(22) P. 326. e seg.
(23) Vedi T. I. p. 58. 81. 234. T. II. p. 69. 73. 123. 210. 257. 258. 265. 301.
(24) T. I. p. 143-146.
(25) P. 195-196.
(26) P. 259-260.
(27) P. 304-309.
(28) P. 313-315.
(29) T. II. p. 12-13.
(30) P. 55-56.
(31) P. 93-96.
(32) P. 103-104.
(33) P. 168.
(34) P. 120-121.
(35) P. 127.

smo (36), dello scontro là nel Friuli tra Ferulfo e gli Slavi (37).

Che se in una storia già troppo feconda di memorabili cose vorrà l'egregio autore astenersi dalle digressioni non necessarie, e i fatti degli altri imperi, anzi ch'esporre, accennare; se a quelle particolarità solamente dar luogo le quali ritraggono l'uomo ed il secolo, risecando certe minuzie, o con arte accumulandole sì che dalla rapidità della narrazione ricevan calore; se omettere certe citazioni, certe discussioni, certi commenti delle opinioni proprie, e rilegarle a un'appendice o alle note; se la gravità conciliare al possibile con l'amenità dello stile, e con la spontaneità l'eleganza; noi siam certissimi che i molti pregi dell'opera sua, finora intesi da pochi, saranno e più vivamente sentiti e più degnamente apprezzati.

Alcune cose vorrei pur notare sul criterio che dall'autore è seguito nel giudicare le vicende de' popoli italiani; ma le riserbo a più lungo e più generale discorso.

K. X. Y.

(36) P. 131-132.
(37) 171-172.

---

*Etica Drammatica per l'educazione della Gioventù, di Giulio Genoino.* Livorno 1830.

*Saggio di Commedie pei fanciulli, scritte da Massimina Roselini nata Fantastici.* Firenze Tip. Pezzati 1830.

L'educazione! la cura della innocenza e lo studio dell'uomo nella schietta semplicità di natura! la direzione della gioventù, in cui è sì gran parte della felicità presente, in cui sono le più liete speranze dell'avvenire! il perfezionamento e quasi la creazione di quelle forze, da cui dipenderanno tanti destini della società, e tante vicissitudini della vita!... Quale occupazione più dolce o più bella di questa? qual'arte, qual facoltà o più potente per l'indole delle sue operazioni, o più felice ne' suoi mirabili effetti? Quando la poesia degli antichi ci rappresenta Giove vibratore del fulmine, la nostra fantasia sembra godere nell'immagine e quasi partecipare con sicurezza di quella forza onnipotente e sublime: e la mano dell'uomo moderno parve emula del dio degli antichi quando s'impadronì del principio dei loro terrori e delle loro superstizioni. Io mi compiaccio con orgoglio più generoso nella potenza dell'uomo, quando sento che non il

fulmine, ma una forza maggiore di tutte, una forza affatto divina, io posso trattare e governare a mio arbitrio; le anime ed il pensiero! Ma lo scrittore italiano che voglia fare del teatro un utile scuola di morale per la gioventù, e dell'arte sua un efficace stromento di educazione, ha due problemi da sciogliere sommamente difficili per la loro novità ed importanza; uno di sociale filosofia, l'altro di letteratura drammatica. L'uomo che principalmente egli dee dipingere ne' suoi quadri (già noi lo abbiamo accennato) non è l'uomo in tutte le età, in tutte le condizioni, in tutte le vicissitudini della vita: ma l'uomo nello sviluppamento delle sue facoltà, l'uomo che non è ancora perfezionato dalla mano della natura, e che può acquistare tutte le migliori abitudini sotto il sapiente magistero dell'arte. È ricco di fenomeni d'ogni specie, e singolarmente notabile per una serie di cangiamenti e passaggi del più eloquente significato questo corso della natura, che svolge progressivamente sè stessa nella costituzione dell'umano individuo. Ma il giovinetto è come circondato da tutte le altre età della vita, e dovrà essere cittadino di una nazione: e ogni società ha i suoi ordini: i quali suppongono una disposizione universale di umanità, che nelle necessità della sua presente esistenza abbia i fondamenti e le cause de' suoi futuri destini. Ecco adunque l'ordine universale delle cose, ecco il magnifico teatro, in cui la vita del giovanetto dee contemplarsi. E qui rivolgerà con tutto l'ardore i suoi studi lo scrittore drammatico: non con animo di ritrovare nei fatti una semplice conferma e testimonianza di ciò ch'egli abbia letto nei libri; ma con la mente capace d'interrogare la natura e di valutare le sue risposte; con la mente che sa come altri filosofi la interpretarono, e che vuole intenderne da sè stessa liberamente e profondamente il sistema. Perchè in tal guisa la sua scienza sarà piena della forza e della verità delle cose, e i suoi pensieri, spiegandosi nelle forme delle produzioni drammatiche, non potranno mai prorompere in tanta libertà d'invenzioni, in cui non si vegga sempre qualche indizio della cognizione dell'ordine, e quasi la presenza della natura. Ma l'educatore drammatico non è osservatore e conoscitore del vero per esserne solamente lo storico; egli imita la gioventù per essere il formatore dell'uomo; e rappresenta un'epoca della società perchè ne sorga un'altra più bella. Laonde è necessaria all'artista una teorica dell'umanità e una sapienza civile, degne ambedue della ragione del secolo, ed accomodate agl'interessi generali della repubblica. Ma noi non abbiamo una scuola di filosofia veramente

originale e italiana che governi le nostre lettere con indipendenza di magistero: e l'Italia non è una che per l'ordine delle cause fisiche e pei bisogni e per l'indole de' suoi popoli, e nella lingua che vi si parla e nelle opere che vi si scrivono, e nelle classiche rimembranze che vi si pensano e nella poesia del dolore che vi si sente, e nell'opinione e nel desiderio delle anime che vi respirano. Cosicchè l'artista non può vedere la nazione che nel mondo delle sue idee. E ad ogni modo egli non può scrivere nè per una città nè per uno stato, ma per tutta la gioventù della Italia; nè cercare il piacere di un certo ordine di lettori, ma rivolgersi a quel che forma già in parte, a quel che perfettamente debbe costituire la coscienza generale della nazione. Il presente giovane e il futuro uomo italiano: questo dunque è il soggetto, questo il fine di tutta la sua instituzione drammatica. Là egli vede le cose come ora sono, qua come dovrebbero essere: e come da una parte la verità della vita debb'esser tutta italiana, sia rispetto alle cause fisiche, sia rispetto alle cause morali che concorrono alla produzione di queste nostre nature; così dall'altra il futuro fatto di essa debb'esser quello della sua possibile perfezione fra noi.

Dopo il problema della sapienza rimane quello dell'arte, la cui felice soluzione fondamentalmente dipende da quella del primo. La poesia drammatica rivolta alla educazione dei giovinetti è necessario che abbia, dirò così, un nascimento, come dee avere un'esistenza tutta italiana: e non potrà mai averli davvero, se non si abbraccia nella sua integrità il sistema delle cose che abbiamo superiormente discorso, e dalla profonda conoscenza di esse non si fa uscire questa nuova ricchezza della nostra letteratura. Tutte le altre vie saranno o meschinamente anguste o sempre fallaci: tutte le opere non fatte con questo metodo, necessariamente servili, e sempre al di sotto di quella perfezione, di cui può desumersi in ogni tempo l'idea dalle generali condizioni di un popolo. Ma la via, che abbiamo indicato, non solamente è quella della prima creazione di questi drammi, ma quella della loro perfezione progressiva: perch'è quella stessa della storia e della vera vita della nazione. L'artista, fornito di tutte le facoltà che lo rendano altamente degno di questo nome, e possessore della sapienza, della quale abbiamo dato un'idea, non solamente potrà essere il creatore di questa specie di opere letterarie in un modo generalmente proporzionato alle esigenze della patria, e allo stato attuale della letteratura drammatica; ma per la piena comprensione di quegli oggetti egli

potrà concepire nella sua intera bellezza il pensiero, direi quasi, di un' arte nuova, il pensiero artistico in cui universalmente si risolva quel gran sistema di umanità. E poichè a questo alto concepimento debbe corrispondere la natura dello stile da usarsi, e dalla novità delle cose risulta la novità del linguaggio; egli è chiaro che il grande scrittore a quella prima creazione del dramma aggiungerebbe anco l' altra del vero stile che gli convenga: e l' arte del pensiero e quella della parola farebbero un simultaneo progresso in Italia.

Tal è l' altezza intellettuale, su cui deve collocarsi il critico, che voglia giudicare sapientemente le opere di questo genere. Tutte quelle, che più o meno si avvicineranno a quel punto, saranno più o meno degne di lode: tutte le altre, che non fossero composte con questa generosa intenzione, non sarebbero che passeggiere apparenze per la italiana letteratura. Il signor Genoino, scrivendo la sua *Etica drammatica*, ha egli conosciuto la necessità e la importanza di questi nostri principii? Il titolo della sua opera, considerato unicamente in sè stesso, potrebbe forse non piacere a taluno, e fargli tornare a mente il divisamento di quel pisano (Brandaligio Venerosi) che scrisse il *Quaresimale poetico*: a me non piace del tutto, perchè non corrisponde perfettamente alla natura del libro. Non vi risveglia tosto l' idea di un disegno sistematico dello scrittore? il quale abbia voluto pubblicare ad uso de' giovinetti un corso di morale posta in azione in una serie di operette teatrali? Egli adunque avrà profondamente pensato tuttociò che costituisce l' ordine di quella scienza. Si può certamente far sentire la forza di un principio o di una dottrina; si può mostrare la bellezza di una virtù coi mezzi dell' arte: e quel che si è fatto di una prima si può anco fare di una seconda; e così del resto. Ora supponete ch' egli avesse già preparati i varj soggetti delle sue opere; supponete che que' soggetti fossero le parti scientificamente elementari del sistema morale, e che fossero progressivamente distribuiti secondo l' ordine necessario di quel sistema: voi vedete che quella sola distribuzione delle opere e successiva illustrazione dei loro argomenti avrebbe significato l' intendimento filosofico dello scrittore e mostrato quasi una immagine della scienza. Nè quell' intendimento avrebbe punto pregiudicato alle ragioni dell' arte; ma dato solamente maggior solidità e consistenza alla natura de' suoi lavori. Sono questi gli studi o gli effetti degli studi preliminari dello scrittore: non appariscono, per così dire, corporalmente distinti agli occhi del pubblico, e rimangono in

certa guisa dietro al corpo dell' opera. Ma da questo fondo di cose, da questo precedente studio dell' artista risulta la maggior forza de' suoi pensieri, e quell'aura d' immortalità che anima le sue produzioni, e forma il più squisito piacere dei riguardanti. Il n. A. ci ha fatto sentire il bisogno di queste cose: poi non ha osservato nella progressione delle sue opere quella vecchia legge dell' ordine

*Ut jam nunc dicat jam nunc debentia dici,*
*Pleraque differat et praesens in tempus omittat.*

Egli comincia con la *Religione*: passa alla *Pietà del prossimo*: poi alla *Gratitudine*: poi alla *Modestia* ec.; nel che non è indizio di quell' ordine successivo di parti, con cui la morale comincia, con cui ella procede nel suo sistema, e che avrebbe fatto dell' *Etica drammatica* del signor Genoino un libro non inferiore al suo titolo.

Ma parranno queste ad alcuni considerazioni troppo severe: e l'autore avrà generalmente inteso a formare il cuore dei giovinetti proponendo loro l' esempio delle più belle virtù, insegnando loro la correzione dei vizi peggiori, e delle più pericolose inclinazioni. Avete veduto i primi titoli delle sue operette teatrali. Aggiungete ad essi la *Prudenza* e la *Pietà filiale*, l'*Amicizia* e la *Coscienza*, la *Beneficenza* e la *Generosità*. Nulla di più necessario ed utile della prudenza; nulla di più caramente umano della pietà filiale e dell' amicizia; nulla di più santo della coscienza; nulla di più divino della beneficenza e della generosità. Ma in questi titoli nè abbiamo l' argomento di una certa novità d' invenzioni, nè di uno studio profondo del nostro secolo, nè di un felice pensiero d' imitare sopra le scene la storia contemporanea del costume italiano. Leggendo quelle operette noi sentiamo in verità (n' eccettuo la generosità, esemplificata in Cammillo) che la vita in essi rappresentata appartiene ai tempi moderni; ma questo vago sentimento, oltrechè è già difettoso nella sua indeterminata natura, è anco un effetto della semplice necessità delle cose, e delle presenti condizioni dell' arte, non delle intenzioni dello scrittore. Avreste voluto vedere in azione la gioventù delle principali parti di questa bellissima Italia: e la scena è quasi sempre a Napoli; qualche volta a Parigi. Perlochè io debbo, mio malgrado, concludere che la invenzione del n. A. non corrisponde all' idea che si può e dee concepire di questa instituzione drammatica, e che noi ponemmo a fondamento della nostra critica. Egli ha mirato al nobile scopo di promuovere i sacri interessi della morale; ma

egli non ha inteso la necessità di conoscere il presente stato della morale in Italia, quali sono le virtù che più si debbano risvegliare, quali i vizj più da combattere.

Ho parlato di ciò che dovrebbe farsi o si avrebbe potuto fare, perchè la letteratura italiana sotto certi rispetti è più instintiva che filosofica, e perchè la critica, che vede poco più che l'opera di cui vuol riconoscere i pregi e i difetti, è quasi sempre al disotto dell'opera stessa, e necessariamente pedantesca e servile. E ne ho parlato non per iscoraggiar l' ingegno, ma per confortare lo zelo del sig. Genoino per la propagazione del bene. I suoi drammi pubblicati primitivamente a Napoli nel 1827, onorati della ristampa a Milano ed a Parma, ed ora a Livorno, possono riputarsi come giudicati dal pubblico; ed io, considerandoli ora come sono, non come potevano essere, son bene alieno dallo scostarmi da quel favorevole giudizio. Non posso fermarmi in considerazioni troppo minute di questo genere, quando il sentimento di chi legge è spesso preferibile a molti ragionamenti: e crederò di stringere molta lode in poche parole affermando che il N. A. commuove l' anima de' suoi lettori; lo che vuol dire ch' egli può risvegliare nei giovinetti le più desiderabili simpatie di ogni cara virtù. Sì; i suoi drammi sono affettuosi, o come diceano i latini, *son dolci;* (*dulcia sunto*): e lo sono, perch' egli è intimamente persuaso di quel che scrive, perch' egli è sincero amico degli uomini e sente il felice bisogno di moltiplicare le dolcezze della vita accrescendo il numero degli esseri virtuosi. Mi spiacciono certi improvvisi cangiamenti d' inclinazione, certi miglioramenti di carattere più operati dall'arte, che da vedersi nella natura: e lo scrittore drammatico dee aver timore che questi esempi di una subita emendazione non avvezzino i fanciulli a riporre la bontà della vita in una scenica apparenza, e che i suoi drammi non formino quelle anime alla malizia e al linguaggio della simulazione, anzichè alla verità delle morali abitudini. Nè vorrei ascoltare troppe dottrine dalla bocca dei giovinetti, che debbono imparar la virtù, non ostentarne intempestivamente i precetti: e parmi eziandio che lo stile non abbia tutta quella bellezza che avrebbe potuto avere da una maggior diligenza dello scrittore, e da uno studio più lungo, e ch' egli si tenga un po' spesso sulle generali nell' appropriare i caratteri alle persone. Ma egli ha una certa facilità di linguaggio, molto naturale d' altronde agli uomini napoletani, e il dialogo de' suoi interlocutori è opportunamente pronto e spontaneo: e quelle due care fanciullette, Rosella nella *Pietà del prossimo*, e Jenny nella *Beneficenza*; l' una piena di

una semplicita toccante, l' altra d' una ingenuissima vivacità, offrono indizi di una vera individualità di nature. Insomma quelle sue operette teatrali sono certamente stimabili: ed io sarei lieto se il signor Genoino ricevesse conforto dalle mie precedenti considerazioni a rendere le sua *Etica drammatica* e più emendata e più bella.

Due piccole farse, la *Bugia* e l'*Amor fraterno*, e tre commedine, la *Disobbedienza*, la *Puntigliosa*, la *Spia domestica*: ecco il Saggio che la signora Rosellini Fantastici ha esibito al pubblico della sua attitudine per questi componimenti teatrali. Non parlerò delle farse. La *Disobbedienza*, e la *Spia domestica* lasciano il desiderio di una maggior perfezione: ma la *Puntigliosa* è una gentilissima commedina. Nel primo atto tutte le cose sono opportunamente disposte: tutti i mezzi accortamente preparati: e l' indole della puntigliosa collocata nella debita luce. La conversazione delle sei fanciulle nel secondo atto ha tutta la grazia e tutta la bellezza del vero: è piena della letizia e della sollazzevole innocenza di quella età: ti fa quasi sentire il leggierissimo soffio di quella vita. E nell' atto terzo tutto va felicemente al suo termine, e la lezione della morale o la correzione della puntigliosa è tanto efficace quanto vera, cioè naturalissima e necessaria. E il linguaggio di questi piccoli *personaggi* non è fatto dallo scrittore, ma nato con loro in mezzo alla società.

Io faccio voti che gl' ingegni, i quali hanno sapienza vera e l' uso dell' arte, consacrino i loro studi al perfezionamento di questa instituzione drammatica, sicchè l' Italia, anco per questo mezzo, abbia una gioventù degna del secolo in cui viviamo.

X. X.

---

## Sopra la forza elettromotrice del magnetismo

*Dei signori L. Nobili e V. Antinori.*

Il sig. Faraday ha scoperto recentemente una nuova classe di fenomeni elettro-dinamici. Egli ha, su questo soggetto, presentata alla Società Reale di Londra una memoria, la quale non è per anche pubblicata, e di cui è a noi pervenuta quella semplice notizia che il sig. Hachette comunicò all'Accademia delle Scienze di Parigi il giorno 26 dicembre prossimo passato in conseguenza di lettera ricevuta dallo stesso sig. Faraday. Questa relazione c'invogliò subito, il cav. Antinori e me, a ripetere l'esperienza fondamentale, ed a studiarla sotto i varii suoi aspetti.

Lusingandoci d' essere pervenuti ad alcuni risultati di qualche importanza, ci affrettiamo a pubblicarli, senz'altro preambolo che quello della notizia medesima che ci servì di punto di partenza per le nostre ricerche.

" La memoria del sig. Faraday, così dice la notizia, è di-
„ visa in quattro parti. Nella prima, intitolata *Produzione del-*
„ *l'elettricità voltaica*, si trova questo fatto importante: che una
„ corrente voltaica, che traversa un filo metallico, produce un'al-
„ tra corrente in un filo che ne sia vicino; che questa seconda
„ corrente è in una direzione contraria alla prima e non dura
„ che un solo momento; che se si allontana la corrente produt-
„ trice, si manifesta, sul filo sottoposto alla di lei azione, una
„ seconda corrente contraria a quella che vi si eccitò da prin-
„ cipio, vale a dire, nella direzione medesima della corrente
„ produttrice.

„ La seconda parte della memoria tratta delle correnti elet-
„ triche prodotte dalle calamite. Avvicinando delle calamite a
„ delle spirali elici, il sig. Faraday ha prodotto delle correnti elet-
„ triche; allontanando queste spirali, delle correnti si formano
„ in senso contrario. Queste correnti agiscono fortemente sul gal-
„ vanometro; passano, benchè debolmente, attraverso l' acqua
„ salata, e l' altre dissoluzioni, ma in un caso particolare il sig.
„ Faraday ha ottenuto una scintilla. D'onde ne segue che que-
„ sto fisico produce le correnti elettriche scoperte dal sig. Ampère
„ servendosi unicamente di calamite.

„ La terza parte della memoria è relativa a uno stato par-
„ ticolare d'elettricità, che il sig. Faraday chiama *stato elettroto-*
„ *mo*; egli si riserva di parlarne un' altra volta.

„ La quarta parte parla dell' esperienza, non meno curiosa
„ che straordinaria, del sig. Arago, la quale consiste, come si sa,
„ a far girare un ago magnetico sotto l' influenza d' un disco di
„ metallo in rotazione, o viceversa. Il sig. Faraday considera
„ questo fenomeno come intimamente legato a quello della ro-
„ tazione magnetica, ch' egli ha avuto la sorte di trovare, sono
„ dieci anni. Egli ha riconosciuto che, colla rotazione del disco
„ metallico sotto l'influenza d'una calamita, si può formare nella
„ direzione de'raggi di questo disco, delle correnti elettriche in
„ numero abbastanza considerevole perchè questo disco divenga
„ una nuova macchina elettrica. (*Le Temps* 28 Dicembre 1831).

## I. *Magnetismo ordinario.*

Noi non abbiamo avuto bisogno di passare per nessun tentativo per riuscire nell'esperienza del sig. Faraday. Le prime spirali, che abbiamo avvicinate all'uno de poli d'una calamita, ci hanno subito manifestata sul galvanometro la loro influenza. Tre sono i fatti che si osservano successivamente. All'atto dell'avvicinamento si vede in primo luogo l' ago dell' istrumento deviare da una parte per un certo numero di gradi, il che indica la presenza d' una corrente eccitata dal magnetismo sulla spirale messa preventivamente in comunicazione col galvanometro. Questa corrente dura ben poco, essa si estingue completamente come dimostra il ritorno dell' indice alla consueta sua posizione d'equilibrio; e questa è la seconda osservazione. La terza finalmente ha luogo nel togliere la spirale dalla presenza della calamita; l' ago in allora del galvanometro devia dall' altro lato, dimostrando con ciò lo sviluppo d' una corrente contraria a quella che si eccitò da principio.

Nell' esperimentare una spirale in forma d' anello fra i poli d' una calamita a ferro di cavallo, abbiamo osservato un' azione di molto minore a quella che si manifesta sul medesimo anello quando si attacca alla calamita la sua *ancora*, o questa si toglie bruscamente da quella. Un tal fatto ci ha suggerito l'idea d'avvolgere d' intorno ad una di queste calamite un filo di rame coperto al solito di seta, per avere in tal modo un apparecchio sempre montato per l' esperienza di cui si tratta. La spirale in allora destinata a sentire l' influenza magnetica si trova avvolta d' intorno alla calamita, e la causa immediata del fenomeno risiede nell' ancora per la proprietà di cui gode questo pezzo di ferro dolce di calamitarsi e scalamitarsi rapidamente. O si distacca l' ancora, e la spirale ch' era in presenza di questo ferro gagliardamente calamitato, si toglie a un tratto dall' influenza di quest' azione, e si rinnova su di essa il caso d'una spirale avvicinata prima a una calamita, indi sottratta dalla medesima. O si riattacca l' ancora, e si rinnova a dirittura il caso dell' avvicinarsi d'una calamita; perchè tale diventa realmente quel pezzo di ferro all' atto d' affacciarsi a' poli della propria calamita.

Questa disposizione, oltre d'essere più attiva, gode d'un'altro vantaggio, ed è di procacciare al fisico un *serbatoio costante* d' elettricità voltaica. Il bisogno d' una *corrente costante* si fa sentire in parecchie ricerche; e se il termo-magnetismo offre un

mezzo plausibile per soddisfare a tali necessità come l' ho indicato altrove (1), pure non è punto da disprezzare il nuovo metodo che ora ci presentano le calamite coperte di spirali elettrodinamiche. Quivi la corrente è sempre pronta a manifestarsi. Supponiamo, come è il costume ordinario, di tenere attaccato alla calamita la sua ancora, e non si avrà che a distaccare questo pezzo per ottenere dalla spirale quella corrente, che vi esisteva dentro, in uno stato per così dire latente. Non servisse questo serbatoio che per riconoscere la sensibilità de' vari galvanometri, di cui debb' essere provveduto un fisico per le differenti sue ricerche, e sarebbe già questo un uffizio che renderebbe quella disposizione preferibile a tutte l' altre, non esigendo alcuna sorta di preparativi al momento di servirsene.

Due sono i modi di valersene, tanto cioè col distaccar l'ancora dalla calamita, quanto col riattaccarla. Quando si eseguiscano queste due operazioni colla medesima prontezza e dinanzi agli stessi punti della calamita, si ottengono sul galvanometro delle deviazioni in senso inverso ma precisamente dello stesso valore. L'atto del distaccare è peraltro sempre egualmente istantaneo, e deve per la costanza dell' effetto preferirsi al modo inverso, il quale, per riuscire sempre il medesimo, esigerebbe un meccanismo che non vale la pena d'immaginare non che d' eseguire. Abbiasi cura di tenere l'ancora al giusto suo posto, e si avrà sempre, nel distacco, la medesima deviazione al galvanometro; prezioso risultato, lo replichiamo, da valersene in varie circostanze, e tale fors'anche da presentarci la misura della forza delle grosse calamite in un modo più esatto, che non è l' ordinario del peso che sono capaci di sostenere.

È già molto vantaggiosa la disposizione di cui si parla; ma è poi dessa veramente quella che produce il massimo effetto elettro-dinamico? Ve ne ha un' altra migliore e di non poco, e questa consiste nell' applicare la spirale elettro-dinamica alla parte centrale dell' ancora, in quel luogo cioè che corrisponde all'intervallo che separa i poli della calamita a ferro di cavallo; e si noti bene che in questo luogo una spirale di pochi giri è già tale da sorpassar nell' effetto un numero molto maggiore disposto altrove. Ecco dunque ciò che convien fare per trarre da una calamita tutto il partito possibile: conviene coprire di filo

(1) Questo mezzo consiste in un elemento termo-elettrico composto al solito di due metalli differenti, e riscaldati nelle due giunture, l'una a 0.°, l' altra ad 80.° (Nobili, *Annales des Chimie et Physique, Fevrier* 1830 *pag.* 130).

tutta la parte centrale dell' ancora, e non lasciar scoperte che le estremità per attaccarsi al solito contro i poli della calamita. La forma ordinaria dell' ancora non si presta troppo bene a ricevere d' intorno a se questa specie di grosso anello elettro-dinamico. Riducendola però come conviene vi si adatta sopra molto facilmente, e si ottiene con ciò l'effetto al suo più alto grado d' intensità. La ragione ne è evidente: due infatti sono le condizioni da soddisfare, l' una che la spirale senta tutta l' influenza delle forze magnetiche, l' altra che questa influenza venga sottratta nel tempo il più breve. Ora il filo avvolto d' intorno all' ancora è appunto nella posizione più favorevole per concentrare sopra di se le forze magnetiche; e queste forze gli mancano a un tratto nel momento del distacco, come esige la seconda condizione.

### Spirali di diversi metalli.

I metalli che abbiamo sperimentati sono quattro, rame, ferro, bismuto ed antimonio. Il ferro interessava come il primo fra i metalli magnetici; il bismuto ed antimonio per il posto distinto che occupano nella scala del termo-magnetismo. Da esperimenti eseguiti in circostanze approssimativamente eguali ci è risultato, che il rame è il più attivo sotto il punto di vista che ci occupa; ne viene in seguito il ferro a poca distanza; indi l' antimonio e per ultimo il bismuto. Attesa la fragilità di questi due ultimi metalli non avremmo, a dir vero, potuto ridurli alla figura di spirali che fondendoli in forme adattate. A questo mezzo, che riusciva lungo ed anche difficoltoso, abbiamo supplito con un ripiego. Si sono fatte delle spirali quadre con tanti bastoncini o verghette dei suddetti metalli, saldati alle estremità, od anche semplicemente premute le une contro delle altre per assicurare i contatti. Per la comparabilità dei risultati è poi inutile l'avvertire, ch' erasi data alle altre spirali di rame e di ferro la medesima forma quadrangolare.

### *II. Scintilla magnetica.*

La relazione posta in fronte all'articolo dice che *in un caso particolare il sig. Faraday ha ottenuto una scintilla.* Sebbene quest'espressione non somministri alcun lume, e ponga piuttosto in dubbio la costanza d'un fenomeno così straordinario, pure non abbiamo sospeso la ricerca, e siamo stati abbastanza fortunati per riuscire al di là delle nostre speranze. Ecco le viste teoriche che

ci hanno condotto a questo importantissimo risultato, il quale, lo direm più chiaramente, non c'inspirava da principio che un debole grado di fiducia.

La pila non dà la scintilla che quando è composta d'un certo numero di coppie voltaiche. Un elemento alla Wollaston la produce da se solo, e, quando è d'una certa attività, la produce costantemente sul mercurio, a cui si conducono i fili congiuntivi destinati a chiuder il circuito. Nelle pile voltaiche, dotate d'un certo grado di *tensione elettrica*, la scintilla parte dai poli *zinco e rame* tanto nel caso di chiudere come di aprire il circuito. Sopra un solo elemento alla Wollaston la *tensione* è debolissima, e la scintilla non ha luogo che in una sola circostanza, all'atto cioè in cui s'interrompe il circuito. In questo momento la corrente, ch'era già in giro, s'accumula in guisa sul luogo dell'interruzione, che acquista quivi la *tensione* necessaria per lanciare la scintilla. Una tale *tensione* manca nell'altro caso di chiudere il circuito, e con ciò manca pure il salto della scintilla.

Le correnti, che si sviluppano sulle spirali elettro-dinamiche in virtù del magnetismo, sono anch'esse in giro, ma non circolano che per un solo momento, per quello cioè in cui le spirali s'avvicinano alle calamite o si allontanano da queste. Egli è dunque, concludevamo noi, in uno di questi due momenti che dovrà aprirsi il circuito delle spirali per tentare l'esperimento della scintilla.

Avevamo già preventivamente fissato le nostre idee intorno alla disposizione più favorevole delle spirali elettro-dinamiche. Non ci restava dunque che da scegliere una buona calamita a ferro di cavallo, fasciare l'ancora di filo di rame nel modo che abbiamo indicato di sopra, far pescare in una tazza di mercurio le estremità di questo filo, e poi sollevar l'uno o l'altro di questi capi al momento preciso in cui si attaccava o si distaccava l'ancora dalla sua calamita. Operando in due persone senza alcuna sorta di meccanismo, è più facile di mancare questi momenti che di coglierli; quando però si colpiscono, e ciò succede di tratto in tratto, si ha la soddisfazione di vedere una scintilla che non lascia nulla da desiderare.

Tale fu il modo col quale vedemmo le prime scintille; ma questo bel fatto meritando d'esser riprodotto a piacimento reclamava un apparecchio apposito; e noi dopo varie disposizioni più o meno complicate ci siamo fermati alla seguente, che al vantaggio di servir bene riunisce a nostro avviso il più alto grado di semplicità.

Tutto il congegno si trova sull' ancora della calamita. Questo pezzo, che ha la forma parallepipeda, porta nel suo mezzo la spirale elettro-dinamica, contenuta ivi da due guancie d' ottone fissatevi stabilmente sopra, alla distanza conveniente per entrare esse medesime nell' intervallo che separa i poli del ferro da cavallo, mentre tutto il pezzo s'attacca al solito alla calamita. Le estremità della spirale fanno capo ciascuna all' uno de' poli mediante due piccole molle in forma d' alette, attaccate all'ancora, le quali premono un tantino i poli stessi quando l' ancora è al suo posto. Per lasciar luogo a queste molle, l' ancora è più stretta dell' ordinario; copre la metà circa de' poli; il rimanente serve alle due alette le quali vanno in qualche modo isolate dall' ancora, perchè in questa disposizione l' uffizio di chiudere il circuito elettro-dinamico va riservato tutto al ferro di cavallo. Supponiamo che l' ancora sia attaccata a questo ferro. Le molle toccano i due poli, ed il circuito della spirale è metallicamente chiuso dalla calamita. Distacchiamo l' ancora, e il circuito si apre in due luoghi; or bene egli è nell' una o nell' altra interruzione, fra la molla ed il polo, che scocca sempre o quasi sempre la scintilla. Quando manca l' effetto ciò deriva dal distacco che non riuscì bene: è per altro così facile di ripetere l' esperimento, che non conviene pensare ad un meccanismo che rimedi ad un inconveniente che si ripara con tanta facilità.

In quest' apparato la spirale avvolta sull' ancora è di rame. Sostituendone una di fil di ferro, si ha pure con questa la scintilla. Interessava quest' esperimento per veder se l' ordinaria influenza magnetica, che la calamita esercita sul filo di ferro, era tale da modificare, nel suo effetto, l' altro genere d' influenza, l' elettro-dinamico. Non pare che l' una azione disturbi l' altra; prima però d' assicurarlo positivamente, sono necessarie delle altre prove, che intraprenderemo a tempo più opportuno.

### *III. Magnetismo terrestre.*

Abbiamo preso un tubo di cartone del diametro di circa due pollici ed alto quattro. Gli abbiamo avvolto d' intorno un filo di rame isolato della lunghezza di 40 metri tenendo libere le due estremità per porle all' occorrenza in comunicazione col galvometro. Il cannone era spianato in guisa da reggersi verticalmente sulla tavola da amendue le parti, il che permetteva di capovolgerlo a piacimento.

Si sa che un cilindro di ferro dolce, collocato parallelamente

all' ago d' inclinazione, sente l' influenza del magnetismo terrestre; la parte inferiore acquista il polo magnetico del nord, la superiore il polo contrario del sud. È questo un fenomeno di posizione che si determina sempre allo stesso modo su quella specie di ferro, altrettanto incapace di conservare per virtù propria il magnetismo ricevuto, quanto disposto a riceverne del nuovo da qualunque lato gli venga somministrato.

Alla nostra latitudine l' inclinazione dell'ago è di circa 63.° Fissato in questa direzione il tubo di cartone, coperto della sua spirale elettro-dinamica, v' abbiamo collocato dentro un cilindro di ferro, ed all' atto dell' introduzione abbiamo visto sul galvanometro il movimento dovuto alla presenza d' una corrente eccitata dal magnetismo. Estraendo il cilindro si è ottenuto il movimento inverso. Niun dubbio adunque che il magnetismo terrestre basti da sè solo allo sviluppo della corrente elettrica. Non si deve però in questo luogo dissimulare una circostanza, ed è che quello sviluppo si effettua nello esperimento sopra indicato, coll' aiuto di un intermezzo, il ferro dolce, che s' introduce dentro la spirale. Questo è vero senza dubbio; ma vero è altresì che non è assolutamente indispensabile il ricorrere a quel sussidio per ottenere segni non equivoci dell' influenza di cui parliamo. Pongasi la nostra spirale cilindrica col suo aste parallelamente all' ago d' inclinazione; poi si rovesci nel meridiano magnetico con un mezzo giro di 180.°, e si vedranno al galvanometro comparire i segni della corrente, che si eccita sulla spirale, per la sola influenza del magnetismo terrestre.

Per riconoscere l' effetto non è nemmeno necessario di soddisfare rigorosamente alla condizione di operare nella direzione dell' ago d' inclinazione. Succede il fenomeno anche nella posizione verticale; l' effetto è semplicemente minore, ma distinto sempre al segno di non indurre in errore.

Noi abbiamo esperimentati tre fili di rame di differenti grossezze; il più sottile aveva mezzo millimetro di diametro; il medio 2 terzi, il più grosso 1 mil. Gli effetti sono cresciuti colle grossezze. Il primo ci ha date delle deviazioni di 2 a 4, il secondo di 4 a 8, il terzo di 10 a 20. Per ottener questi grandi movimenti si usa il solito artifizio d' invertire la corrente al momento il più propizio, che l' esperienza ripetuta più volte scopre facilmente all' osservatore.

Nello stato attuale della scienza, questa è dicerto la corrente ottenuta nel modo il più semplice. È tutta opera dal magnetismo terrestre, e questo magnetismo è sparso da per tutto. Noi

ci riserviamo di studiare la maniera d' ingrandire l' effetto, e di farne anche qualche utile applicazione, se risponderanno all'aspettativa certi apparati che andiamo ideando. Il pensiero, che si presenta per il primo, sarebbe di profittarne per la misura delle intensità magnetiche terrestri; ma di quale precisione sarà mai suscettivo quel nuovo genere di combinazioni? Questo è appunto ciò che resta da determinare.

Il galvanometro, di cui si debbe far uso per l'esperienza di questo paragrafo, ha da essere sensibilissimo. Io replicherò in quest' occasione l' avvertimento che diedi altrove intorno a questa sorte d' istrumenti. Due sono i sistemi da adottarsi per ottenere il massimo effetto, l' uno serve per le correnti *idro-elettriche*, l' altro per le *termo-elettriche*. Il galvanometro del mio *termo-moltiplicatore* è di quest' ultima specie, e precisamente quello che convien adoperare in questi generi di ricerche (3). Se ne presente anche il motivo, osservando che le nuove correnti di Faraday si sviluppano sopra circuiti interamente metallici, come le termo-elettriche del dott. Seebeck; e che come queste passano difficilmente attraverso i conduttori umidi.

### *IV. Tensione elettrica.*

I tentativi, che abbiamo fatto sin quì, sul nuovo genere di correnti, per ottenere all' elettrometro i soliti segni di tensione, non ci hanno condotto a nessun risultato positivo. I mezzi per altro, che abbiamo impiegato, sono ben lontani dal soddisfarci pienamente. Ne stiamo preparando de' nuovi, affine di attaccare la questione con armi più efficaci. Estenderemo in allora la ricerca anche alle combinazioni termo-elettriche, le quali meritano lo stesso studio, per la ragione che non hanno nemmeno esse presentato sin qui alcun segno sensibile di tensione. Su quest'ultima specie tenteremo pure, in circostanze favorevoli, l' esperimento della scintilla, ma senza dissimulare sin da questo momento un nostro dubbio, ed è che le correnti termo-elettriche sieno di loro natura le meno atte a produrre la tensione e la scintilla come indicheremo più chiaramente a suo tempo e luogo.

(3) *Nobili*, Bibl. Univ. Juillet 1830 pag. 275.

## V. *Effetti chimici e fisiologici.*

Le nuove correnti del sig. Faraday passano, sebbene difficilmente, attraverso i conduttori umidi. Così dice la notizia, e così è realmente, come si verifica colla più grande facilità introducendo nel circuito delle spirali elettro-dinamiche un conduttore di quella specie. Nel caso delle altre correnti, che si conoscevano, io ho dimostrato altrove, che vi ha sempre decomposizione chimica, quando passano pei conduttori liquidi, e siano pur quelle correnti deboli quante si vuole, che la decomposizione è sempre assicurata dalla condizione del passaggio attraverso del fluido. È molto probabile che anche le nuove correnti producano il fenomeno della decomposizione; ma non bisogna mai dimenticare il distintivo loro carattere di non durare che un brevissimo tempo. Io credo che questo tempo, comunque corto, basti alla decomposizione; ma non avanzerò nulla di più prima d'avere interrogato su di ciò la gran maestra in tutto, l'esperienza.

I segni fisiològici consistono, come tutti sanno, nelle scosse o contrazioni al muscolo, nei sapori acre ed acidulo alla lingua, e nel lampo agli occhi. Per ottenere questi effetti, è di necessità assoluta che l'elettricità penetri dentro ai nostri organi, i quali appartengono alla classe de' conduttori umidi. Questa via, noi l'abbiamo già veduto, è molto difficile per le nuove correnti; con tutto ciò la rana, messa nel circuito delle nostre spirali elettro-dinamiche avvolte d'intorno alle ancore delle calamite, si scuote vivissimamente, ogniqualvolta si attaccano o si distaccano siffatte armature. L'esperienza è graziosa ed istruttiva; graziosa per la vista di convulsioni così gagliarde operate apparentemente dall'azione immediata del magnetismo; istruttiva perchè conferma il fatto del passaggio di quella corrente attraverso i conduttori umidi, e perchè di più ne dimostra come la rana si conservi in ogni caso il più sensibile de' galvanoscopi (4). E qui si rinnova l'occasione d'avvertire ciò che dichiarai in altro scritto intorno alla scoperta del dott. Seebek. Non era punto necessario, io dissi, la scoperta d'Oersted e la successiva del galvanometro per giungere all'altra delle correnti termo-elettriche (5). Bastava a svelarla la rana cimentata a do-

(4) Bibl. Univ. Tom. XXXVII pag. 10.
(5) Bibl. Univ. luogo citato.

vere; e così pure, aggiungo adesso, bastava lo stesso sensibilissimo animale a scoprirci le nuove correnti di Faraday. Che se questa non fu la via onde si fecero quelle due scoperte, non è perciò men vero che si potevano fare col semplice aiuto di quell' interprete, che maravigliò l' Europa ai primi tempi del galvanismo.

*VI. Magnetismo di rotazione.*

Che succede egli, quando si avvicina al polo d' una barra magnetica una spirale elettro-dinamica? Si determina ne' ripetuti suoi giri una corrente, che rientra in sè stessa per le vie de' suoi capi che qui si suppongono congiunti insieme. Ora invece della spirale poniamo sotto l' influenza dello stesso polo una massa di rame. Che avverrà egli in tal caso? Ragion vuole che si ammetta dentro quella massa lo stesso sviluppo di correnti, colla sola differenza che, se nella spirale non potevan rientrare in sè stesse sopra ciascuna delle spire, qui che si tratta d' una massa continua, le correnti rientreranno a dirittura in sè stesse sopra que' circoli o zone di materia entro cui le determinerà l' influenza del magnetismo, il quale, nello stato attuale della scienza, non può egli medesimo essere considerato altrimenti che come la conseguenza d' un movimento della medesima natura, che si compie tutt' all' intorno delle particelle del metallo magnetico. L' induzione sembra di per se abbastanza giustificata; pure a confermarla maggiormente abbiamo istituito il seguente esperimento. Si è preso un anello di rame, e, segnato un diametro su di esso, si sono all' estremità di questo saldati due fili congiuntivi destinati al solito uffizio di comunicare al galvanometro. Collocato questo anello fra i poli d' una calamita a ferro di cavallo, che è il luogo stesso dove sogliamo introdurre le nostre spirali elettro dinamiche, si è subito manifestato al galvanometro il movimento dovuto alla presenza di correnti eccitate dal magnetismo sull' anello di rame.

Fissate in tal modo le idee intorno alle correnti circolari, che crediamo doversi sviluppare entro le masse di rame sotto l' influenza de' poli magnetici, si passa ad attaccare la questione del magnetismo di rotazione, mirabile scoperta del sig. Arago. Qui si hanno de' poli magnetici in presenza d' un disco, ed il disco, invece d' esser fermo come nel caso precedente, è in continuo movimento d' intorno al proprio centro. Quest' ultima è la sola condizione aggiunta, e per essa si vede che si complicherà bensì assaissimo il risultato finale del fenomeno, ma

che in sostanza non dovrebbe accadere nulla di nuovo. Si tratterà in ogni caso di correnti sviluppate dal magnetismo sul luogo del disco dove questo magnetismo agisce direttamente. Questa parte è trasportata via dalla rotazione, e ne subentra un' altra su cui si esercita la stessa influenza, che è sempre di formar delle correnti in senso contrario a quelle che si suppongono esistere nel polo magnetico; correnti per altro che di loro natura tendono ad invertirsi, tolte che siano dalla presenza della causa che le produce, e che s' invertiranno di fatto ogni qualvolta glielo permetta la velocità con cui si eseguisce la rotazione. La teoria di questa specie di magnetismo ci sembra matura; noi cercheremo di sviluppare più dettagliatamente i principj fisici in uno scritto a parte, contentandoci d' avvertire qui il carattere particolare che la distingue da tutte l' altre specie, e per cui non poteva esser attaccata con vantaggio prima della scoperta del sig. Faraday. Questo carattere non consiste nella sola fugacità ch' essa divide col ferro dolce; consiste nell' essere un doppio magnetismo, *inverso* e *diretto*; inverso al momento che si produce in faccia della causa produttrice; diretto al momento dopo che questa causa sparisce.

Il sig. *Faraday* considera il magnetismo di rotazione del sig. Arago come interamente legato ad un fenomeno, ch' egli scoperse son già dieci anni. *Egli riconobbe fin d' allora*, così dice la notizia, *che per la rotazione del disco metallico sotto l' influenza d' una calamita si possono formare, nella direzione dei raggi di questo disco, delle correnti elettriche in numero abbastanza considerevole perchè questo disco divenga una nuova macchina elettrica.* Noi ignoriamo del tutto com' egli abbia riconosciuto questo fatto, e non sappiamo nemmeno come un risultato di tale natura sia rimasto così lungo tempo generalmente sconosciuto, e dirò quasi dimenticato nelle mani del suo inventore. Del resto vi ha qui per noi qualche cosa di problematico, e dobbiamo prima di passar oltre riferire l' esperimento che abbiamo eseguito su questo proposito.

Pongasi in rotazione un disco di rame, e, preparati due lunghi fili pure di rame, si mettano da una parte in comunicazione col galvanometro, e si tengano dall' altra fissi colle mani sul disco, l' uno verso il centro e l' altro verso la circonferenza sulla direzione d' uno stesso raggio. Nella sua rotazione il disco riscalda amendue le punte di rame che vi premono contro, ma non le riscalda egualmente. La più riscaldata è la punta che preme il disco verso la circonferenza; lo è di meno l' altra che esercita la sua pressione verso il centro. Or basta questa diffe-

renza di temperatura per determinare una corrente elettrica capace di mover l' ago del galvanometro e di fissarlo sopra un certo grado della divisione dopo le consuete oscillazioni. Tranquillo che sia quell' indice, si avanzi una calamita a ferro di cavallo in modo che introdotta sul disco, questo vi giri liberamente frammezzo; e si vedrà subito nella deviazione dell'indice un aumento od una diminuzione, secondo che i poli agiranno in un senso o nell' altro. Quest' effetto è una prova sicura delle correnti che si manifestano sul disco per la presenza della calamita; ma perchè i fili congiuntivi, che comunicano col galvanometro, si trovano collocati colle loro estremità sulla direzione d' un raggio del disco, diremo noi ch' egli è precisamente su questa direzione ch' esistono le correnti eccitate dal magnetismo? Noi non lo crediamo per le ragioni addotte di sopra, e, quando anche dovesse col sig. Faraday ammettersi quella specie d' irradiazione di correnti, esisterebbe ancora per noi una grandissima differenza fra quel modo d'eccitare l'elettricità, e l' altro ordinario delle nostre macchine elettriche. Vi ha qui un salto da giustificare, quello che si fa nel passare da un ottimo conduttore, il disco metallico del sig. Arago, ad un pessimo, siccome è il disco di vetro delle macchine ordinarie. Del rimanente queste nostre particolari opinioni non diminuiscono di nulla il merito intrinseco della scoperta del sig. Faraday. Essa è una delle più belle del nostro tempo, sia che si consideri in sè stessa per la larga lacuna che serve a riempire, sia per i lumi che somministra alle varie teorie e specialmente a quella del magnetismo di rotazione.

Desideriamo che queste nostre prime ricerche giustifichino il vivissimo interessamento che abbiamo preso a questo nuovo ramo d' elettro-dinamica; un solo rammarico ci resta, quello d' esser entrati in una carriera prima di conoscer tutti i passi che vi avrà fatto l' illustre fisico che l' aperse.

Dal Museo 31 *Gennaio* 1832.

## NOTA.

Si è messo in costruzione un certo numero di calamite colle appendici necessarie per ottenere la scintilla e gli altri fenomeni descritti nel presente articolo. Si avvisano i fisici, che desiderassero d' avere qualcuno di tali apparati, di dirigere le loro dimande al sig. Direttore di questo Giornale.

# BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANNESSO ALL'ANTOLOGIA

---

**MARCI TULLII CICERONIS** Orpheus sive de adolescente studioso, ad Marcum, filium Athenas: editio altera. *Florentiae*, 1831, *in Archiepiscopali typographia*, di pag. VIII e 52. pubblicato per cura di STEFANO AUDIN.

Numero degli esemplari.

4 in carta pecora, grande in 8.°
12 in carta antica del secolo XVI.
20 in carta turchina.
12 in carta rosa.
6 in carta verde.
40 in carta comune.
2 in carte pecore, impresse da una sola parte, ed arrotolate ad uso degli antichi papiri.

NB. Delle *Osservazioni Bibliografico letterarie intorno ad una edizione sconosciuta del Morgante Maggiore*, pubblicate da STEFANO AUDIN, ed annunziate nel precedente fascicolo, gli esemplari tirati furono

4 in carta pecora.
16 in carta colorita.
150 in carta comune.

**TRATTATO** di chimica di J. J. BERZELIUS, tradotto a Parigi per M. ESSLINGER sui manoscritti inediti dell' autore, e sull' ultima edizione tedesca; recato in italiano da F. Du PRE. I.ª parte *Chimica minerale*, in 8.° Tomo I. p. 2. di pag. 500 in due puntate; prezzo it. lire 6. 45.

**TOTIUS** Latinitatis lexicon, consilio et cura JACOBI FACCIOLATI, opera et studio AEGIDII FORCELLINI seminarii patavini alumni lucubratum in hec editione auctum et emendatum a JOSEPHO FURLANETTO alumno ejusdem seminarii. *Patavii*, 1831, *Typis Seminarii*. 4.° Tom. III. Fasc. 14 (Punio-Ruvidus).

**ORNITOLOGIA** Toscana, ossia descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana, con l' aggiunta delle descrizioni di tutti gli altri propri al rimanente d' Italia, del dott. PAOLO SAVI. *Pisa*, 1831, *Tip. Nistri e C.* 8.° Tomo III. ed ultimo di pag. 296.

**TEORIA** delle leggi della sicurezza sociale, di GIOVANNI CARMIGNANI, Cav. del R. ordine del Merito, Prof. nell'Università di Pisa, e socio di varie Accademie d' Italia. *Pisa*, 1831, *Tip. Nistri e C.* 8.° Tomo II. di pagine 432.

**RICERCHE** fisiche e chimiche sulla *chara* o *putera*, onde conoscere se questa pianta possa aver parte nell'origine della cattiv'aria, del dott. PAOLO SAVI prof. di Storia Naturale, e RANIERI PASSERINI aiuto del prof. di Chimica dell' I. e R. Università di Pisa, estratte dal N. 59 del Nuovo Giornale dei Letterati. *Pisa*, 1831, *Tip. Nistri e C.*

**DELL'AMORE** di *Dante Alighieri*, e del ritratto di *Beatrice Portinari*. Commentario primo di MELCHIOR MISSIRINI. — **DELLE MEMORIE** di *Dante Alighieri*, e del suo Mausoleo in S. Croce, commentario secondo di MELCHIOR MISSIRINI. Edizione terza in 4.° grande di pag. 40 e 35. *Firenze*, 1832, *St. Ciardetti*.

**POEMI** di ESIODO ASCREO recati in italiano. *Parma*, 1831, *St. Carmignani* 8.° di pag. 102.

**OPERE** complete di P. METASTASIO: volume *unico*, e IV. della *Biblioteca portatile del Viaggiatore*. *Firenze*, 1831, *Tip. Borghi e C.*

**VITE** degl' illustri Cittadini Italiani, descritte da FRANCESCO BENEDETTI nello stile di Plutarco, dedicate agli uomini illustri d' Italia. *Italia*, 1831: son vendibili a Bologna da *Spiridione Masi*. E pubblicato il N.° 1.

che contiene la vita di *Cola di Rienzo*. Prezzo paoli 3.

NUOVO SPECCHIO geografico, storico, politico di tutte le nazioni del globo, susseguito dal Dizionario Geografico universale: opera compilata in moderna utilissima foggia sulle tracce de' più valenti geografi, con opportune riforme ed ampliazioni al metodo del sig. Maccarthy, corredata di tavole e carte conformi alle più recenti scoperte ed agli ultimi trattati; ed arricchita di cenni biografici sugli uomini illustri di ciascheduna città e regione, coll' indice di essi alfabeticamente disposto; di Pietro Castellano, membro corrispondente della Società geografica Trajense: prima edizione italiana. *Roma*, 1830-31, *St. Guinichi e C.* 8.° T. I. divisione 5.ª ed ultima. Dispensa 26-31 detto tomo di pag. 2464). NB. colla dispensa 31 si è dato il primo foglio del Tomo II. divisione 1.ª finisce l'Europa e comincia l' Africa.

PITTURE di Vasi Fittili, esibite dal Cav. Francesco Inghirami, per servire allo studio della mitologia e della storia degli antichi popoli d'Europa. *Firenze*, 1831, *Poligrafia Fiesolana* in 4.° Fascicolo I. di fogli 2 di testo, e 12 tavole in rame. Prezzo franchi 6.

SAGGIO di epigrafia italiana del Conte Domenico Brunoni dottore in medicina e socio corrispondente dell' Ateneo di Forlì. *Bologna*, 1831, *Tip. Marsigli* 8.° di pag. 40.

OPERE teatrali inedite di Casimiro Caseti. *Torino*, 1831, *Mancio, Speirani e C.* in 8.° Volumi II. Prezzo per gli associati f. 3. 6.

STEFANO, duca di Napoli, tragedia di Alfonso Filipponi. *Napoli*, 1829, *Albergo de'Poveri*. Volumetto.

INTORNO al Cholera Morbus pestilenziale, ai caratteri e fenomeni patologici, mezzi curativi e preservativi di questa malattia, alle sue mortalità, al suo modo di propagazione, ed alle sue erruzioni nell' Indostan, Asia orientale, Arcipelago indiano, Arabia, Siria, Persia, Impero Russo, Polonia, Prussia, Gallizia, Ungheria, Austria, relazione di Alessandro Moreau de Jonnès, membro e relatore del Consiglio supremo di sanità di Parigi, membro dell'Istituto francese ec. traduzione con note ed aggiunte del dott. Girolamo Novato; colla carta itineraria del *Cholera Morbus* dalla sua origine nell' Indostan nell' anno 1817, fino a tutto settembre 1831. *Milano*, 1831, *G. Silvestri* 8.° di p. 280. Prezzo l. 4. 60. it.

INSTRUZIONI per mantenere la salute, e per preservarsi dal contagio del Cholera, traduzione dal tedesco, sulla nuova edizione emendata, pubblicata a Berlino nel 1831 con note del dott. G. Pozzi direttore e professore delle Scuole di zooiatria, ec. *Milano*, 1831 *G. Silvestri* 8.° di p. 30. Prez. sold. 15.

BREVI instruzioni per la cognizione e cura del Cholera Morbus secondo le più recenti esperienze, scritte ad insinuazione della commissione speciale per il Cholera, residente a Berlino. Trad. dal tedesco con note del dott. Giovanni Pozzi. *Milano*, 1831, *G. Silvestri* p. 44. prezzo l. 1.

ESAME critico delle varie opere ed opuscoli vari sì italiani che stranieri, pubblicati in questi giorni sul Cholera Morbus: si aggiunge l'estratto di una memoria dei più distinti medici che ha studiato per due mesi in Galizia il Cholera Morbus, tratto dalla Bibl. Italiana: fascicoli 186-188 Giugno, Agosto 1831. *Milano*, 1831, *L. Sonzogno* 8.° di p. 40. Prezzo 15 soldi.

ESPERIENZE pratiche sulla natura del Cholera Morbus e sul modo di curarla, di Giuseppe Berres, trad. dal tedesco, del sig. dott. G. P. *Milano*, 1831, *G. Silvestri*. Prezzo 15 soldi.

LETTERA apologetica di Urbano Lampredi seguita da alcuni articoli e dialoghi letterari, estratti dal *Poligrafo Milanese*, in risposta ad un articolo oltraggioso intitolato Ugo Foscolo pubblicato nel Giornale inglese *Foreign Quaterly Review*, e riportato tradotto in francese nella *Revue Britannique* che si pubblica a Parigi, N. 2 Agosto 1830. *Napoli*, 1831, *da'Torchi del Torcelli* 8.° di pag. 88.

I FENOMENI o le Apparenze celesti d'Arato Soletano, volta da' greci in esametri latini da M. T. Cicerone co' supplementi del *Grozio*, ed un appendice d' altri frammenti di-

versi di Cicerone, o tradotti da Omero, od originali suoi che ci sono rimasti; il tutto volto in endecasillabi italiani, per Urbano Lampredi. *Napoli*, 1831, *St. Fibreno*. 8.° p. 128 con tavole.

OPERE di Silvio Pellico da Saluzzo: terza ed. volume unico, in tre distribuzioni, che contengono *Francesca da Rimini*, *Ester d' Engaddi*, *Iginia d' Asti*, *Eufemio di Messina*, tragedie. — *Tancredi*, *Rosilde*, *Eligi e Valfrido*, *Adello*, cantiche. *Firenze*, 1831, *V. Batelli e F.* Prezzo l. 1. tosc. o sia cent. 84 per distrib.

ATLANTE geografico, fisico e storico della Toscana, del dott. Attilio Zuccagni Orlandini. *Firenze*, 1829-31, *St. Granducale* in f.° m.° Tav. XVI. (*Valli superiori dell' Ombrone, dell' Arbia, e della Mersa.*)

OPERE volgari di Giovanni Boccaccio corrette su i testi a penna. *Firenze*, 1831, per *G. Moutier* in 8.° Tomo X. — I°. del *Comento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*; e Tomo XIII, *il Filostrato*.

RELAZIONI della Aurora Boreale veduta in Roma e in altre parti d'Italia ec. nelle sere e mattine dei giorni 3. 4. 5. 6 e seguenti di agosto, con osservazioni critiche dell'Avv. D. Carlo Fea, commissario delle antichità, bibliotecario della Chigiana, socio ord. e censore dell'Accad. Archeologica; e Appendice alle medesime relazioni, in risposta a tre oppositori. *Roma*, 1831, *Tip. delle Belle Arti*.

NUOVE osservazioni dell'Avvocato D. Carlo Fea commiss. dell'antichità, sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri, specialmente su ciò che desso ha scritto ivi e altrove riguardo all'Impero Romano, letta in compendio nell' accademia archeologica il 19 e 26 novembre 1829. *Roma*, 1830, *V. Poggiali* 8.° di pag. IX e 78.

MECCANICA elementare, lezioni di Alberto Garba, professore di Matematica pura elementare e di Meccanica nell'I. e R. Liceo di Brescia. *Brescia*, 1831, *Tip. Valotti* 8.° di pag. 376 con tre tavole. Prezzo l. 6 aust.

OSSERVAZIONI intorno ai Vocabolari della lingua italiana, specialmente per quella parte che riguarda alla definizione delle cose concernenti alle scienze naturali, del prof. Giacinto Carena. *Torino*, 1832, *G. Pomba* 8.° di pag. 308.

STORIA NATURALE di Giorgio Luigi Leclerc Conte di Buffon, classificata giusta il sistema di *Carlo Linneo*, da *Renato Riccardo Castel*, autore del poema *Le Piante*, e proseguita da altri ch. scrittori: edizione completa con rami. *Firenze*, 1831, *V. Batelli e F.* Dispensa 41.ª, terza del tomo VIII. Il prezzo d' associazione è di cent. 60 per volumetto.

LETTERA scritta da Massimiliano Ricacci ad un suo amico sulla guarigione di una grave malattia riguardante il sistema nervoso. *Firenze*, 1832, *St. Magheri* 8.° di p. 24.

ORAZIONE detta nella Chiesa della Pia Casa di Lavoro di Firenze, nel 3 di ottobre 1831 del professore ab. Luigi Marsili. *Firenze*, 1831, *Simone Birindelli*. Prezzo cr. 6.

I PIU BEI QUADRI di pittura e di scultura esposti in Brera nella galleria dell'I. e R. Accademia delle Belle arti, nel settembre 1831, in altrettanti quadri poetici compendiati e descritti da Dom. Biorci. *Milano*, 1831, *G. Crespi*. 12.° di p. 75.

LE SCULTURE del ch. prof. Pompeo Marchini socio di varie Accademie, esposte quest' anno in Brera, canto lirico di Dom. Biorci. *Milano*, 1831, *G. Crespi* di p. 13.

SCRITTI editi ed inediti di Francesco Negri, opera dedicata al benemerito sig. conte cav. Folchino Schizzi. *Milano*, 1831, *Tip. Nervetti*. Vol. Unico in 8.° grande.

MUSEO Lapidario Modenese, descritto dal Direttore dottor Carlo Malmusi. *Modena*, 1830, *Tip. Camerale* in 4.° di pag. XIV e 123 con tavole in rame.

MONUMENTI inediti pubblicati dall'Instituto di corrispondenza archeologica, per l' anno 1831, fascicolo II in f.° m.° *Parigi* e *Roma*, a spese dell' Instituto. Contiene un foglio di testo, e tavole 5 in rame.

**ANNALI** *di medicina, chirurgia e farmacia, compilati dal professore* Lorenzo Martini *e dal dottore* G. Garneri, *Torino.*

*Manifesto.*—Molti tra i signori associati agli *Annali Clinici* manifestarono il desiderio di vedere in quell' opera periodica la materia più diffusamente trattata, e nello stesso tempo di trovarvi un ragguaglio più minuto intorno a ciò che leggesi negli altri giornali. Non sarà adunque cosa inopportuna, se divisando d'inserire un maggior numero d' articoli ed accrescere assai la mole de' fascicoli di quell' opera periodica, se ne presenti il titolo stesso convenientemente modificato, onde indicare più chiaramente lo scopo proposto, il quale si è di presentare in modo conciso, per quanto sia possibile, lo stato attuale ed i progressi delle scienze mediche in Europa, ossia una rivista generale della letteratura medica dell' epoca presente. Questi Annali (che si potranno considerare siccome una continuazione degli Annali Clinici) consecrati non solo all' analisi delle opere che vedono la luce in Italia e oltramonte, a far di pubblico diritto e monografie e memorie originali e osservazioni particolari de' cultori dell' arte nostri compaesani, non che de' stranieri, dovranno pure constare d' un'altra importantissima parte quale si è quella che costituisce il sunto de'giornali più accreditati d'Italia, di Francia, d' Inghilterra, e di Germania per ciò che riguarda la Medicina, la Chirurgia, la Farmacia e le scienze accessorie. La pubblicazione di ciascun volume avrà luogo *infallibilmente* il primo giorno d'ogni bimestre (il primo volume del prossimo anno 1832 verrà pubblicato il 1.° del mese di marzo): in ciascun anno se ne pubblicheranno sei volumi i quali non saranno mai minori di 12 fogli di stampa; le carte e le litografie che potrebbero occorrere saranno *gratis* per le persone che avranno sottoscritto al cominciar dell' anno. Ciascun volume di forma e carta simile al presente manifesto consterà di due parti. La prima destinata alle analisi, alle memorie originali ecc. sarà stampata nello stesso carattere con cui è stampata la prima parte del manifesto.

*La seconda poi formata dal sunto de' giornali verrà stampata in carattere simile all'ultima parte del detto manifesto, onde possa racchiudere un maggiore numero d'articoli.*

*Prezzo di ciascun volume preso separatamente lire* 2. 50.

*Coloro che sottoscriveranno per l'annata intiera, nell' atto che loro verrà rimesso il primo volume, pagheranno soltanto lire* 12.

*Si concederà uno sconto congruo a coloro che sottoscriveranno per un determinato numero di copie.*

*Viene proposto il cambio di questo con ogni altro giornale di medicina.*

*Le sottoscrizioni si ricevono in Torino alla Tipografia Fodratti, nella contrada dell'Arcivescovado, num.* 14, *e presso i librai Pietro Marietti e Gaetano Balmino.*

**RITRATTO** delle LL. AA. II. RR.

*Avviso epistolare.*

Avendo ottenuto per la somma bontà e clemenza di S. A. I. e R. il nostro amatissimo Sovrano Leopoldo II la permissione di pubblicare l'intaglio del suo Ritratto, non meno che quello dell' Augusta sua Consorte, mi fo un pregio d' annunziarle, che tanto l'uno che l' altro sono stati disegnati dal celebre sig. Eduardo Heichens, essendosi degnate le LL. AA. II. e RR. di stare a modello.

Verranno essi eseguiti il primo dal celeberrimo sig. Toschi di Parma, e il secondo dal sig. Costa di lui allievo, sotto la sua direzione.

Ambedue tirati in metà di carta papale saranno rilasciati al prezzo di paoli 40. Le copie avanti lettere costeranno il doppio.

La fama sì del Disegnatore che dell'Incisore fanno sperare un copioso numero di commissioni a chi ha intanto l' onore di dirsi

*Firenze*, 27 *Decembre* 1831.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servo
Luigi Bardi.

NB. *I sigg. Committenti si potranno dirigere al sottoscritto* Luigi Bardi, *e, quanto saranno più solleciti, avranno le copie più fresche. La modula per le commissioni trovasi nella pagina a tergo. Le prove dei sigg. Associati avranno un distintivo e loro sarà stampato un elenco dei respettivi nomi.*

**L' ARCHITETTURA** *antica descritta e dimostrata coi monumenti dall' architetto* Luigi Canina

*Distribuzione dell'opera.*

L'Architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti, di cui quivi

solo si indica la distribuzione, lasciando agli amanti dell' arte degli antichi il conoscerne l' interessamento da ciò che quest'opera risguarda, ed il modo come si eseguisce da ciò che si è già pubblicato, è divisa in tre Sezioni distinte.

La prima di queste Sezioni è relativa all'arte dell'edificare degli Egiziani e degli altri antichi popoli, che nel costruire le loro fabbriche si avvicinarono di più allo stile dell'architettura egiziana. Si principia in questa coll'esaminar le opere innalzate nelle prime epoche cognite nella storia dell' Egitto, e si termina col considerare quelle edificate sino sotto il governo degli ultimi Tolomei.

La seconda Sezione riguarda l'arte di costruire dei Greci, ed in questa, cominciando similmente dal considerare le opere innalzate nelle prime epoche cognite nella storia Greca, si giunge sino ad esaminare lo stile dell' arte di costruire che tennero i Greci tutti, fino che non vennero intieramente sottomessi al potere romano.

La terza Sezione poi contiene la maniera di costruire dei Romani; e si estende questa su tutte le opere che furono edificate in Roma e nelle regioni, che successivamente caddero sotto il dominio romano, nello spazio compreso dalla fondazione di Roma al traslocamento della sede imperiale in Oriente avvenuto sotto Costantino; dalla qual' epoca ha principio la storia dell' arte compilata dal D' Agincourt.

Ognuna di queste descritte tre Sezioni è suddivisa quindi in altre tre parti. Nella prima delle quali si esaminano i monumenti in tutto ciò che risguarda la storia dell' arte; nella seconda la teorica considerata nelle diverse specie di edifizi; e nella terza tutte quelle cose che sono relative ai monumenti in particolare, e che non si sono potute considerare senza recar confusione nelle due antecedenti parti.

Mentre ognuna delle suddette Sezioni, in tal modo ripartita, rende una distinta idea della storia e delle differenti maniere di costruire di ciascun popolo in particolare, offrono insieme poi una intiera conoscenza dell' architettura antica tanto per riguardo alla storia che alla teorica dell'arte.

*Condizioni dell' associazione.*

L' esecuzione di quest' opera portando con se somma spesa, e volendo in certo modo far sì che l'acquisto sia più facile, si è stabilito di pubblicarla a fascicoli, e non più ad intieri volumi, come fu fatto per l'Architettura greca, che fu già pubblicata; perciò se ne propone un'associazione a norma delle seguenti condizioni già esibite nel primo manifesto.

L'opera tutta si stampa in foglio imperiale di buona carta e belli caratteri, e con tavole diligentemente incise in rame rappresentanti i principali monumenti che si hanno dagli antichi, i quali sono figurati nell' intiero loro stato con piante, elevazioni diverse e parti principali in scala maggiore disegnate.

Il prezzo è stabilito a bajocchi romani 4 per il foglio di stampa di due pagine, e bajocchi 10 per ciascuna tavola semplice. I fascicoli, che si distribuiranno agli associati, saranno composti di circa dieci tavole con altrettanti fogli di stampa.

La Sezione prima, riguardante l'architettura Egiziana, sperando di avere nuovi lumi dalle ultime scoperte per stabilire la giusta epoca, in cui furono innalzati tutti i gran monumenti dell' Egitto, si pubblicherà in ultimo; e sarà questa contenuta in un volume composto di cento e dieci tavole con simil numero di fogli scritti; e perciò si dividerà in undici fascicoli.

La Sezione seconda, ossia l'Architettura greca, benchè intieramente pubblicata si distribuirà ai nuovi associati in dieci dei suddetti fascicoli.

La terza Sezione, che è relativa all' arte dell' edificare dei Romani, di di cui già n' è stata pubblicata una parte, si comporrà di centocinquanta tavole, e con circa simil numero di fogli stampati; e perciò in quindici fascicoli verrà distribuita.

Tutte insieme queste tre Sezioni poi formeranno tre volumi distribuiti in trentasei fascicoli.

Quelli, i quali vorranno ascriversi a questa associazione, sono pregati di dare cognizione del loro domicilio e nome, affinchè vengano a loro direttamente trasmessi i fascicoli, e si possano essi registrare nella lista che si pubblicherà.

Le sottoscrizioni si ricevono in Roma da *B. Scalabrini*, e nelle altre città dai principali libraj.

E pubblicato il 2.° fascicolo al prezzo di 4. 60.

BIBILOTECA PORTATILE DEL VIAGGIATORE. *Firenze*, 1832, *Pietro Borghi e Compagni.*

*Manifesto.* — Adempiendo religiosamente alle nostre promesse, ci facciamo un dovere di prevenire quanti ne onorano delle loro commissioni, d'aver già posto sotto i torchi la COLLEZIONE DE' NOVELLIERI ITALIANI, la quale formerà il quinto Volume della *Biblioteca del Viaggiatore.*

Questa Collezione sarà modellata, presso a poco, sull'accreditatissima del Poggiali; avrà i soliti Ritratti, le solite Vignette, in una parola, i pregi tutti di tipografia che adornano i Volumi della Biblioteca stampati finora. Il *Saggio* annesso ne darà possibilmente l'idea.

Incomincerà l'edizione da tutte le Novelle del Bandello, che saranno comprese in undici fascicoli, ciascuno, per lo meno, di sette fogli di stampa. I fascicoli dei Novellieri saranno alternati nella distribuzione coi fascicoli delle OPERE COMPLETE DEL METASTASIO, le quali compongono il quarto Volume della Biblioteca. Ogni mese saran fatte tre distribuzioni almeno. Il prezzo già noto di ciascuna è di Lire 2. 6. 8. di nostra moneta ( franchi 2 ).

Ci asterremo noi dalle vane parole, che sono proprie del *ciarlatanismo*, là dove parlano i fatti. Questi fan fede, osiamo sperarlo, e della nostra coscienziosa precisione nell'adempire alle assunte obbligazioni, e dell'ottima riuscita delle nostre imprese.

*Firenze*, 10 *Gennaio* 1832

PIETRO BORGHI E COMP.

LE ANTICHE *Inscrizioni Perugine, raccolte, commentate, e pubblicate da* GIO. BATISTA VERMIGLIOLI, *edizione seconda, corretta, ed accresciuta di oltre a* CCLX *Monumenti Etruschi ed inediti per la maggior parte.*

*Annunzio.* — Da che lo studio delle antiche lingue d'Italia, e degli etruschi monumenti, erasi con felice successo divulgato per tutta la colta Europa, ampia testimonianza ne' paesi stranieri all'Italia rendendone le recentissime opere di Muller, Niebuhr, Creuzer, Guigniaut, Dorow, Steimbuchel, Raoul-Rochette, e di altri, le *Iscrizioni Perugine* già pubblicate in due volumi in 4.° negli anni 1804-1805 venivano anche di là da' monti sollecitamente, ed avidamente ricercate; ma io stesso, mio malgrado, doveva rifiutarmi ad ogni dimanda, poichè n'era d'ogni esemplare sfornito. Nè ciò poteva essere di manco, imperciocchè dopo la rinomatissima opera dell'Ab. Lanzi, niun libro fino ad ora erasi visto, che ampio tesoro di Etrusca Paleografia contenesse, quanto l'opera delle *Perugine Iscrizioni.* Voglio anzi aggiugnere, che mentre il Lanzi, ragunando per l'opera sua monumenti da tutta l'Etruria nostra, dagli esteri Musei, da opere stampate e manoscritte, non pubblicò che 560 iscrizioni etrusche all'incirca: questa nuova edizione, d'una sola città ne contiene oltre a 460, ed oltre a 200 o inedite, o dal medesimo Autore pubblicate in diversi dettagli, e così l'opera intiera unitamente alle Iscrizioni Romane aumentate anche esse, novererà oltre a 850 monumenti scritti. Tesori così preziosi del perduto linguaggio d'un gran popolo, gia divenuto un giorno di tutta l'Italia padrone, e signore, onde i suoi Monumenti hanno sempre relazione con i più grandi oggetti della storia, per sè medesimi raccomandandosi, non hanno bisogno per avventura che da me venga implorato a prò di essi il favore e la generosità dei dotti d'Italia e della Patria in modo speciale; e particolarmente in un tempo, in cui gli stranieri vorrebbero in questi importantissimi studii contrastarci la palma.

L'edizione verrà eseguita in 4.° grande con i caratteri del Programma, con le tavole occorrenti, e con caratteri nuovi Etruschi. Se ne incomincierà la stampa tostochè sarà raccolto un sufficiente numero di firme. L'opera si pubblicherà in due parti, ed in due sole distribuzioni si dispenserà agli Associati, che pagheranno per ciascun foglio di stampa baiocchi 4 e mezzo pari a centesimi 25 di franco, e per ciascuna tavola baiocchi 5 e mezzo pari a centesimi 30.

Le associazioni si riceveranno in Perugia dall'Editore in via del Corso N. 110. e da' principali librai d'Italia.

*Perugia* 11 *Novembre* 1831.

VINCENZIO BARTELLI
*Tipografo-Editore*

MANZONI Opere scelte: Volume unico con ritratto e vignetta. *Firenze* 1831. *Dav. Passigli e Socj,* fascic. I.°

SERVO A TUTTI, ossia il Massaio del Curato di campagna, Almanacco per l'anno 1832. *Milano, G. Silvestri.*

DELLA COLERA contagiosa; quali uomini ne siano eminentemente

suscettivi? come possano in sè minorare o annientare queste suscettività? *Milano* 1831. *G. Silvestri*. Opuscolo pubblicato il 7 Novembre 1831. Prezzo lire 1.

ISTORIA del Concilio di Trento scritta dal Cardinal SFORZA PALLAVICINI, separata nuovamente dalle parti contenziose, e ridotta a più breve forma. *Milano* 1831. *G. Silvestri*. Volume IV.° prezzo lire 2.

OPERE di RAIM. MONTECUCCOLI corrette, accresciute ed illustrate da GIUSEPPE GRASSI: seconda edizione, colle notizie della vita e delle opere dello stesso illustratore. *Milano* 1831. *G. Silvestri*. Tom. II. e III. prezzo lire 6. it.

MEMORIE spettanti alla Storia della Calcografia, del commend. conte LEOPOLDO CICOGNARA. *Prato* 1831. *Fratelli Giachetti* in 8.° di p. 260 ed un'atlante in fog.° di 28 tavole in rame.

VECCHIO e nuovo Testamento secondo la volgata, tradotta in lingua italiana, e con annotazioni dichiarata da Monsignore ANTONIO MARTINI Arciv. di Firenze. *Prato* 1831. *F. Giachetti*, con tavole. Tom. XXI. e XXII.

# OSSERVAZIONI
# METEOROLOGICHE
## FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO
## DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

*Alto sopra il livello del mare piedi* 205.

NOVEMBRE 1831.

| Giorni | Ora | Barometro | Termom. Interno | Termom. Esterno | Igrometro | Pluviometro | Anemoscopio | Stato del cielo | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 7 mat. | 28. 4,3 | 11,4 | 5,3 | 90 | | Sciroc. | Sereno | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 4,3 | 11,2 | 10,1 | 68 | | Os. Sc. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 4,2 | 11,3 | 8,1 | 73 | | Sciroc. | Sereno | Ventic. |
| | 7 mat. | 28. 4,1 | 10,7 | 5,3 | 88 | | Sciroc. | Sereno calig. | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 3,9 | 10,3 | 9,8 | 70 | | Sciroc. | Sereno | Calma |
| | 11 sera | 28. 3,3 | 10,6 | 9,2 | 78 | | Sciroc. | Nuvolo | Ventic. |
| | 7 mat. | 28. 2,3 | 9,7 | 8,4 | 96 | 0,04 | Libec. | Piovigginoso | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 1,6 | 10,9 | 10,0 | 95 | 0,18 | Sc. Le. | Pioggia | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,3 | 10,7 | 11,9 | 93 | 0,07 | Os. Sc. | Nuvolo | Ventic. |
| | 7 mat. | 27. 10,4 | 11,1 | 12,0 | 72 | | Seiroc. | Nuvolo gr. | Ventic. |
| | mezzog. | 27. 9,0 | 11,9 | 13,3 | 81 | | Libec. | Nuvolo | Ven. F. |
| | 11 sera | 27. 11,0 | 11,4 | 7,3 | 72 | 0,07 | Sc. Le. | Sereno | Ventic. |
| | 7 mat. | 28. 0,0 | 10,5 | 6,1 | 68 | | Sciroc. | Sereno | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 0,3 | 10,3 | 9,1 | 49 | | Os. Sc. | Ser. calig. | Calma |
| | 11 sera | 27. 11,9 | 10,1 | 7, | 82 | | Levant. | Nuvolo | Ventic. |
| | 7 mat. | 27. 11,0 | 9,9 | 7,2 | 95 | | Gr. Le. | Nuvolo | Ventic. |
| | mezzog. | 27. 11,0 | 9,9 | 9,2 | 89 | | Le. Sc. | Nuvolo | Calma |
| | 11 sera | 27. 11,6 | 9,8 | 9,0 | 95 | | Libec. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 28. 0,2 | 10,0 | 9,0 | 95 | 0,10 | P. Lib. | Piovigginoso | Calma |
| | mezzog. | 28. 0,5 | 10,0 | 11,0 | 95 | 0,05 | Sc. Le. | Piovigginoso | Calma |
| | 11 sera | 28. 1,0 | 10,3 | 11,0 | 95 | | Sciroc. | Nuvolo | Calma |

| Giorni | Ora | Barometro | Termom. Interno | Termom. Esterno | Igrometro | Pluviometro | Anemoscopio | Stato del cielo | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 8 | 7 mat. | 28. 1,0 | 10,5 | 12,0 | 94 | | Levant. | Nuvolo | Calma |
| | mezzog. | 28. 1,1 | 10,0 | 13,3 | 92 | | Sc. Le. | Piovigginoso | Calma |
| | 11 sera | 28. 1,4 | 11,4 | 12,1 | 93 | | Levant. | Nuvolo | Calma |
| 9 | 7 mat. | 28. 1,9 | 10,5 | 12,3 | 94 | | Levant. | Nuvoloso | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 1,9 | 12,0 | 15,0 | 83 | | Ostro | Nuvolo | Calma |
| | 11 sera | 28. 2,7 | 12,2 | 12,0 | 94 | | Libec. | Nuvolo neb. | Calma |
| 10 | 7 mat. | 28. 2,0 | 12,1 | 10,5 | 94 | 0,06 | Sciroc. | Nuvolo neb. | Calma |
| | mezzog. | 28. 3,1 | 12,3 | 14,1 | 90 | | Levant. | Nuvolo neb. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 3,3 | 12,3 | 11,8 | 92 | | Maestr. | Pioggia dirot. | Calma |
| 11 | 7 mat. | 28. 3,1 | 12,2 | 9,9 | 93 | | Sciroc. | Sereno unv. | Calma |
| | mezzog. | 28. 2,5 | 12,3 | 12,3 | 90 | | Maestr. | Ser. con nuv. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 2,6 | 12,4 | 11,0 | 88 | | Tram. | Nuvolo | Ventic. |
| 12 | 7 mat. | 28. 2,1 | 11,4 | 9,0 | 88 | | Tr. Ma. | Sereno | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 2,1 | 11,8 | 11,8 | 64 | | Tram. | Ser. c. nuv. | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 2,1 | 11,6 | 8,3 | 90 | | Sc. Le. | Sereno | Ventic. |
| 13 | 7 mat. | 28. 2,1 | 10,8 | 6,3 | 92 | | Sciroc. | Sereno | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 2,0 | 10,6 | 9,3 | 78 | | Sciroc. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,6 | 10,5 | 10,0 | 82 | | Ostro | Nuvolo ser. | Calma |
| 14 | 7 mat. | 27. 11,0 | 10,3 | 10,0 | 90 | | Sciroc. | Nuvolo | Ventic. |
| | mezzog. | 27. 10,6 | 10,6 | 11,6 | 91 | 0,07 | Sciroc. | Nuvoloso | Calma |
| | 11 sera | 27. 10,6 | 10,8 | 9,3 | 92 | | Sciroc. | Sereno c. neb. | Ventic. |
| 15 | 7 mat. | 27. 9,9 | 10,6 | 9,2 | 90 | | Ostro | Nuvolo | Ventic. |
| | mezzog. | 27. 9,6 | 10,8 | 11,5 | 71 | 0,07 | Os. Li. | Nuvolo | Vento |
| | 11 sera | 27. 9,9 | 10,5 | 10,0 | 84 | | Ostro | Nuvolo | Vento |
| 16 | 7 mat. | 27. 9,1 | 10,4 | 9,9 | 92 | 0,28 | Ostro | Nuvolo | Ventic. |
| | mezzog. | 27. 8,7 | 10,8 | 11,9 | 78 | 0,04 | Os. Li. | Piovoso | Vento |
| | 11 sera | 27. 8,6 | 10,8 | 11,8 | 75 | | Libeccio | Nuvolo | Vento |
| 17 | 7 mat. | 27. 9,7 | 10,5 | 8,9 | 72 | | Sc roc. | Nuvolo ser. | Calma |
| | mezzog. | 27. 10,4 | 10,9 | 10,8 | 59 | | Po. Li. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 27. 11,0 | 10,7 | 8,9 | 79 | | Os. Sc. | Ser. nuv. | Ventic. |
| 18 | 7 mat. | 27. 11,4 | 10,3 | 7,4 | 82 | | Ostro | Nuvolo ser. | Ventic. |
| | mezzog. | 27. 10,6 | 10,2 | 10,1 | 78 | | Libeccio | Nuvolo | Ventic. |
| | 11 sera | 27. 10,6 | 10,0 | 9,2 | 80 | | Ostro | Sereno | Vento |
| 19 | 7 mat. | 27. 11,0 | 9,5 | 6,2 | 94 | 0,12 | Sciroc. | Sereno | Ventic. |
| | mezzog. | 28. 0,0 | 9,5 | 8,9 | 80 | | Po. Li. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 0,7 | 9,4 | 6,0 | 82 | | Scirocco | Nuv. neb. | Ventic. |

| Giorni | Ora | Barometro | Termom. Interno | Termom. Esterno | Igrometro | Pluviometro | Anemoscopio | Stato del cielo | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 7 mat. | 28. 0,3 | 9,0 | 6,8 | 92 | | Sciroc. | Nuvolo | Ventic. |
| 20 | mezzog. | 28. 0,0 | 9,0 | 9,1 | 92 | | Ponent. | Nuvolo | Ventic. |
| | 11 sera | 27. 11,7 | 9,0 | 9,2 | 86 | | Os. Li. | Nuv. ch. | Calma |
| | 7 mat. | 28. 0,6 | 9,0 | 8,4 | 93 | | Sc. Le. | Nuvolo | Calma |
| 21 | mezzog. | 28. 1,4 | 9,2 | 10,1 | 91 | | P. Li. | Nuv. neb. | Calma |
| | 11 sera | 28. 1,9 | 9,3 | 9,2 | 93 | | Sc. Le. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 28. 2,7 | 9,3 | 9,0 | 94 | | Os. Sc. | Nuvolo gr. | Calma |
| 22 | mezzog. | 28. 2,2 | 9,5 | 11,5 | 90 | | Os. Li. | Nuvolo | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 2,2 | 9,7 | 10,3 | 92 | | Sc. Le. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 28 1,9 | 9,8 | 10,1 | 94 | | Sc. Le. | Nuvolo | Calma |
| 23 | mezzog. | 28. 1,9 | 10,1 | 12,1 | 86 | | Libecc. | Nuvolo | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 1,7 | 10,3 | 10,8 | 91 | | Ostro | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 28. 1,4 | 10,2 | 10,1 | 91 | | Sciroc. | Nuvolo | Calma |
| 24 | mezzog. | 28. 1,4 | 10,6 | 11,9 | 90 | | O . Le. | Nuvolo | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 1,3 | 10,7 | 10,9 | 92 | | Sc. Le. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 28. 1,3 | 10,5 | 10,1 | 92 | | Os. Li. | Nuvolo | Calma |
| 25 | mezzog. | 28. 1,3 | 10,8 | 11,1 | 85 | | Sc. Le. | Nuv. neb. | Calma |
| | 11 sera | 28. 1,3 | 10,7 | 10,7 | 99 | | Os. Sc. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 28. 1,0 | 10,5 | 10,0 | 93 | | Os. Se. | Nuvolo | Calma |
| 26 | mezzog. | 28. 0,2 | 10,8 | 12,1 | 75 | | Ostro | Nuvolo | Ventic. |
| | 11 sera | 27. 11,9 | 10,7 | 10,4 | 90 | | Sc. Le. | Nuvolo | Ventic. |
| | 7 mat. | 27. 11,0 | 10,2 | 8,3 | 95 | | Os. Sc. | Nuvolo | Calma |
| 27 | mezzog. | 27. 10,0 | 10,2 | 10,4 | 90 | | Os. Sc. | Nuvolo | Calma |
| | 11 sera | 27. 9,6 | 9,9 | 8,2 | 67 | | Gr. Tr. | Nuvolo ser. | Vento |
| | 7 mat. | 27. 10,7 | 8,7 | 5,0 | 55 | | Tram. | Sereno | Vento |
| 28 | mezzog. | 27. 10,7 | 8,2 | 5,5 | 52 | | Tram. | S. c. nuv. rot. | Vento |
| | 11 sera | 27. 11,1 | 6,8 | 2,0 | 59 | | Tram. | Sereno | Vento |
| | 7 mat. | 27. 11,6 | 5,5 | 1,6 | 73 | | Tram. | Nuvolo nev. | Ven. F. |
| 29 | mezzog. | 28. 0,3 | 5,3 | 2,8 | 66 | | Tram. | Nuvolo nev. | Vento |
| | 11 sera | 28. 1,2 | 4,5 | 1,6 | 71 | | Tram. | Nuvolo ser. | Ven. F. |
| | 7 mat. | 28. 0,7 | 3,6 | 2,0 | 71 | | Tr. M. | Sereno nuv. | Ven. F. |
| 30 | mezzog. | 28. 0,3 | 3,9 | 4,0 | 72 | | Tram. | Ser. c. nuv. | Ven. F. |
| | 11 sera | 27. 11,0 | 3,8 | 4,0 | 56 | | Tram. | Nuvolo | Ven. F. |